9,90€*

VOL. I MONDO ANTICO E ROMA

LE PIÙ GRANDI BATTAGLIE DELLA STORIA

I

MONDO ANTICO E ROMA

LE PIÙ GRANDI BATTAGLIE DELLA STORIA

Tra Megiddo e lo sbarco in Normandia corrono quattro millenni di storia bellica. E questa nuova collana li ripercorrerà raccogliendo, in una nuova veste, le grandi battaglie di cui abbiamo trattato su Focus Storia *e su* Wars. *Da Adrianopoli ad Austerlitz, da Cunassa a Iwo Jima, troverete narrati, l'uno dopo l'altro, i fatti d'arme che hanno segnato in modo più notevole le vicende umane. Il prossimo volume sarà dedicato ai grandi scontri del XX secolo.*

COPERTINA: I ARCANGEL - IV C. GIANNOPOULOS

VENTI SECOLI

Da Megiddo alle Guerre gotiche, le tattiche, le strategie e gli uomini di

Megiddo, 1457 a.C.: si scontrano Egizi e Cananei, in quella che possiamo considerare la prima battaglia documentata della Storia. Assedi di Roma nella Guerra gotica del 536-552 d.C.: non siamo più nell'antichità ma neppure nel Medioevo, e lo scontro tra gli eredi dell'Impero romano e coloro che hanno soppiantato i Romani in Occidente, i barbari, sancisce la conclusione di un processo durato due millenni. Un processo durante il quale i combattimenti di carri da guerra hanno ceduto il passo alle fanterie che, a loro volta, hanno lasciato la scena alla cavalleria, protagonista dell'età medievale.

L'esempio di Troia. Dagli Egizi agli Ittiti, dai Persiani ai Greci, dai Romani ai Germani e agli Unni, i popoli conquistatori hanno tracciato la storia della guerra attraverso una lunga serie di battaglie. Dietro a tanti scontri sul campo, la sfida tra due opposte scuole di pensiero, una occidentale l'altra orientale, che possiamo associare alle figure, rispettivamente, di Achille e Paride nell'*Iliade*. La filosofia "europea" è quella del corpo a corpo, del valore dimostrato incrociando le lame col nemico, in un duello che, nei secoli più antichi, si trasformava addirittura in una singolar tenzone dei capi davanti ai soldati.

La filosofia "orientale", invece, è l'esatto opposto. Propende per il combattimento a distanza, con gli arcieri che scagliano le loro frecce stando al sicuro tra le proprie linee, o i cavalieri delle steppe che si lanciano verso la fronte nemica, tirano i loro giavellotti e poi tornano indietro prima che gli avversari possano aggredirli.

Due visioni radicalmente diverse di combattere, quindi, entrambe ben rappresentate fin dai racconti omerici (IX secolo a.C.), dove alle sfide tra capi in mezzo alla mischia fa da contraltare l'arciere Paride, che uccide il guerriero per eccellenza, Achille, da lontano. Vile il primo, ottuso il secondo, a giudizio dei rispettivi avversari. Un confronto che trova il suo apice nelle Guerre persiane tra il V e il IV secolo a.C.

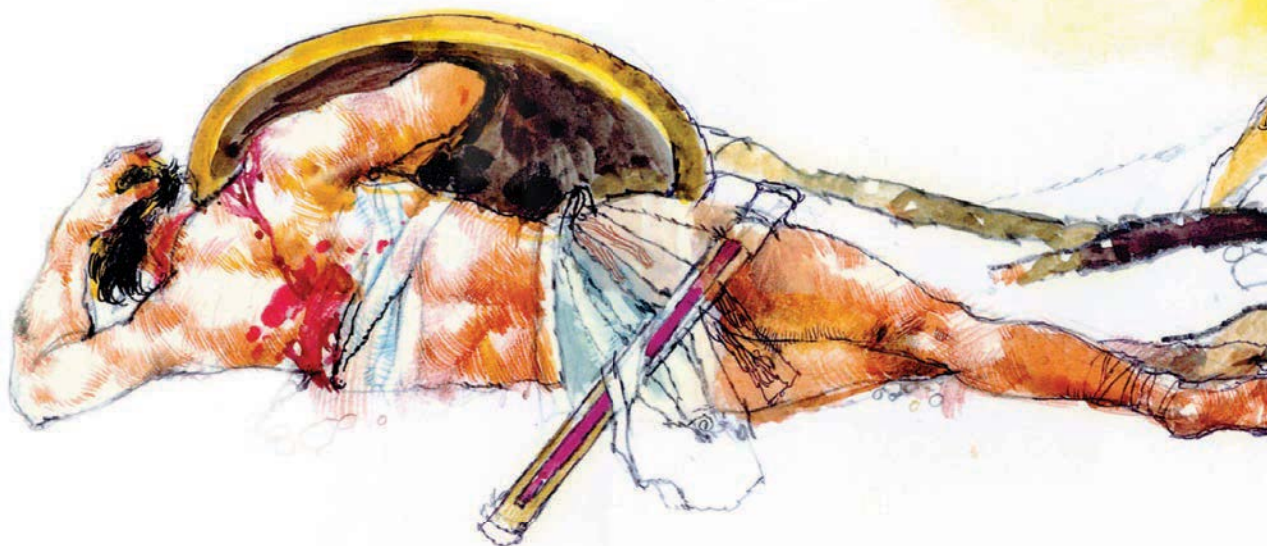
E poi c'è la sfida tra i diversi modi di intendere la funzione della fanteria. Scorrendo le battaglie di questo volume, vediamo le formazioni monoblocco della falange, protagoniste degli eserciti greci come di quelli arcaici della penisola italica, cedere lentamente il passo a schieramenti più dinamici e mobili: i pezeteri macedoni sono armati meno pesantemente dei loro predecessori, gli opliti ellenici, i legionari repubblicani adottano unità tattiche più agili rispetto ai loro antenati di epoca monarchica.

E se i falangiti possono rendere al meglio solo su un terreno piatto e uniforme, i soldati romani suddivisi in manipoli e poi in coorti sono in grado di muoversi anche su scacchieri frastagliati. Ciò consente loro di mostrare una netta superiorità sugli antagonisti greci nelle grandi battaglie contro i regni ellenistici, ma anche, a dispetto della sconfitta finale, contro le fanterie barbariche, sia di Celti che di Germani, incapaci di mantenere serrati i ranghi e con la tendenza vagamente suicida ad affrontare la linea nemica alla spicciolata.

Uomini e cavalli. Per finire, la sfida tra fanteria e cavalleria. Per secoli la seconda appare marginale, sui campi di battaglia, rispetto ai carri da guerra, alle fanterie, ai tiratori. Tutt'al più, come con Alessandro Magno, la cavalleria pesante è il martello che spinge il nemico impegnato contro l'incudine rappresentata dalla fanteria. Per il resto, le sue cariche sono raramente decisive, gli effettivi scarsi o pressoché inesistenti, negli eserciti greci e romani.

Ma poi, con i Parti prima e i Sasanidi dopo, tutto cambia: la cavalleria pesante dei catafratti e quella leggera degli arcieri montati offre nuove soluzioni tattiche, che perfino i loro nemici finiscono per adottare. Alla fine della nostra carrellata, saranno proprio le cavallerie bizantine a rivelarsi decisive per far tornare in auge l'impero. Non più romano, ma greco. ◈

Andrea Frediani

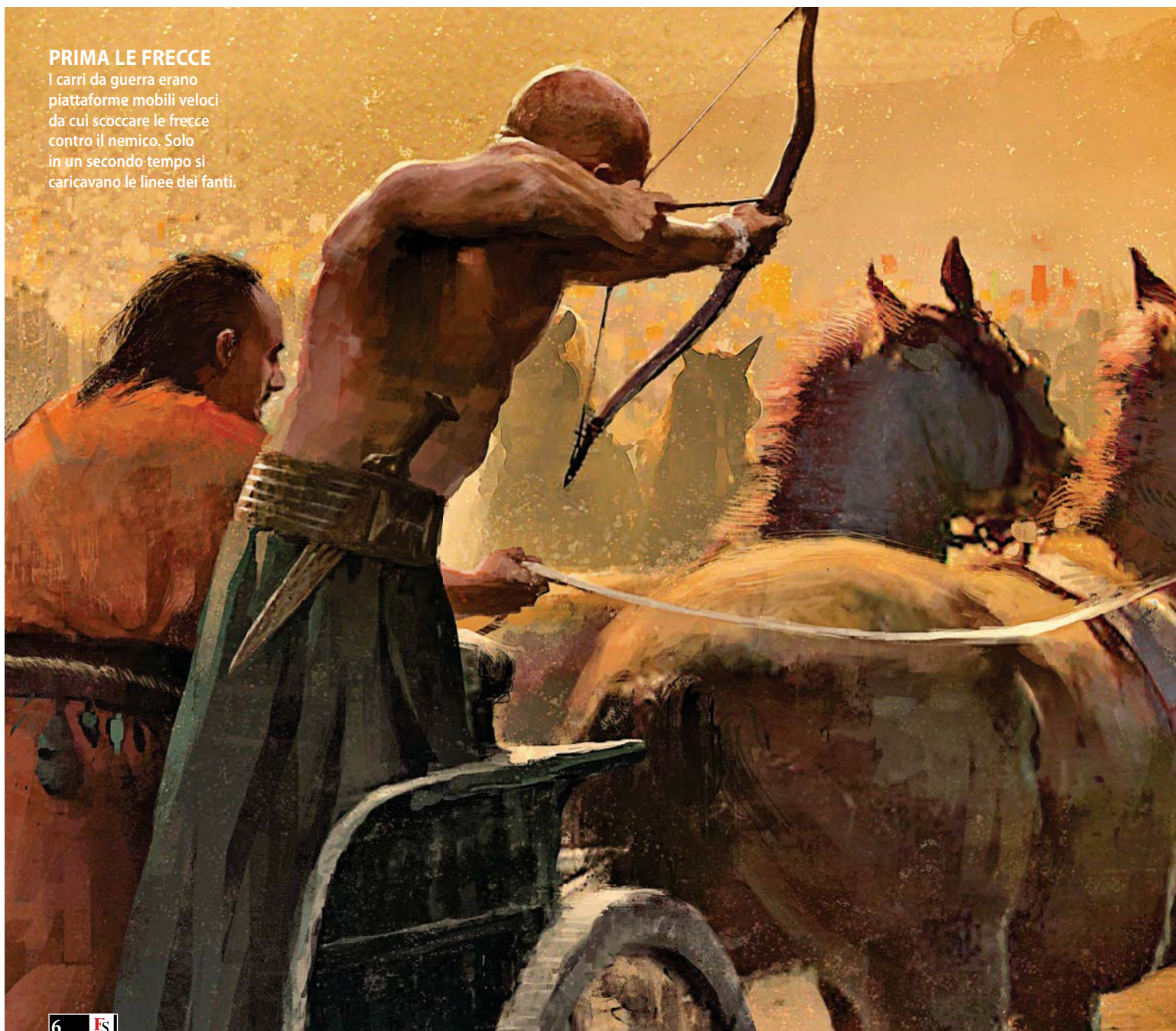
BRONZO AFFILATO
Le truppe di Alessandro Magno saccheggiano Tiro, nel 332 a.C.

DI BATTAGLIE

una sfida tra Oriente e Occidente durata oltre duemila anni

V. AMBRUS

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

Nell'Età del bronzo nascono carri da guerra come quelli di Thutmosis III, il Napoleone del Nilo

PRIMA LE FRECCE
I carri da guerra erano piattaforme mobili veloci da cui scoccare le frecce contro il nemico. Solo in un secondo tempo si caricavano le linee dei fanti.

Nei lunghi millenni silenziosi della preistoria erano state sviluppate e migliorate le armi che avrebbero accompagnato l'uomo, nella caccia e nella guerra, fino oltre le soglie dell'età moderna: lance, pugnali, archi e frecce. È però soltanto durante l'Età del bronzo, l'età dei miti e della nascita delle grandi civiltà, che la tecnica creò nuove armi irresistibili. Un po' ovunque, ma con particolare evidenza in Medio Oriente e in Egitto, il connubio fra trazione animale e la ruota creò delle postazioni da combattimento mobili sopra le quali un uomo aumentava la sua velocità, la sua forza, la sua capacità di resistenza. Sia che fossero leggeri, veloci, molto manovrabili ma poco resistenti, oppure pesanti, lenti ma con grandi potenzialità difensive, i carri da guerra divennero il fulcro degli eserciti, la naturale espressione bellica delle classi dirigenti che si elevavano letteralmente dal terreno di battaglia. Dal III millennio a.C. fino al X secolo a.C. le capacità metallurgiche, di falegnameria, d'allevamento, di lavorazione delle pelli e dei collanti furono impegnate per la creazione di queste prime macchine da guerra che divennero l'elemento determinante per l'esito delle battaglie di quell'epoca.

Il più antico scontro di carri di cui si abbia notizia si svolse, nel nord della terra di Canaan, nell'odierno Israele, tra gli Egizi e un'alleanza di principi cananei. Questa battaglia è la prima di cui si sappiano con una certa approssimazione data, luogo, contendenti e risultato. Fu vinta sopra il suo carro da quello che viene definito il Napoleone dell'Età del bronzo, vale a dire il faraone Thutmosis III.

Sulla collina del giudizio. Nel grande padiglione reale si discuteva il piano per la battaglia che si sarebbe svolta nei giorni successivi. Non possiamo dire che lo si facesse accanitamente, ma per un sistema politico dove la natura della regalità era così compenetrata con quella della divinità da risultare impossibile scindere il binomio, i generali dibattevano con inusuale forza i loro punti di vista. Il problema fondamentale sem-

J. CABRERA

brava essere il movimento e il dislocamento dei carri da guerra, dell'arma dell'élite guerriera, dei principi e del faraone stesso.

I carri, e dietro di loro l'esercito, dovevano essere portati nella pianura di Esdraelon, in Bassa Galilea, oltre le pendici meridionali della catena del Monte Carmelo. Lì una città, Megiddo, aspettava al sommo di una collina, di un *tel* come si dice da quelle parti, forte di un esercito mirabolante: *"Con milioni di uomini, e centinaia di migliaia di condottieri di tutti i Paesi, sui loro carri"*, pronta a dare battaglia al grande re egizio. I numeri delle fonti antiche sono sempre esagerati (in questo caso esageratissimi), ma per i testimoni di quell'evento l'impatto dovette lasciare senza fiato. Oltre la montagna di Megiddo, quello che in ebraico si chiama *"har Megiddon"*, si stava per svolgere uno scontro epico, il primo documentato da testimoni oculari nella storia umana e tanto scioccante da definire, decine di secoli dopo, l'ultima battaglia dell'Apocalisse, lo scontro definitivo tra bene e male, l'*Armageddon*.

Nella metà del XV secolo a.C., forse nel 1457, durante la tarda Età del bronzo, due imponenti eserciti si stavano fronteggiando in uno degli scenari più tormentati e ambiti della Storia: la terra di Canaan. Quella grande regione che nei secoli prese nomi diversi andava dalla penisola del Sinai, a sud, fino alla valle dell'Oronte, nell'odierna Siria, a nord. Il suo territorio comprendeva fertili pianure e vallate scavate da torrenti, lande coperte da foreste rade di querce e ginepri e montagne dove crescevano gli alti cedri, fino a lambire il deserto siriaco a oriente e il Mar Mediterraneo a occidente.

Proprio sulle piste polverose che costeggiavano il mare si erano mosse, in quei giorni di primavera, le truppe del faraone Thutmosis III che, dopo anni di disattenzione da parte dei suoi predecessori verso quelle terre asiatiche, andavano alla guerra per ribadire a chi spettasse governarle, se agli Egizi o alla coalizione di principi cananei, vassalli del regno mesopotamico di Mittani, che da nord premevano per allargare la loro influenza.

Chi comandava la coalizione era un sovrano senza nome che regnava sulla città di Qadesh, sulle rive dell'Oronte, proprio dietro le montagne del Libano. Forse questo re era addirittura il sovrano di Mittani; non lo sappiamo. Sappiamo però che era a capo di una coalizione vastissima di cui facevano parte trecentotrenta principi che arrivavano dalle città-Stato di tutta la regione e che controllava sicuramente la città di Qatna. È interessante sottolineare questo fatto perché Qatna era un ricchissimo centro, sempre nella valle dell'Oronte, famoso per l'allevamento di pregiati cavalli bianchi da tiro che venivano inviati e venduti in tutto il Medio Oriente fino al regno egizio.

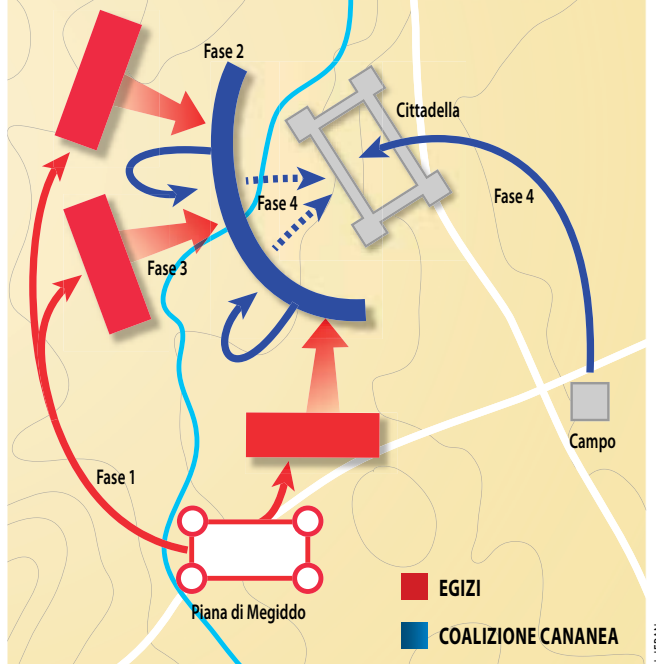
Avere il possesso di tali allevamenti corrispondeva un po' ad avere il controllo della produzione di petrolio ai giorni nostri. Il cavallo, infatti, veniva allevato in Medio Oriente soltanto da epoche recenti e la sua cura, soprattutto il suo addestramento, erano ancora una cosa da specialisti, da iniziati ai saperi di una casta che deteneva il potere sui campi di battaglia.

GLI ANTESIGNANI. Era stato intorno al 1700 a.C. che il carro a due ruote trainato da cavalli aveva fatto la comparsa sulle piste della Mesopotamia e della Siria. I mezzi su ruote erano conosciuti da millenni ma il periodo che corrisponde alla tarda Età del bronzo, quello che grosso modo va dal XVIII al XIII secolo a.C., è stato senza dubbio l'età dell'oro dei carri da guerra, quella in cui le nuove ruote a raggi unite all'elegante velocità dei cavalli aprivano la strada agli eserciti vincitori e sfondavano le linee di quelli perdenti.

Il faraone d'Egitto, dio anch'esso, portava a testimonio le più al-

BATTAGLIA DI MEGIDDO

FASE 1. Dall'accampamento nella piana di Megiddo si muove di prima mattina l'esercito del faraone e si divide in tre colonne, quella centrale comandata dal faraone stesso.
FASE 2. I Cananei si schierano compatti in un unico blocco intorno alle mura di Megiddo, alle pendici del *tel*, della sua collina.
FASE 3. L'attacco frontale degli Egizi, in formazione accerchiante, spaventa i Cananei dopo i primi scontri e ne rompe le file.
FASE 4. I Cananei fuggono e chi riesce si rifugia nella cittadella. Il campo della coalizione, lasciato sguarnito, è abbandonato al saccheggio dell'esercito egizio.

N. JERAN

te divinità egizie mentre si rivolgeva ai propri generali nel consiglio di guerra citato in precedenza. Ecco quanto disse Thutmosis III allora: *"Com'è vero che Rā mi ama, che il padre Amun mi favorisce, che le mie narici ringiovaniscono di vita e di forza, ho giurato che la mia Maestà procederà su questa strada di Āaruna! Lasciate andare, chi di voi lo desidera, per una delle strade di cui parlate, lasciate venire, chi di voi lo desidera, al seguito della mia Maestà. Ecco, quelli che sono tra i nemici, detestati da Rā, diranno: 'Forse sua Maestà va per un'altra strada e sta lontano per paura di noi?' Diranno"*.

I generali avevano indicato due tragitti possibili per raggiungere Megiddo dalla costa, entrambi praticabili tranquillamente dai carri da guerra. Erano itinerari più scontati, su piste carovaniere molto frequentate, ben tracciate, che avrebbero dato la possibilità di un avvicinamento in formazione, già pronti a rispondere a un eventuale attacco dei nemici.

Thutmosis era di un'idea diversa. Voleva passare sul sentiero di Āaruna che tagliava direttamente la catena montuosa e piombava sul *tel* di Megiddo, anche se prevedeva una salita di venti chilometri per gole impervie che non avrebbero permesso il passaggio di unità compatte, ma le avrebbero sfilacciate; soprattutto i carri sarebbero passati uno davanti all'altro, al massimo non più di due affiancati, dando la possibilità a una forza nemica anche esigua di bloccare la marcia degli Egizi.

Una strada pericolosa, ma il gioco valeva la candela, così pensava il faraone che, forse per la sua storia precedente, si sentiva auda-

DI STUCCO
Inizio del Nuovo Regno: i carri egizi, in legno, avevano il timone piegato a caldo e il cassone di canapa ricoperta di stucco.

ce e non poteva permettere che gli avversari pensassero il contrario.

La vita di Thutmosis III, benché fosse diventato faraone giovanissimo, era passata fino ad allora quasi esclusivamente nelle stanze del suo palazzo, mentre il potere era stato saldamente in mano alla matrigna e suocera Hatshepsut, che aveva regnato con capacità, ma senza poter armare un esercito: nessuno avrebbe seguito una donna in battaglia. Ventidue anni di attesa erano passati per Thutmosis prima di riprendere lo scettro del regno, ventidue anni nei quali le aree di confine si erano sentite libere di ribellarsi al grande re.

La lunga marcia. In quella che sarebbe stata la prima di molte campagne, il faraone aveva molti anni e molte frustrazioni da recuperare. Non esitò quindi per strade sicure, ma s'incamminò con tutto il suo esercito lungo le pendici meridionali del Monte Carmelo.

Nel ventitreesimo anno della sua salita al trono (ma del primo anno di effettivo comando) Thutmosis III avanzò alla testa del suo esercito su di un carro dorato; di fronte a loro le guide e gli scout controllavano che l'esercito nemico non bloccasse il cammino. Due giorni di marcia e le colonne egizie dietro lo stendardo del dio Amon raggiunsero la pianura di Esdraelon a meno di due chilometri da Megiddo. I Cananei erano ad aspettarli lungo le due vie principali a una decina di chilometri e per questo, quando le loro guide li informarono dell'arrivo degli Egizi dalle gole montane a occidente, non riuscirono a riunire l'esercito prima del giorno seguente.

Il faraone fece alzare il suo campo fortificato a sud-ovest di Megiddo vicino alle acque ristoratrici del torrente Qyna. L'esercito si riposava, i cavalli portati all'abbeverata erano curati come il più ricco dei beni mentre Thutmosis raccomandava come un padre: *"Tenetevi pronti e preparate le vostre armi! Perché ci si impegnerà in battaglia con quel nemico miserabile domani mattina"*.

Dopo le preghiere, quando l'alba cominciava ad allungare le ombre, l'esercito egizio fu diviso in tre spezzoni. Le formazioni più numerose erano quelle di arcieri, ma non mancavano reparti armati di lance, di asce e di *khopesh*, le spade-falci dalla lama ricurva. Tutti erano divisi in compagnie di duecento o duecentocinquanta uomini, coperti da perizomi o corte tuniche di lino, soltanto alcuni si proteggevano con larghi scudi di cuoio. Gli eserciti avversari non erano diversi nell'aspetto. I Cananei erano quasi tutti pastori o contadini e la guerra la facevano per dovere verso la loro tribù, verso i loro signori, verso i loro principi. Questi ultimi invece si distinguevano, come i loro corrispettivi Egizi, per le lunghe armature a scaglie di bronzo, le gorgiere e gli elmi metallici che, a quei primi raggi di sole, luccicavano e risplendevano con forza accecante.

Nemico in rotta. Thutmosis III comandava personalmente il centro della sua formazione e gettò i suoi carri contro le formazioni della coalizione che stavano riunite alle pendici del *tel*. Come una tenaglia gli Egizi chiusero i Cananei in una morsa, dalla quale molti cercarono di fuggire rifugiandosi entro le mura della città. Ma i cittadini di Megiddo, visto l'andamento dello scontro, avevano chiuso le mura e il panico ruppe i ranghi della coalizione. Le armi furono abbandonate sul campo, così i carri e i cavalli. Alcuni principi, tra cui forse il re di Qadesh, riuscirono a salvarsi all'interno della città facendosi tirare per le vesti oltre le mura mentre tentavano di arrampicarsi con mani e piedi.

Il faraone spinse i suoi carri fin sotto le mura pronto a sbaragliare quello che era rimasto dell'esercito nemico, ma il grosso delle sue truppe si era fermato per saccheggiare il campo avversario lasciato sguarnito. Novecentoventiquattro furono i carri conquistati, tra i quali anche quelli d'oro e d'argento del re di Qadesh e di quello di Megiddo. Migliaia i cavalli e i prigionieri fatti schiavi, più di cento i guerrieri catturati di alto rango sociale. Paradossalmente, per la battaglia che avrebbe ispirato l'*Armageddon*, i morti furono pochi, solo 83 "mani" (così venivano valutati i nemici uccisi in battaglia dagli Egizi) furono portate al faraone. Come spesso accadeva nell'antichità, la cupidigia obbligò poi a un lungo assedio, forse sette mesi, per avere ragione dell'esercito asserragliato a Megiddo.

Dopo di allora, ogni primavera, il faraone partì verso nord alla testa del suo esercito forte di migliaia di carri e cavalli che, tra nuvole di polvere, imponevano il potere dell'Egitto ai vassalli, confermando quelli fedeli e devastando le terre dei ribelli, che venivano deportati e uccisi. E spostavano i confini del regno fino alla loro massima estensione facendo diventare Thutmosis III il più grande condottiero dell'Età del bronzo.

Giorgio Albertini

LE COLONNE D'EGITTO

Tutti i primi imperi della tarda Età del bronzo dovevano contare sui mercenari, ma pochi erano efficienti come le guardie del faraone

Era al suo quinto anno di regno l'ambizioso Ramesse II, incoronato appena ventenne, quando portò le sue divisioni sulle rive del fiume Oronte per riprendersi Kadesh. Suo padre, Seti I, aveva dovuto cedere la città agli Ittiti, che contendevano agli Egiziani la supremazia sul Vicino Oriente. Una perdita umiliante, ma Kadesh era più di una cittadella arroccata vicina al lago di Homs: era una delle chiavi per la riconquista della Siria, fulcro di quella politica espansionistica che avrebbe consegnato alla Storia Ramesse come "il Grande".

Facile a dirsi: la struttura militare egiziana, seppure una delle migliori di quel periodo, doveva confrontarsi con nemici potenti. Campagne offensive lunghe e meticolosamente pianificate esigevano continui rinforzi, militarmente efficienti e pronti a battersi contro un nemico soverchiante. C'erano, come scoprì il faraone. E li trovò tra i nemici dell'Egitto.

Mercenari di valore. La nuova linfa arrivò dal mare. Gli Sherden o Shardana, i feroci guerrieri di probabile origine anatolica (il nome della Sardegna deriva da loro e ha fatto ipotizzare per questa popolazione una discendenza isolana) erano i terribili razziatori del Mediterraneo, parte di quei Popoli del mare descritti dalle fonti come pirati, predoni spietati e, di certo, guerrieri eccellenti. Arrivarono per conquistare quelle terre. Non ci riuscirono, ma l'Egitto conquistò loro. Gli Shardana divennero infatti il fiore all'occhiello dei corpi d'élite mercenari reclutati dai faraoni. Dopo averli battuti, fu Ramesse II a incorporarli nel suo esercito. E a Kadesh ebbero il battesimo del fuoco.

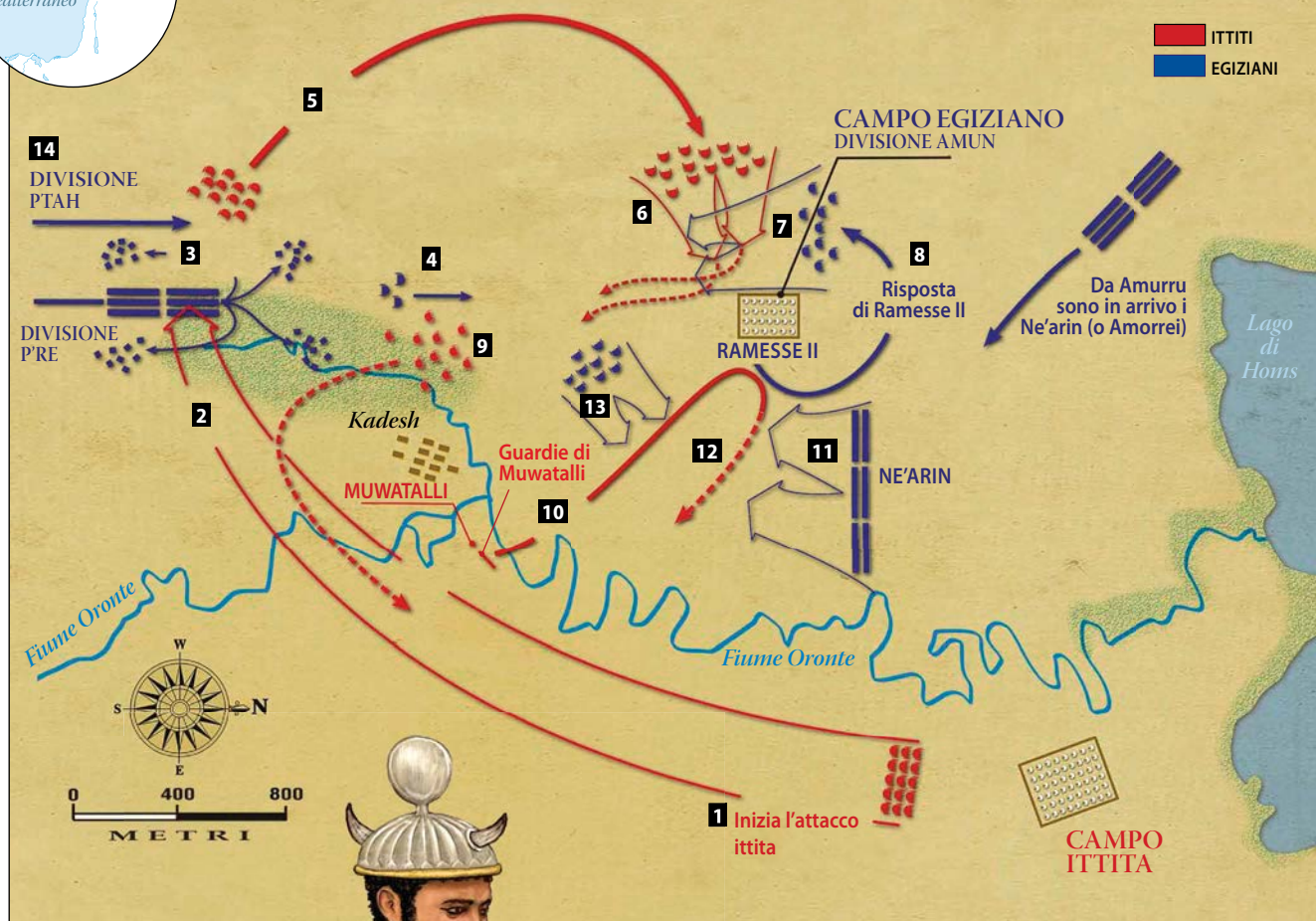
È l'aprile del 1275 a.C. Un immenso esercito, diviso in 4 battaglioni, avanza dalla gigantesca fortezza-caserma di Zaru, in Egitto, verso Kadesh, fortezza della Siria e chiave di passaggio sul fiume Oronte. Ramesse II guida questa imponente armata, circa 20mila uomini e 200 carri. Con lui la guardia reale, composta dai fedelissimi Shardana, coperti quasi fino ai piedi da corazze di cotone e lino pressato, alla maniera egizia, armati di lunghe spade di bronzo e protetti da ampi scudi rotondi borchiati. Sono facilmente riconoscibili dagli elmi cornuti, che portano sulla sommità il disco solare di Râ. Marciano accanto agli altri reggimenti. Non sono i soli Shardana dell'esercito: i rilievi di Abu Simbel e Karnak ci mostrano altri contingenti di questa etnia. D'altronde, la base dell'organizzazione militare egizia era costituita dai soldati semplici di ogni specialità, tra cui i contingenti stranieri, che a Kadesh erano Shardana e Nubiani.

Un corpo di riserva, formato da membri stranieri della guardia reale, forse gli Amorrei (nelle fonti vengono chiamati "Ne'arin"), marcia in parallelo per intervenire al momento giusto. A Ramesse si presentano però spie ittite, travestite da beduini: lo informano falsamente che gli Ittiti hanno sgomberato Kadesh.

Ramesse avanza fiducioso verso la fortezza con la sua guardia, tra cui emergono i guerrieri cornuti. Seguono a distanza le altre divisioni. Quando, però, il faraone si accorge della presenza dell'intera armata ittita dietro la collina di Kadesh, tenta di avvisare i suoi. Ma il re ittita Muwatalli invia 2.500 carri da guerra, che disperdono due delle divisioni egizie e accerchiano Ramesse e la sua guardia. Ormai il faraone sembra perduto. Eppure il suo coraggio e quello degli Shardana, che formano attorno al carro reale una barriera di scudi, permettono alle forze di Ramesse, di gran lunga inferiori di numero, di resistere fino all'arrivo degli altri componenti della guardia reale, i Ne'arin, che spezzano l'accerchiamento ittita. Finalmente sopraggiunge la terza divisione egiziana, quella di Ptah, e gli Ittiti devono ritirarsi. Anche gli Egiziani abbandonano il campo. I rilievi ci mostrano i terribili mercenari Shardana che nella mischia feroce tagliano le mani dei caduti per ottenere la ricompensa promessa dal sovrano. La battaglia, alla fine, si conclude con un nulla di fatto. Vent'anni dopo le due potenze sigleranno un trattato di pace e il faraone aggiungerà al suo harem la figlia del successore di Muwatalli.

Non solo loro. Abbiamo visto cosa seppero fare gli Shardana: trasformarsi nelle guardie più fidate del faraone, pronte all'estremo sacrificio. Ma non erano loro i soli stranieri a combattere nell'esercito egiziano. Un piccolo frammento di papiro ritrovato nel 1936 dall'archeologo John Pendlebury nella città eretica di El-Amarna raffigura una battaglia tra Egiziani e Libici: alcuni guerrieri alleati dei faraoni, pur indossando i kilt bianchi dei soldati nilotici, sono coperti da elmi conici segnati da settori longitudinali e armature di cuoio grezzo con parti in bronzo. Un'analisi del papiro ha portato gli studiosi britannici (e chi scrive) a un'interessante scoperta: i misteriosi guerrieri che lottavano a fianco delle armate del faraone non sono altro che gli Achei, cioè i Greci della tarda Età del bronzo.

L'EGITTO INVASO
Battaglia nel Delta del Nilo (1176 a.C.) tra i Popoli del mare e gli Egiziani. In basso si vede un Peleset con l'elmo a tiara.

BATTAGLIA DI KADESH

SHARDANA

Shardana con spada di tipo egeo ad ampia lama triangolare, scudo rotondo ed elmo cornuto con il disco solare del dio Râ. Data di nascita: sono menzionati nelle *Lettere di Amarna* (1350 a.C. ca.) del faraone Akhenaton. Compiti: facevano parte della guardia personale del faraone Ramesse II nella battaglia di Kadesh fra Egiziani e Ittiti.

Egiziani e Ittiti, le due grandi potenze del Vicino Oriente, si scontrano sulle rive del fiume Oronte (oggi Siria). Il faraone Ramesse arriva nei pressi di Kadesh in anticipo sulle armate ittite di re Muwatalli. Il faraone si sta disponendo intorno alla fortezza di Kadesh con le sue forze: la Divisione di P're, la Divisione di Amun, il suo battaglione e le guardie del corpo (tra cui gli Shardana). I rinforzi egiziani sono però ancora lontani: da sud è in marcia la Divisione di Ptah, mentre i Ne'arin, anche loro guardie del faraone, sono in arrivo da Amurru.

Una forza di 2.500 carri, inviata dal re ittita Muwatalli a difesa di Kadesh, si dirige contro il nemico attraversando l'Oronte **1**.

I carri ittiti piombano nel mezzo della Divisione di P're **2**. Gli Egiziani, colti di sorpresa, si disperdono: una parte viene separata dal resto della formazione **3**, ma alcuni carri vengono inviati a proteggere il faraone **4**. Gli Ittiti, con un movimento aggirante **5**, irrompono nel campo di Amun **6**, travolgendo questa divisione che si trova in posizione più avanzata rispetto al battaglione del faraone. Gli ittiti attaccano poi il resto dell'esercito egiziano, ma si trovano davanti le guardie del faraone che oppongono strenua resistenza.

Gli Shardana di Ramesse fronteggiano l'avanzata nemica **7** dando tempo al faraone di organizzarsi e guidare il contrattacco con un gruppo di carri **8**. Gli Ittiti, rimasti a saccheggiare il campo, vengono colti di sorpresa dal contrattacco del faraone. Inseguiti dai carri egiziani, che ne fanno strage, si ritirano **9**. Il re ittita fa partire un contrattacco in direzione del campo avversario **10**. La formazione di Muwatalli attraversa il fiume Oronte, ma viene fermata dai Ne'arin **11**, l'altra guardia del faraone, arrivata finalmente sul campo di battaglia. Presi alla sprovvista, gli Ittiti ripiegano verso l'Oronte **12**.

I carri dei Ne'arin incalzano i nemici in fuga, aiutati anche dai carri di Ramesse **13**. Molti superstiti periscono nell'Oronte, altri attraversano il fiume e si mettono in salvo.

Intanto, da sud per gli Egiziani arrivano i rinforzi della divisione di Ptah, che chiudono la partita **14**. La battaglia si chiude, però, senza un vero vincitore.

Il papiro è la prima fonte che attesta come i mercenari egei fossero al servizio dei faraoni della XVIII dinastia. Il reperto richiama i tipici elmi degli Achei, in uso tra il 1600 e il 1250 a.C., in pelle e zanne di cinghiale. In più c'è una recente scoperta nell'isola di Kanakia (Salamina), il regno di Aiace Telamonio, uno degli eroi della Guerra di Troia: una scaglia di bronzo di un'armatura che reca il timbro di Ramesse II. Quindi, anche i mercenari achei sono stati al servizio dei faraoni e in periodi diversi hanno fatto parte dei suoi fedelissimi, come gli Shardana e altri Popoli del mare della tarda Età del bronzo.

Gli eroi di Omero in Egitto. Gli Egiziani li indicavano con nomi differenti, come Denyen o Ekwesh, che corrispondono al modo in cui Omero chiama i Greci: Danai e Achei. Questi avventurieri si muovevano spesso in massa, anche con le famiglie, in cerca di nuovi insediamenti lontano dalla terra di origine.

Alcuni gruppi, battuti dal faraone Ramesse III, si stabilirono sulle fortezze del Delta del Nilo come mercenari e vennero impiegati in sanguinose battaglie contro i tradizionali nemici dell'Egitto, i Libici. Lo sappiamo dai rilievi del tempio di Medinet Habu (Egitto), in cui guerrieri egei Danuna, equipaggiati con elmi a tiara di bronzo (simili a quelli trovati in Grecia), corazze di cuoio e metallo, scudi di bronzo battuto e armi taglienti massacrano i Libici insieme ai loro colleghi Shardana e Peleset (Filistei, *vedi qui sotto*). La migrazione dei principi achei, che echeggia in molti racconti dell'*Odissea* e dei poemi post-omerici, trova riscontro a Cipro, in Siria e nel Levante. D'altronde nell'*Odissea* Menelao racconta ai suoi ospiti, fra i quali Telemaco in cerca di suo padre Ulisse, di come dopo la Guerra di Troia avesse passato molto tempo in Egitto. Ulisse stesso, in un racconto al porcaro Eumeo, descrive le imprese piratesche degli Achei in Egitto.

Da invasori a difensori. Non sempre però tra le etnie dei Popoli del mare vi era comunanza di intenti: alcuni di loro erano già stabilmente insediati in Egitto quando, sotto Ramesse III, si profilò una massiccia invasione dell'Egitto da parte degli Egei e di altre genti del mare. In quell'occasione gli Shardana combatterono come mercenari del faraone contro gli invasori, gente della loro stessa etnia. Fra gli aggressori le fonti egiziane mostrano, infatti, anche gli Sherden del mare, con i soliti elmi cornuti, armati però alla maniera egea, con corazze di bronzo o cuoio; addirittura, è sicura l'identificazione del loro capo fatto prigioniero, che sull'elmo mostra il disco di Râ. Si può ipotizzare che questi avesse già fatto parte della guardia reale del faraone. Insomma, probabilmente conosceva il terreno e la struttura militare di chi andava ad aggredire. In quella fatidica battaglia navale del 1176 a.C. furono, però, gli Egiziani ad avere la meglio: gli invasori, battuti, furono sistemati sulla frontiera orientale del Delta del Nilo. Anche loro a guardia dell'Egitto. ◈

Raffaele D'Amato e Andrea Salimbeti

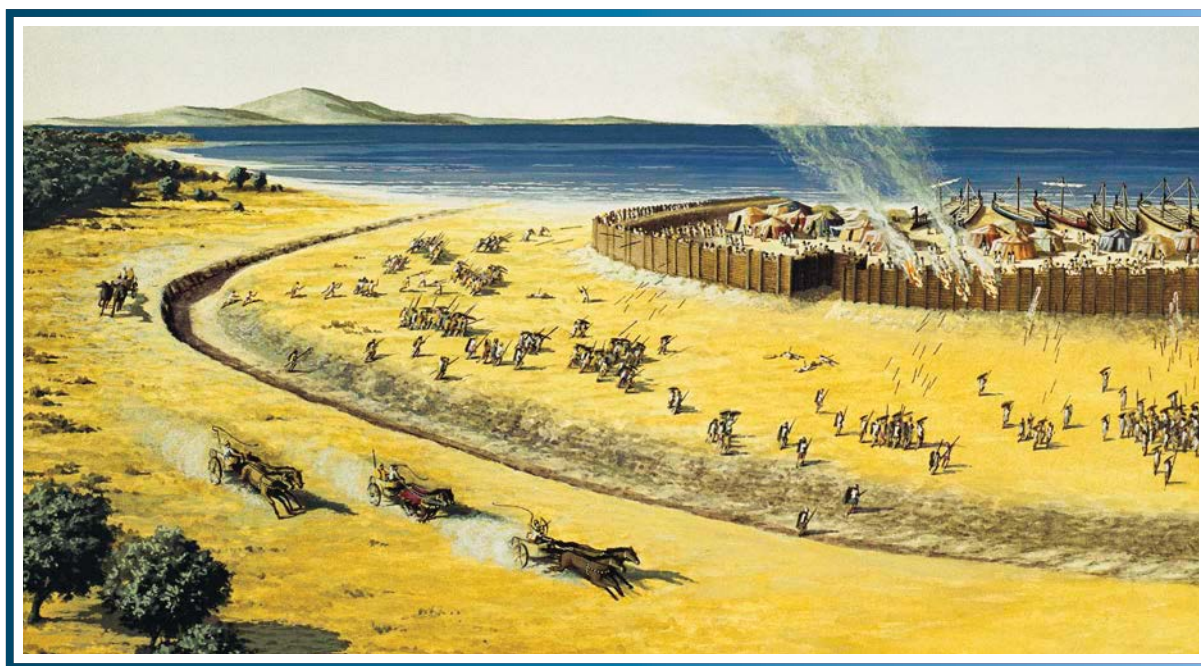
FILISTEI (O PELESET)

Data di nascita: 1200 a.C., di nazionalità egeo-cretese. Compiti: mercenari e guardie in Egitto e Israele, dove erano guardie del corpo di re Davide. Storia: i Popoli del mare erano forti guerrieri; fra loro, Cheretites e Peletites (discendenti dei Cretesi) poi assorbiti dai Filistei.

GUARDIA NERA

Data di nascita: 1450 a.C., di nazionalità libica. Compiti: erano le guardie di Minosse di Cnosso, a Creta. Storia: l'arruolamento di mercenari africani da parte dei regnanti minoici potrebbe essere una conseguenza della conquista e dell'espansione coloniale dei Minoici nell'Africa del Nord.

GRECI ALL'ASSALTO

Secondo il mito la città di Priamo vide i Greci alla conquista dell'Asia e fu lo scenario di una battaglia epocale, che la ricerca archeologica comincia a ricostruire nella sua realtà storica

C. HAUSSNER

Gli Achei (i Greci della tarda Età del bronzo), secondo la leggenda raccontata da Omero, mossero alla conquista della roccaforte di Ilio, ovvero Troia, per vendicare l'onore di uno dei loro re, la cui moglie, la bella Elena, era stata "rapita", non troppo controvoglia, da Paride Alessandro, principe della città. Da qui una feroce guerra di 10 anni con la morte di tanti eroi e la vittoria finale dei Greci per mezzo del ben conosciuto stratagemma del cavallo di legno.

Tutto vero? Documenti linguistici ed evidenze archeologiche oggi rivelano che le vicende narrate nell'*Iliade* e in parte nell'*Odissea* di Omero non sono soltanto invenzioni poetiche dell'VIII secolo a.C. L'analisi delle metriche dei due poemi e la loro comparazione con il greco usato all'epoca degli Achei (il linguaggio Lineare B) mostrano che essi rappresentano la forma scritta di una tradizione orale, tramandata sin dall'Età del bronzo. Anche l'archeologia dimostra che queste opere descrivono la cultura materiale degli Achei: gli elmi a zanne di cinghiale, i grandi scudi a torre (rettangolari e in grado di proteggere completamente un uomo), e così via. Nel famoso "catalogo delle navi" (secondo libro dell'*Iliade*) vengono poi elencati luoghi già scomparsi o sconosciuti al tempo di Omero, ma che la scienza archeologica ha riportato alla luce, come Lakedaimon vicino a Sparta. E altri elementi, come la cremazione dei defunti o l'utilizzo di armi in ferro, hanno avuto riscontri archeologici nella tarda Età del bronzo.

Quale Troia? Le molte spedizioni sulla collina di Hisarlik, in Turchia, hanno riportato alla luce un sito composto da dieci città stratificate. Due di queste, denominate Troia VIh e VIIa (1300-1180 a.C.), sono compatibili con quella descritta nei poemi omerici e ci mostrano una rigogliosa roccaforte anatolica con una superficie di circa 270mila metri quadrati, composta

PROTETTO DA CAPO A PIEDI
Ecco come poteva apparire Aiace, descritto nell'*Iliade* come il più alto dei guerrieri achei. Omero immagina che con la lancia (*doru*) uccida il troiano Simoesio, per scontrarsi in seguito più volte con Ettore. Lo scudo a torre (*sakos*) e l'elmo (*korus*) lo proteggevano per intero. A sinistra, l'assedio dei Troiani al campo greco. In primo piano i carri da guerra troiani, mentre gli Achei, protetti da un fossato, preparano la difesa.

J.SHUMATE

1210-1180 a.C ASSEDIO ACHEO DI TROIA

FORZE IN CAMPO

La leggenda dice che gli attaccanti erano circa 60mila, suddivisi in 1.178 navi di 50 uomini. Nell'*Iliade*, sono elencati 29 contingenti di attaccanti, ciascuno proveniente da una realtà geografica e politica precisa della Grecia dell'epoca.

COMANDANTI

Tra gli Achei, Agamennone, Achille, Ulisse e altri. Tra i Troiani, Priamo, Ettore e altri.

PERDITE

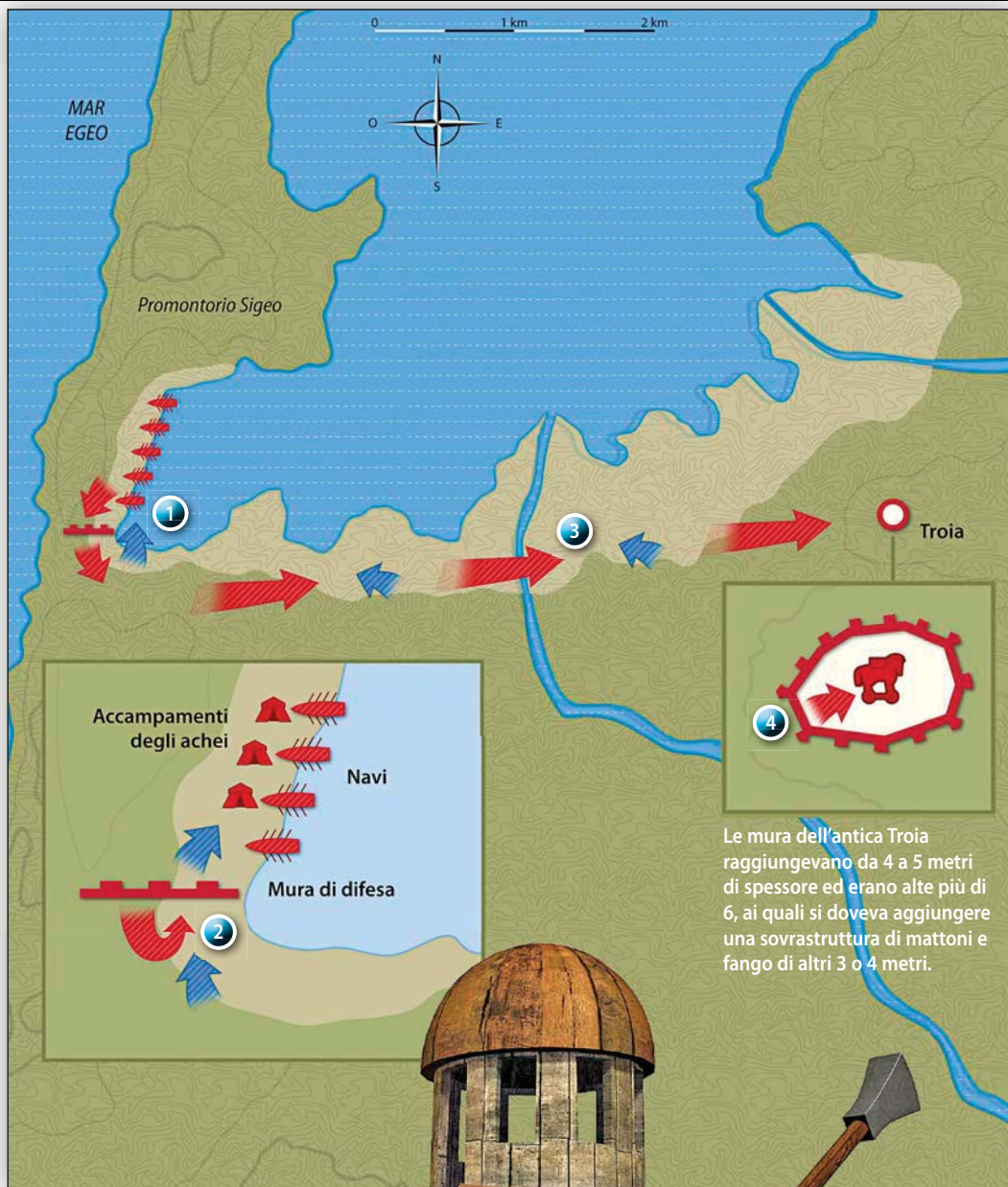
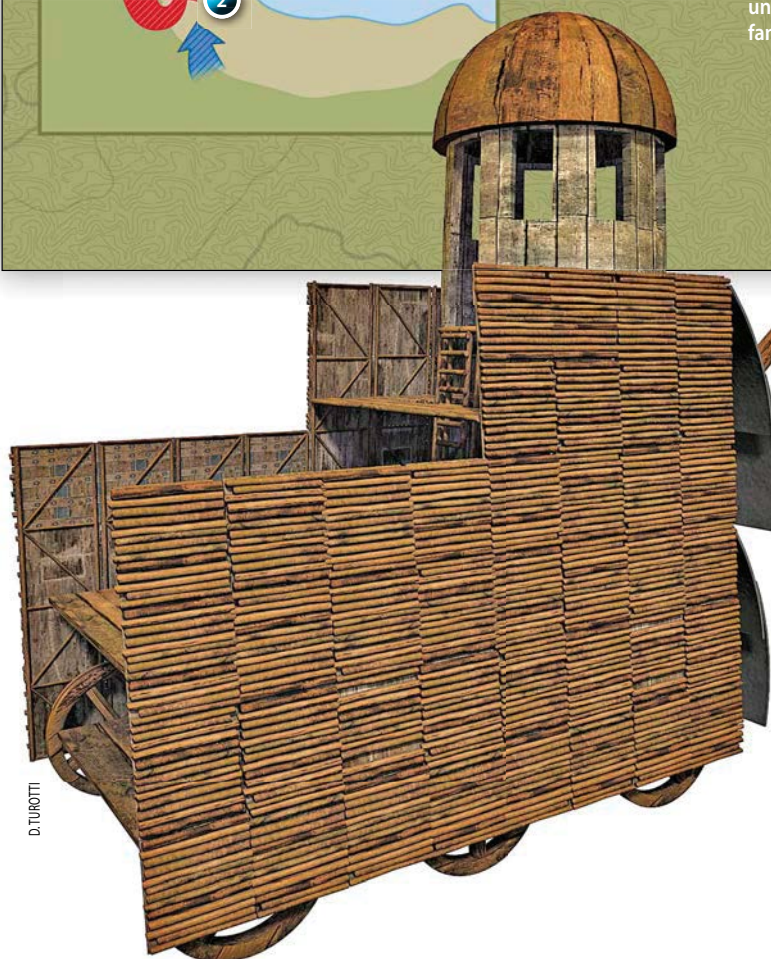
Solo nel periodo descritto dall'*Iliade*, circa 2mila uomini per parte.

FASI DELLA BATTAGLIA

1 I Greci, secondo le recenti analisi morfologiche di alcuni ricercatori dell'Università del Delaware, sbarcano presumibilmente sul promontorio Sigeo e costruiscono un campo fortificato.

2 L'assedio si frammenta in una serie di scorribande achee: gli attaccanti saccheggiano le cittadelle vicine per procurarsi schiavi e provvigioni e ridurre gli aiuti alla città assediata.

3 I Troiani, dopo aver battuto la proto-falange achea, riescono a penetrare, con una carica di carri, nel campo nemico. Il fianco sinistro dei Troiani cede tuttavia sotto il contrattacco acheo, ma il comandante troiano, dal fianco destro, riesce a resistere e riportare in avanti i suoi uomini.

4 Mentre alcune delle navi achee sono bruciate, uno dei principi greci guida alla controffensiva uno dei loro contingenti d'élite e scatena una controffensiva fin sotto le mura di Troia. Nella battaglia che segue, dopo aver tentato di scalare le mura, il leader acheo perde la vita. Nella successiva battaglia campale i Troiani vengono sconfitti e il loro comandante ucciso. Nell'impossibilità di scalare le mura, i Greci inventano lo stratagemma del cavallo di legno che permette la conquista e il saccheggio di Troia.

Le mura dell'antica Troia raggiungevano da 4 a 5 metri di spessore ed erano alte più di 6, ai quali si doveva aggiungere una sovrastruttura di mattoni e fango di altri 3 o 4 metri.

IL TRUCCO C'ERA

Questa macchina con ariete assira potrebbe evocare il leggendario cavallo di Troia. Ma anche se non esistono prove evidenti che i greci dell'Età del bronzo usassero vere macchine d'assedio, gli studiosi non escludono che in uno degli attacchi alla città non sia stato usato un marchingegno grande ed elaborato.

Nella pagina accanto, elmo a calotta in bronzo (munito di paragnatidi) del XII secolo a.C.

da una cittadella superiore e una città bassa. Ricca e prospera, questa città era dedita al commercio, all'agricoltura e all'allevamento dei cavalli e la sua posizione strategica all'imbocco dello stretto dei Dardanelli la poneva in una condizione ideale per il controllo del traffico marittimo: ben si giustifica una spedizione di conquista da parte degli Achei.

Si tratta ora di capire quale delle due città dissepolte dagli archeologi sia stata teatro dell'assedio di Achille e compagni. Secondo scavi e datazioni Troia VIh fu danneggiata da un terremoto verso il 1260 a.C.; quanto a Troia VIIa, risulta invece saccheggiata e parzialmente bruciata verso il 1210-1180 a.C.

I fatti storici. La presenza degli Achei nell'area anatolica e nelle isole vicine è attestata da documenti e reperti fin dal 1400 a.C. Questa espansione greca nell'area non poteva certo passare inosservata al vicino e potente Impero ittita, al quale Troia era legata da forti vincoli politici. Gli Ahhiyawa (Achei) sono infatti citati a più riprese nelle tavolette diplomatiche ittite in varie questioni politico-militari dell'area. In una lettera, il re ittita Hattusili III (1275-1250 a.C.) si rivolge all'alto re di Ahhiyawa esprimendo la sua preoccupazione per le scorrerie di un tale Piyamaradu in collusione con Tawagalawa nell'area di Wilusa. Se davvero questi interventi armati, avvenuti attorno al 1260-1250, coincisero con il terremoto di Troia VIh che favorì la conquista della città e il successivo saccheggio da parte dei Greci, l'episodio potrebbe collegarsi alla prima mitica spedizione degli Achei, capeggiati da Eracle, contro Troia. Non risulterebbe in questa fase una distruzione della città, ma la continuità della dinastia regnante con Alaksandu e poi con Walmu, in fuga verso il 1220 a.C., sembra per una guerra civile.

D'AMATO/SALIMBETI

Ma allora, quando arrivarono gli Achei di Omero? La prova definitiva che è Troia VIIa a corrispondere alla città descritta dal poeta cieco ci viene da alcune tavolette diplomatiche ittite dove è spesso nominata la città di Wilusa (Wilios trasformata in Ilios nella lingua greca), associata all'area di Taruwisa o Tru(w)isa (Troia). Nomi e luoghi dell'*Iliade* ricorrono anche nelle tavolette: Alaksandu, governatore di Wilusa (Alessandro, altro nome di Paride); il Dio Appalliunas (Apollo protettore della Ilio omerica); la sorgente sotterranea, citata anche da Omero e scoperta dagli scavi. Insomma, la distruzione omerica sembra proprio coincidere con gli eventi di Troia VIIa del 1210-1180 a.C., che potrebbero rendere plausibile l'intervento di una coalizione di regni achei. È vero che, poco dopo il 1200, questi regni si trovavano (come racconta l'*Odissea*) in mezzo a guerre intestine, flussi migratori e in piena crisi economico-sociale. In questo caso il saccheggio e la distruzione di Troia VIIa sarebbero da collegare ai movimenti migratori dei cosiddetti Popoli del mare, in cui le fonti egizie includono anche gli Egei.

Le tecniche d'assedio. L'*Iliade* descrive chiaramente tecniche d'assedio della tarda Età del bronzo. I Greci sbarcano e costruiscono un campo che cingono di un muro possente, poiché sanno che la guerra si prolungherà e che molto facilmente potrebbero trasformarsi da assedianti in assediati. A differenza degli assedianti di epoche successive, gli Achei non hanno i mezzi per tagliare i viveri o i movimenti degli assediati: sanno benissimo che la guerra si trasformerà in una serie di scorrerie reciproche e di scontri, che talvolta diventano vere e proprie battaglie. Di macchine di assedio non se ne parla neanche: quando gli eroi attaccano la città tentano di scalare le mura a mani nude, mentre i difensori li contrastano con lanci di frecce e pietre. Per procurarsi i viveri e isolare Troia, gli Achei fanno esattamente quello che descrivono le tavolette ittite: assediano e saccheggiano i centri vicini, con razzie e azioni piratesche tipiche di principi scorridori.

Carri armati. E se si legge bene l'*Iliade*, i carri non sono solo "taxi" al servizio dei guerrieri altolocati, bensì macchine belliche: vengono più volte citati cariche e scontri fra carri (uno dei modi più diffusi di combattere nell'Età del bronzo). Il duello fra Patroclo e Sarpedonte avvenne proprio così.

Le armi degli eroi non sono certo quelle del film con Brad Pitt: gli eroi omerici combattevano chiusi in pesanti armature di bronzo, con spallacci, piastre, cinture protettive o schinieri; i loro ampi scudi, rotondi, a torre o a forma di otto, erano ricoperti di pelli animali e rinforzati con piastre di bronzo, oppure veri capolavori sbalzati come quello di Achille. Gli elmi su cui ondeggiavano orride criniere erano in bronzo e cuoio ricoperti da elementi protettivi di metallo e zanne di cinghiale. La "truppa" era armata in maniera più leggera. E le spade *"trancianti"* che descrive Omero sono quelle rivelate dall'archeologia.

Un trucco ancora da spiegare. Diverse teorie sono state formulate circa il famoso cavallo di Troia, che per alcuni studiosi altro non era che una specie di macchina da guerra d'assedio. Ma questo è tutto da dimostrare, perché non esistono evidenze che grandi macchine d'assedio siano state utilizzate prima degli Assiri. Una teoria interessante e plausibile è quella del cavallo di Troia simulacro del Dio Poseidone (dio dei terremoti) che avrebbe permesso il saccheggio di Troia VIh danneggiata appunto da un sisma.

Per altri il cavallo potrebbe essere solo un simbolo su una porta della città, lasciata aperta da un infiltrato acheo (Antenore) o un enorme regalo a qualche divinità lasciato sulla spiaggia dagli Achei per un sicuro ritorno in patria dopo la vittoria. Benché molte di queste teorie siano plausibili e convincenti, non si può del tutto escludere che un concreto oggetto di inganno fosse stato veramente realizzato. Probabilmente non si potrà mai sapere se questo oggetto era in realtà un enorme cavallo con alcuni guerrieri nascosti al suo interno o solo una statua vuota in legno dipinto portata all'interno della città come un trofeo alla fine dell'assedio, e utilizzata come trucco per rilassare i Troiani e permettere a uno o più "agenti" achei di aprire le porte all'esercito greco. La risposta definitiva a questi quesiti non è ancora storicamente accertabile, ma la continua e meticolosa ricerca archeologica comparata con il mito ci sta mostrando un quadro sempre più chiaro, benché non definitivo, della realtà storica. ◆

Raffaele D'Amato e Andrea Salimbeti

FARAONE IN VISTA!

La flotta di Ramses III affrontò la composita coalizione dei Popoli del mare nello specchio d'acqua dove sfociava il fiume Nilo. E vinse

LESSING/CONTRASTO

"Feci approntare le foci del fiume come un vallo fortificato, con navi da guerra, galee e navigli leggeri, che furono completamente equipaggiati da prua a poppa con coraggiosi guerrieri che portavano le loro armi; il fior fiore della fanteria egizia, simili a leoni ruggenti sulle montagne; esperti guerrieri montati su carri e tutti i prestanti ufficiali le cui mani erano ben addestrate. I loro cavalli fremevano in tutte le membra, pronti a schiacciare le terre straniere sotto i loro zoccoli. [...] Fu preparata una rete per intrappolarli e quelli (i Popoli del mare, ndr) che entrarono nelle foci del fiume vi rimasero presi e cadevano dentro, erano infilzati sul posto, massacrati e i cadaveri fatti a pezzi".
Iscrizione dal tempio funerario di Medinet Habu (nella foto sopra), nella necropoli di Tebe: racconta la vittoria di Ramses III sui Popoli del mare.

I primi raggi di sole non si erano ancora alzati dai canneti. I papiri alti due metri erano mossi dall'incontro tra marea e corrente, dal rimescolare di acque dolci e salate. Solo una debole luce a Oriente sottolineava l'intrico dei canali del delta del grande fiume. L'aria bloccata in attesa della brezza mattutina paralizzava il mondo.

Non lontano dalla costa, tra quegli stessi canneti, al riparo dalle maree e dai capricci del tempo era alla fonda una maestosa flotta di navi eterogenee. Imbarcazioni moderne – agli occhi di un uomo di quell'epoca – che ospitavano un esercito di popoli diversi tra loro stavano per ripartire verso Sud, a caccia delle ricchezze di quel Paese che sognavano già ai loro piedi.

Sugli stretti ponti delle navi e tra i banchi dei rematori dormivano genti di nazioni dai nomi esotici e a volte impronunciabili: peleset, shekelesh, shardana, tjekker, denyen, meshwesh, aikawash, teresh, weshesh. Popoli distinti nei costumi, nelle usanze e nelle lingue, ma uniti in una composita alleanza. Un'unione di guerrieri-predoni confederati per formare un'inarrestabile armata di conquista che da generazioni si riproponeva lungo le ricche coste del Mediterraneo Orientale. Bande di spietati pirati, razziatori occasionalmente per terra ma soprattutto per mare: la famigerata "Coalizione del Mare".

Tra la flotta dormiente, qualcuno vegliava. Questi rimasero sbigottiti prima di essere sicuri di quel che avevano di fronte, prima di prorompere in grida stentoree. Una flotta imponente come la loro, se non maggiore, si stava avvicinando lentamente; le vele erano richiuse, ma i remi danzavano a filo d'acqua. I pesanti rostri di bronzo luccicavano colpiti dai riflessi del mare. Era la marina da guerra del sovrano egizio, l'armata navale del faraone Ramses III.

ANTICHE FONTI. Così iniziava una delle più grandi battaglie navali della tarda Età del bronzo, fra le più antiche della Storia dell'uomo, sicuramente la meglio documentata di quell'epoca arcaica. Un'epoca lontana più di tremila anni, silenziosa di fonti ma ricca di vita, di avvenimenti, di viaggi e di navi. Tantissime navi, di ogni tipo: c'erano i rudimentali natanti di canne e papiro intrecciati dei pescatori e dei piccoli commercianti egizi, spinti a forza di braccia con lunghe pagaie, ma anche le eleganti navi degli ambasciatori del faraone, fatte di giunchi, calafatate con la pece e splendenti di smalti multicolori, mosse dalle vele issate su alberi biforcuti, a due gambe (bipodi).

Solcavano i mari anche lunghissime barche scavate in giganteschi tronchi d'albero lavorati ad ascia e tenuti insieme da semplici corde: erano i natanti dei mercanti di ambra baltici che ri-

IN UN DEDALO DI CANALI
L'invasione dei Popoli del mare, che oltre mille anni prima di Cristo dilagarono nel delta del Nilo. L'illustrazione riproduce scene narrate dai rilievi di Medinet Habu. L'elmo piumato, visibile anche nel rilievo (a sinistra), era tipico del popolo Peleset.

J. SHUMATE

salivano i fiumi dell'Europa Centrale fino al Mar Nero per raggiungere i porti mediterranei.

Ad affrontare i marosi c'erano poi le allora moderne navi da guerra cretesi (dunque minoiche) e achee rivestite di fasciame interno, già provviste di chiglia incastrata tra prua e poppa, ma longilinee e leggere; e ancora le tondeggianti imbarcazioni mercantili dell'Egeo, più simili a piroghe che a vascelli, che trasportavano tra gli scali del Mediterraneo merci e conoscenze, ricchezze e sapere. Oppure le pesanti e sgraziate galee fenicie, alte in modo sproporzionato alla loro lunghezza, con i ponti di combattimento molti metri al di sopra dei rematori.

Queste navi, guidate da tutti i popoli del mondo conosciuto, avevano solcato le acque del Mediterraneo, vero centro di scambi, per tutto il secondo millennio a.C., nei lunghi secoli quasi senza Storia dell'Età del bronzo.

Poche testimonianze. Nonostante la storia della marineria fosse già lunga, in particolare quella egizia, le fonti per studiarla sono particolarmente scarse. Pochissimi sono gli esemplari d'imbarcazioni antiche che l'archeologia ci ha potuto restituire e altrettanto scarsi sono i documenti scritti. Rimangono le fonti iconografiche, le testimonianze artistiche che ci rappresentano il mondo navale. È proprio da queste attestazioni che ci giunge il racconto della più antica battaglia navale, quella del Delta del Nilo, narrata dai bassorilievi del tempio di Medinet Habu, a ovest dell'antica Luxor. Il faraone Ramses III li fece scolpire sul muro di cinta della propria tomba dove, in lenta sequenza, anno dopo anno, corrono le sue battaglie e vittorie eterne, che trovano il loro apice negli scontri con i Popoli del mare.

Se molte cose ci sfuggono, sappiamo esattamente quando si svolse la battaglia. Correva l'anno ottavo del regno di Ramses III, una data che possiamo far corrispondere, più o meno, al 1176 a.C.

Il faraone, il più importante della sua dinastia, la Ventesima, e l'ultimo ad avere ancora un ruolo di peso negli assetti geopolitici del Vicino Oriente, era da poco uscito vincitore da una guerra con i turbolenti vicini Libici che tentavano di impossessarsi della parte occidentale del Delta del Nilo. Ai confini orientali Ramses III proclamava ancora che la Palestina rientrava nella sua sfera d'influenza, ma le guarnigioni egizie faticavano a tenerne il controllo. Un mondo si andava sfaldando. Il vecchio conflitto con gli Ittiti, avvenuto un secolo prima e culminato nella battaglia di Qadesh, era un ricordo scolpito nei templi. Le province del litorale libanese dell'Impero anatolico erano ormai rimaste senza un padrone. Il grande Impero ittita che per secoli aveva conteso con i faraoni il predominio del Mediterraneo si era dissolto a causa soprattutto degli attacchi dei popoli della grande Coalizione del Mare.

Avvolti nel mistero. Questi movimenti non erano una novità, ricorrevano ormai da più generazioni nel Mediterraneo Orientale e coinvolgevano una vasta quantità di genti la cui identità rimane ancora fumosa. Piccole scorrerie da parte di guerrieri tribali (possiamo paragonarle a quelle che duemila anni dopo avrebbero fatto i Vichinghi) coesistevano accanto a vere e proprie migrazioni di popoli organizzati in grandi eserciti, al cui seguito si muovevano intere tribù. Popolazioni che probabilmente provenivano dai Balcani, dal bacino danubiano, dall'Egeo e dall'Asia Minore.

I Popoli del mare non si muovevano però solo via acqua, procedevano nella loro avanzata verso Sud anche via terra. Anzi i carriaggi con il bottino frutto delle precedenti scorrerie, con le donne e i bambini, protetti da parte dei guerrieri si spingevano lungo la valle dell'Oronte (nell'odierna Siria) fino alla costa della Palestina Settentrionale, a ridosso delle guarnigioni egizie.

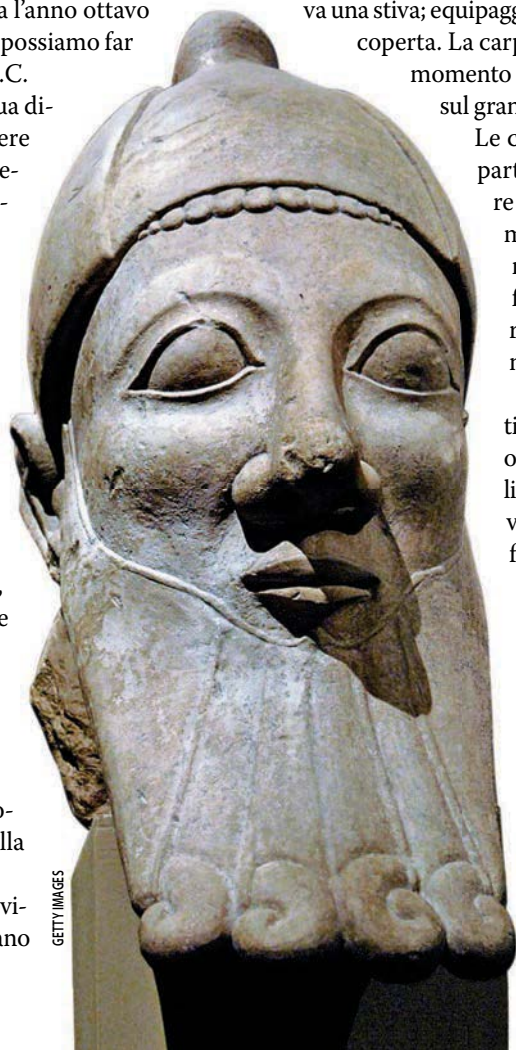
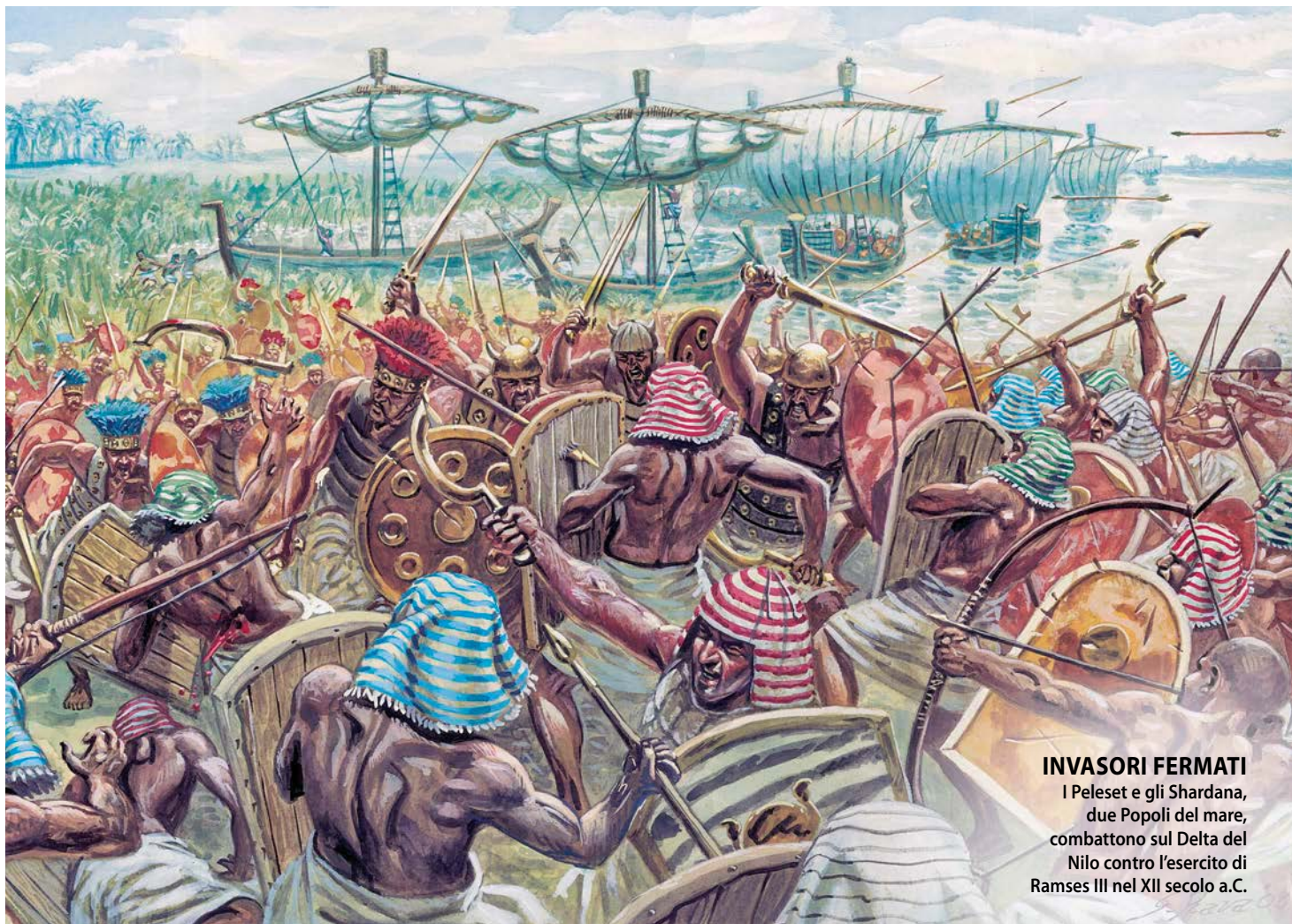
Prima ancora della certezza di un attacco, Ramses III s'impegnò quindi in una mobilitazione di forze straordinaria. Mentre le missive degli ufficiali di frontiera e dei vassalli orientali documentavano l'incedere della Coalizione del Mare verso il regno del faraone, si procedeva a rinforzare i confini orientali e a preparare una flotta capace di resistere all'invasione, costruendo nuove navi da guerra e requisendo tutti i tipi d'imbarcazioni che si trovassero nel Delta del Nilo.

Un guscio adatto solo a tratte brevi. Le imbarcazioni egizie erano, in parte, ancora legate a modelli arcaici. La tecnica di costruzione tradizionale era quella in giunchi e, se ormai da secoli si utilizzava anche il legno per i navigli di un cabotaggio più elevato, il disegno dello scafo ricordava le barche di canne. Mancava una vera chiglia per tenere il mare aperto e la forma finale era quella di un guscio o di un cucchiaio. Non esisteva una stiva; equipaggio, passeggeri e carico erano trasportati in coperta. La carpenteria egizia aveva costruito fino a quel momento navigli adatti essenzialmente per navigare sul grande fiume.

Le condizioni di navigazione sul Nilo erano particolari e semplicissime. Il vento in genere spirava da Nord, quindi per risalire il fiume bastava alzare le vele fino a destinazione e per ridiscendere verso il delta era sufficiente abbassare le vele e farsi trascinare dalla corrente. Altra cosa era navigare in mare aperto.

La mancanza di una chiglia che consentisse una robustezza longitudinale era stata ovviata mediante lunghi tiranti longitudinali, che andavano da poppa a prua e che dovevano reggere la forza delle correnti in conflitto sul delta; il vento caldo che veniva da terra, dai grandi spazi desertificati dell'Africa, contro la fresca brezza del Nord, che correva leggera sulle coste mediterranee. Altre migliorie erano state apportate. L'albero di maestra in un unico pezzo posi-

GETTY IMAGES

LUNGA BARBA
Busto fenicio del VI secolo a.C. I Fenici erano abili nelle manovre con le loro veloci imbarcazioni.

INVASORI FERMATI
I Peleset e gli Shardana, due Popoli del mare, combattono sul Delta del Nilo contro l'esercito di Ramses III nel XII secolo a.C.

zionato al centro della nave aveva sostituito il goffo palo bipode, cioè a due braccia tipico delle imbarcazioni arcaiche, e, per migliorare il governo, il timone era stato legato su di un fianco, adeguandosi alla tradizione delle altre marinerie mediterranee.

Le iscrizioni di Medinet Habu ci dicono che la flotta di Ramses III era formata da diversi tipi di imbarcazioni, ma nel rilievo ne è stato scolpito solo un modello. Probabilmente quello che vediamo era considerato il top dell'ingegneria navale da guerra egizia; ed effettivamente ciò che più colpisce e che probabilmente avrà colpito anche i nemici è il grande rostro di bronzo zoomorfo, raffigurante una testa di leone dalle fauci spalancate, al cui interno è ben serrata tra i denti la testa mozzata di un nemico. È la prima volta nella storia umana che quest'arma, predominante nella guerra navale per tanti secoli, viene rappresentata.

Risposta organizzata. Erano proprio quei rostri, erano quelle navi che aspettavano tra i canneti del delta l'arrivo dell'annunciata flotta dei Popoli del mare. Il faraone scrive che a questo punto fece scattare una trappola, sia per terra che in acqua. Come i cacciatori richiudono le reti per gli uccelli, così i suoi principi, le sue guarnigioni, i suoi comandanti, i suoi nobili chiusero i loro pugni intorno agli invasori. La Coalizione del Mare probabilmente non si aspettava una risposta così organizzata. Sorpresi all'ancora, nello spazio ristretto dei canali del delta, non ebbero modo di manovrare.

Il bassorilievo di Medinet Habu ci mostra alla perfezione il caos che generò l'attacco egizio. Alla luce cristallina del primo mattino, le navi del faraone accostarono i vascelli nemici e, accompagnati da uno sciame di frecce, giunsero sui ponti della coalizione i grappini metallici che si conficcarono nei legni delle fiancate. L'attacco si sviluppò simultaneo da tutti i lati; i Popoli del mare erano bloccati e schiacciati in una morsa. Perfino dalla vicina costa giungevano le frecce degli arcieri egizi, comandati dal faraone stesso, che si sarebbe fatto rappresentare come un gigante che tende l'arco contro le navi avversarie calpestando con i sandali le teste di numerosi nemici.

Il gioco era fatto, la partita vinta. Le fasi successive della battaglia sono la cronaca di una carneficina. Le navi della coalizione vennero prese d'assalto, ondeggiarono, rollarono, i grappini furono tesi fino a far scuffiare, capovolgere le navi. Il mare era ormai un groviglio di corpi, alcuni trafitti, altri annegati, altri ancora muti, instupiditi, facili prede dei marinai egizi che li issavano a bordo, pronti a farne bottino da ridurre in schiavitù.

Quando nel delta tornò la calma, quando non restò che l'ondeggiare dei canneti e il volo degli uccelli, il mondo era ormai cambiato. Nonostante la clamorosa vittoria egizia e anche se da lì a pochi anni le spinte migratorie dei Popoli del mare sarebbero giunte a termine, l'aspetto del Mediterraneo Orientale era mutato per sempre. Antichi regni e imperi erano crollati e nuovi dominatori stavano prendendo piede. Una vittoria eccezionale non cambia il corso della Storia, ma il suo effetto sottolinea ancora di più l'eclatante successo di Ramses III e della sua flotta, gli unici, in un mondo al tramonto, in grado di respingere con determinazione le forze che portarono al collasso dell'Età del bronzo. ◈

Giorgio Albertini

CONTENT XP

300 IRRIDUCIBILI

Per ogni spartano, quasi mille Persiani. Con questa disparità di forze si giocò la battaglia delle "porte calde"

L'INGRESSO ALLA GRECIA. E NEL MITO
Nell'estate del 480 a.C. un piccolo contingente greco, guidato dal re di Sparta Leònida, tentò di sbarrare il passo all'armata d'invasione del re persiano Serse alle Termopili, uno stretto passaggio tra la montagna e il mare (nella ricostruzione a lato). Accerchiati, Leònida e i 300 Spartani della sua guardia del corpo combatterono fino all'ultimo uomo, per dare tempo al grosso dell'esercito greco di organizzarsi.

Ma quanti sono?! È la prima domanda che devono essersi fatti i Greci asserragliati lungo la strettoia delle Termopili nel vedere arrivare lo sterminato esercito del gran re (o re dei re) Serse. Ma forse non lo sapeva esattamente neanche lo stesso sovrano persiano. Correva voce che, nella marcia della lunga colonna fino alle porte della Grecia, la moltitudine di animali al seguito avesse prosciugato i fiumi per dissetarsi, e che le comunità macedoni e tessale si fossero rovinate per approvvigionare quell'enorme armata e fornire alla sua corte il vasellame d'oro e d'argento con cui pasteggiare.

Neanche la fonte più accurata sull'episodio, il greco Erodoto, ci aiuta a capire quanti fossero realmente gli uomini di Serse. Il cronista parla di 4.700.000, distinguendo anche i vari contingenti, innumerevoli quanto i popoli soggetti all'autorità del gran re. Ma la cifra è talmente esagerata da far supporre che si tratti del totale delle truppe del vasto impero persiano, esteso dalle coste dell'Egeo ai confini dell'India. Agli storici moderni pare più ragionevole un numero compreso tra i 50 e i 200mila: comunque un'infinità, per i magri effettivi che i Greci, dopo settimane di estenuanti discussioni, avevano deciso di mandare a sbarrar loro la strada.

Le tre porte. Il comando delle operazioni, sia terrestri che navali, è affidato agli Spartani, seppure siano presenti solo con 300 opliti al seguito di uno dei loro due re, Leònida. È la guardia del corpo del sovrano, autorizzata dagli èfori a partire nonostante le sacre feste Carnee, che inchiodano a Sparta il resto del temibile esercito lacedemone. Però Sparta presiede la Lega peloponnesiaca, che ha fornito 2.500 opliti; e poi si sono uniti alla colonna 400 guerrieri di Corinto, 700 di Tespi, 400 di Tebe e forse un paio di migliaia di Focesi e combattenti del posto. Tutti opliti con armamento pesante e accompagnati dai rispettivi schiavi, che fungono da fanteria leggera. Probabilmente non si sbaglierebbe di molto ipotizzando che i famosi "300" delle Termopili fossero in realtà una decina di migliaia. Perfino troppi per presidiare una strettoia larga non più di 15 metri, l'angusto passaggio tra lo scosceso pendio montuoso e il mare davanti all'isola di Eubea che costituisce la porta d'ingresso alla Grecia Centrale. Per la verità le "Porte calde" (*thermopýlai*, co- ▸

MANOVRA DI AGGIRAMENTO

siddette per la presenza di sorgenti sulfuree) sono tre, in rapida successione est-ovest. Ed è quella di mezzo, già contrassegnata da un muretto difensivo, a essere scelta per lo sbarramento.

Inutili trattative. Il compito di Leònida, in quell'estate del 480 a.C., è di resistere il più a lungo possibile. Con un duplice obiettivo: dar tempo a tutte le *poleis* di mobilitare gli eserciti, e costringere i Persiani a tentare un aggiramento via mare, dove maggiori sono le speranze greche di prevalere in uno scontro. Non a caso la flotta, in gran parte fornita da Atene, è appostata a ridosso dell'Eubea, pronta a ghermire quella – non meno imponente rispetto all'esercito di terra – dei Persiani. L'incontro tra i due blocchi contrapposti, però, spaventa entrambi. Leònida, impressionato dall'entità del nemico, spedisce messi a sud per chiamare rinforzi; Serse, resosi conto che il passo è talmente stretto da vanificare la sua superiorità numerica, intavola trattative, offrendo al re spartano di diventare suo satrapo. Tutto vano. Per tre giorni i due eserciti rimangono a studiarsi, in attesa degli eventi sul fronte marittimo. Poi, il quarto giorno, Serse prova a vedere di che pasta son fatti i difensori del passo e vi manda contro 20mila Medi e altrettanti Susani.

I suoi timori sono confermati in pieno. Nonostante abbia posto tra le loro file figli e fratelli dei caduti a Maratona, dieci anni prima, per sfruttarne lo spirito di rivalsa, i suoi uomini non producono alcun danno nello sbarramento greco. Leònida agisce su un fronte talmente ristretto da poter alternare continuamente forze fresche in prima linea, mentre i Persiani finiscono solo con l'ostruirsi a vicenda. Serse prova anche con i temibili Immortali, il fior fiore del suo esercito, ma senza miglior esito. Il giorno seguente gli scontri sono perfino più blandi. Non attacchi coordinati, ma dimostrazioni di valore di singoli guerrieri, che si infrangono inesorabilmente contro la falange oplitica. La scarsa pressione dei Persiani può essere motivata dall'attesa di Serse per le operazioni marittime che, a pochi chilometri di distanza in linea d'aria, stanno dando luogo a scontri interlocutori, oppure dalla volontà del gran re di puntare tutto su una manovra di aggiramento. Secondo la tradizione, infatti, un nativo di nome Efialte avrebbe indicato ai Persiani un sentiero montano in grado di portarli alle spalle delle postazioni nemiche. Nel corso della notte gli Immortali, condotti dal loro comandante Idarne, risalgono la montagna al seguito di Efialte e giungono nella pianura alle spalle dei Greci, a una ventina di chilometri dallo sbarramento principale.

In realtà, il sentiero è conosciuto anche da Leònida, che vi ha messo a guardia i mille Focesi. All'alba, il calpestio delle foglie secche prodotto dagli Immortali mette sull'avviso le sentinelle; ma il presidio, dopo una debole resistenza, preferisce ritirarsi a difesa della sua terra natale.

Tra due fuochi. Questa versione dei fatti appare piuttosto un espediente della tradizione per giustificare la sconfitta. L'aggiramento sulla montagna, così come appare oggi, sembra infatti troppo lungo e tortuoso per essere compiuto in una notte. Parrebbe più ipotizzabile un'estensione del fronte sul lato marittimo: pur con i fondali bassi tra l'Eubea e la costa, Serse potrebbe aver fatto procedere delle imbarcazioni da trasporto oltre le posizioni dei Greci alle Termopili. Fatto sta che, il terzo giorno di combattimenti, Leònida si trova minacciato di fron-

GLI AVVERSARI

Qui a fianco, un soldato persiano. A destra, un oplita greco, con la caratteristica armatura, la linothorax, fatta di lino pressato in più strati. Gli Spartani indossavano anche armature di bronzo.

te e da tergo. È allora che prende la fatale decisione: per non sacrificare tutti, congeda gli altri contingenti e tiene con sé solo i suoi 300, più i Tespiesi, che scelgono di rimanere, e i Tebani, il cui ruolo non è chiaro; questi ultimi, infatti, appartengono a una città che ha fatto atto di sottomissione a Serse, e le fonti ipotizzano che il re li abbia costretti a restare perché non si fidava di loro.

La scelta di Leònida potrebbe avere motivazioni più psicologiche che strategiche. Il re è salito al trono solo grazie alla morte precoce dei due fratelli maggiori: ha quindi parecchio da dimostrare a un popolo che pretende molto dai suoi guerrieri e, a maggior ragione, dai suoi condottieri. E poi si dice che uno spartano non si ritiri mai, anche se episodi successivi, a partire dalla battaglia di Platea (nel 479 a.C.), dimostreranno esattamente il contrario: quando è utile ai fini della vittoria, anche il ripiegamento è un'opzione possibile. In ogni caso, la decisione di congedare gli altri guerrieri appare ragionevole. È opportuno infatti assicurare la sopravvivenza di quanti più opliti possibile in vista dei futuri scontri con un esercito in procinto di invadere la Grecia.

Il momento decisivo. L'attacco di Serse scatta a metà mattinata, ma è respinto, perché Idarne non è ancora arrivato a ridosso delle posizioni degli Spartani. Questi ultimi, sapendosi condannati, combattono come forsennati, contrattaccano perfino, costringendo gli ufficiali persiani a servirsi della frusta per spronare i propri uomini. Poi, senza più usare alcuna cautela, i Greci rompono i serrati ranghi della falange e si tuffano nella mischia, che si sviluppa accesissima lungo la spiaggia e nell'acqua. Leònida è tra i primi a cadere, e intorno al suo corpo si accende una zuffa accanita, fino a quando i suoi non riescono a portarne le spoglie nelle retrovie. Ma ormai è mezzogiorno, la calura estiva ha raggiunto la massima intensità e sul campo di battaglia compaiono anche gli Immortali. I sopravvissuti si asserragliano su una collinetta dove, ormai circondati, continuano a combattere perfino a mani nude. Infine Serse ne ha abbastanza: fa ritirare la fanteria e lascia il campo agli arcieri. Prima però intima la resa.

Un suo messo avverte i superstiti: le frecce che pioveranno loro addosso saranno talmente tante da oscurare il Sole. *"Meglio"*, risponde uno spartano, *"combatteremo all'ombra!"*. Ma la selva di dardi che seppellisce gli opliti sopravvissuti fino ad allora non concede alcun margine di difesa. Si salvano solo i Tebani, che preferiscono arrendersi, per essere marchiati a fuoco come schiavi. La testa di Leònida viene portata a Serse, che la fa impalare come monito. Dei 300 opliti spartani se ne salva uno solo, Aristodemo, partito con gli altri contingenti prima dello scontro finale per un'infezione agli occhi; un suo compagno di nome Eurito, nelle sue stesse condizioni, ha invece scelto di continuare a combattere e morire. Aristodemo si porta dietro il marchio della codardia, e dovrà attendere un anno per riscattarsi: nella successiva e vittoriosa battaglia di Platea sarà uno dei caduti più valorosi.

Andrea Frediani

STATUS SYMBOL

Un cittadino romano in armi (nel V secolo a.C.). Ha un elmo in bronzo, lo scudo rotondo (*clipeus*), la lancia e la spada corta. L'esercito del tempo era costituito da nobili benestanti, in grado di acquistare questo costoso equipaggiamento. A destra, il massacro dei trecento (secondo lo storico Diodoro Siculo, 306) Fabii da parte dei guerrieri etruschi di Veio, in un'incisione del Seicento.

C. GIANNOPOULOS

I TRECENTO DI ROMA

L'intera gens *dei Fabii fu sterminata dagli Etruschi di Veio. Loro entrarono nella leggenda, la Roma repubblicana cambiò esercito e sistema di difesa*

Un'intera famiglia di 300 persone massacrata fino all'ultimo uomo dagli Etruschi di Veio nel 477 a.C. Erano passati appena tre anni dal sacrificio di Leonida e dei suoi ben più famosi 300 Spartani alle Termopili, in Grecia. Le solite esagerazioni propagandistiche dei Latini, direte. Verrebbe spontaneo diffidare dei racconti di Tito Livio e di Dionigi di Alicarnasso, che ci narrano questo episodio degli albori della Repubblica romana. Eppure, a ben guardare, si scopre che nella lista dei consoli romani di epoca repubblicana, negli anni successivi al massacro, mancano del tutto esponenti della *gens* Fabia, che nei sette anni precedenti aveva sempre piazzato un proprio membro alla suprema magistratura della repubblica.

TGRANGER/ALINARI

Forse la tradizione ha un po' esagerato, per associare il loro sacrificio a quello spartano. Forse i Fabii non erano proprio 300 come gli uomini di Leonida (il cronista Diodoro Siculo, quattro secoli dopo, è il solo a scrivere che da Roma partì un esercito che *"comprendeva 306 Fabii"*). E forse non erano tutti di un'unica famiglia. Bisogna tener presente che per i Romani la "famiglia" era molto allargata, e includeva *clientes* e altri aderenti. Resta il fatto che una delle *gentes* che aveva in mano le redini del potere a Roma rischiò l'estinzione.

Guerra privata. Tutto cominciò con un'idea che il console Cesone Fabio Volusiano espose in Senato nel 479 a.C., esattamente trent'anni dopo la cacciata dell'ultimo re, Tarquinio il Superbo, e l'istituzione della repubblica. A quei tempi, Roma non doveva ancora vedersela con Unni, Goti e Vandali, ma era ugualmente minacciata. Non dai barbari, ma dai vicini dell'area laziale: Etruschi, Volsci, Equi e Sabini in particolare. Le due legioni di cui era dotata non erano più sufficienti per tutti i fronti di guerra.

Così, Cesone lanciò la sua trovata: propose di lasciare alla sua famiglia l'onere di far rispettare il nome dell'Urbe lungo il confine con Veio, la città etrusca situata a circa 17 km da Roma e da sempre spina nel fianco. Lo Stato non avrebbe dovuto farsi carico di nulla: ci avrebbero pensato i Fabii, sosteneva Cesone, a chiudere un conflitto che si trascinava da anni senza andare al di là di razzie e scaramucce.

La "guerra privata" di Cesone aveva le sue ragioni: molte delle proprietà dei Fabii si trovavano lungo il confine settentrionale di Roma, verso Veio, e la sua *gens* era interessata a limitare incursioni e sconfinamenti sui propri possedimenti. Inoltre, in ballo c'era il monopolio del commercio del sale, possibile soltanto a chi avesse il controllo del medio corso del Tevere.

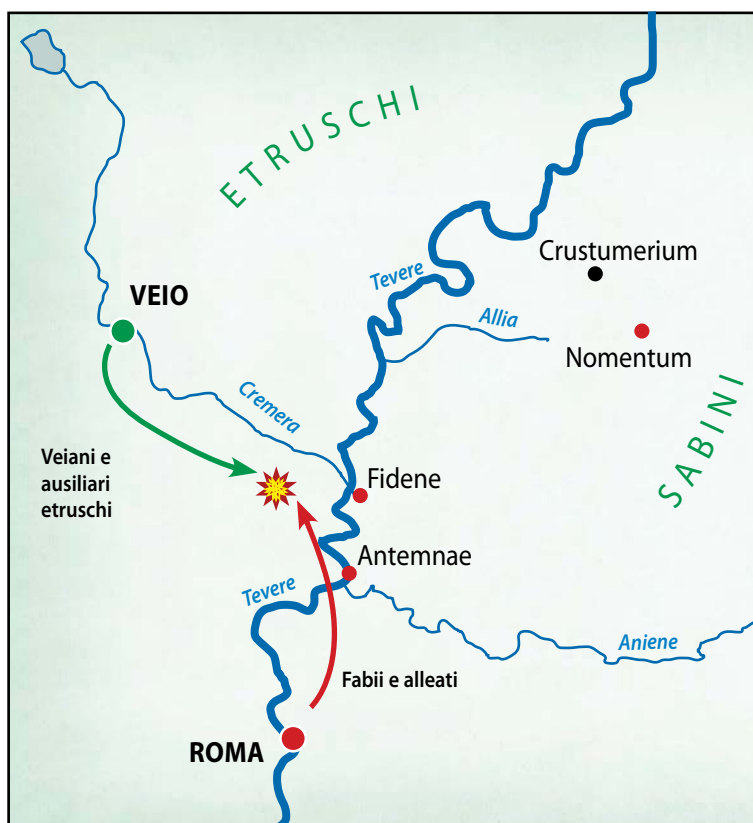
Sul fronte. Il Senato accettò e poco dopo la colonna dei (presunti) 306 armati partì da Roma attraverso l'arco di destra della porta sacra del Campidoglio, detta Carmentale (e dopo la strage chiamata *scelerata*), tra le acclamazioni della folla; la guidavano lo stesso Cesone e suo fratello Marco, anch'egli già console due volte. A Roma rimase un solo Fabio maschio, il figlio più piccolo di Marco, di nome Quinto e in futuro uno dei più grandi condottieri romani della sua epoca.

I Fabii come prima cosa costruirono una massiccia fortezza dotata di doppia recinzione e di un fossato su una delle tante alture tufacee nella zona di confine con Veio, a circa 8 km ▸

STILE GRECO

Un ufficiale etrusco di seconda classe del V secolo a.C. Si distingueva per il tipo di decorazione sull'elmo conico, simile a quello degli opliti. Il suo scudo era rinforzato in pelle e come armi usava, oltre alla lancia, la spada detta "falcata".

C. GIANNOPOULOS

MONDADORI PORTFOLIO/AKG

ARMIAMOCI E PARTITE
Sopra, la partenza dei Fabii da Roma in un'incisione seicentesca. Secondo la tradizione transitarono dalla Porta Carmentale, poi detta *scelerata*. A sinistra, l'area della battaglia dei Romani contro Veiani ed Etruschi.

dall'Urbe, alla confluenza del Tevere e del suo affluente Cremera (oggi chiamato anche Fossa di Formello e, nel corso inferiore, Valchetta). Da lì si diedero a devastare il territorio etrusco. Il bottino non consisteva in oro e argento, ma in greggi e mandrie. Si andò avanti così per l'intero autunno poi, in inverno, le armi tacquero.

Le provocazioni romane indussero Veio a chiamare in causa le undici città etrusche con cui era confederata e si passò presto dalle razzie alla guerra. Al nuovo console Lucio Emilio Mamerco toccò affrontare in battaglia un'armata di Etruschi confederati. Allo scontro parteciparono anche i Fabii e Roma, quella volta, vinse. Ma non servì a niente: il console non ottenne alcun vantaggio territoriale per l'Urbe e il Senato si rifiutò di accordargli il trionfo. I Fabii, in compenso, ripresero a tormentare il territorio di Veio. Si rifiutarono di lasciare la fortezza sul Cremera, come chiedevano gli Etruschi. Trascorse così, fra razzie e fasi di stallo, l'intero 478 a.C. La guarnigione finì col trasformare in terra bruciata tutto il territorio circostante: per racimolare bottino dovette spingersi sempre più vicino a Veio.

In trappola. La scarsa resistenza di Veio rese Cesone e Marco sempre più audaci e imprudenti. Quando sentirono che un gregge di pecore pascolava indifeso in un territorio particolarmente lontano dal Cremera, non esitarono a uscire con una forte colonna di armati per andare a impossessarsene. Era una trappola. Non appena i Fabii avvistarono gli animali al pascolo, dalle colline adiacenti sbucarono centinaia di opliti etruschi, che si avventarono sulla colonna.

I legionari del tempo combattevano ancora a falange, e vestivano come i loro colleghi greci. Ma i Fabii stavano conducendo una guerra privata, ed è probabile che solo pochi di essi fossero armati in modo adeguato: non c'erano ancora gli standard di efficienza che Roma avrebbe imposto in seguito ai suoi eserciti. Ebbero così la peggio e riuscirono a sottrarsi alla completa distruzione riparando su un'altura, sulla quale il nemico rinunciò a inerpicarsi, preferendo affrontare il contingente di soccorso uscito dalla fortezza sul Cremera.

La nuova colonna non fece molta strada. Gli Etruschi la attaccarono: non rimase vivo nessuno. Solo allora i veienti tornarono, implacabili, a dedicarsi ai resti del primo contingente. I "penultimi" Fabii opposero una fiera resistenza, prima di soccombere anch'essi.

Rimaneva il presidio nella fortezza, alla quale gli Etruschi si avvicinarono per assalirla. I pochi difensori rimasti preferirono lanciarsi in una sortita suicida, piuttosto che asserragliarsi. Caddero sul campo in una mischia all'ultimo sangue.

Non è ben chiaro in che giorno avvenne la carneficina: la tradizione dice il 18 luglio. La stessa data, cioè, di un'altra sonora sconfitta romana, quella contro i Galli Senoni di Brenno, sul fiume Allia nel 390 a.C. Secondo Ovidio, invece, era un giorno d'inverno, il 13 febbraio.

Pericolo mortale. Il sacrificio, come in tanti altri casi simili, fu inutile. La fortezza del Cremera era stata un baluardo contro le ambizioni di Veio, e la sua caduta aprì agli Etruschi la via di Roma. Che rischiò grosso. I nemici storici dell'Urbe conquistarono il Gianicolo, appena fuori dalla presunta cinta muraria (in realtà, non si sa se all'epoca Roma ne avesse già una). Fu la minaccia più seria dai tempi di Porsenna, il re che aveva imposto il dominio etrusco ai Romani, e prima del saccheggio imposto dai Galli Senoni di Brenno. Certo, con Veio l'avrebbero spuntata i Romani, alla fine. Ma dopo altri novant'anni di guerra.

Tuttavia, se il sacrificio fu inutile, la lezione servì. Dopo quel disastro, Roma non affidò mai più la propria difesa a un esercito "privato". E la fine dei Fabii spianò la strada al nuovo modello di esercito romano repubblicano: non più a base tribale, bensì costituito da cittadini organizzati dallo Stato, e sempre più professionale. ◈

Andrea Frediani

TERRA BRUCIATA

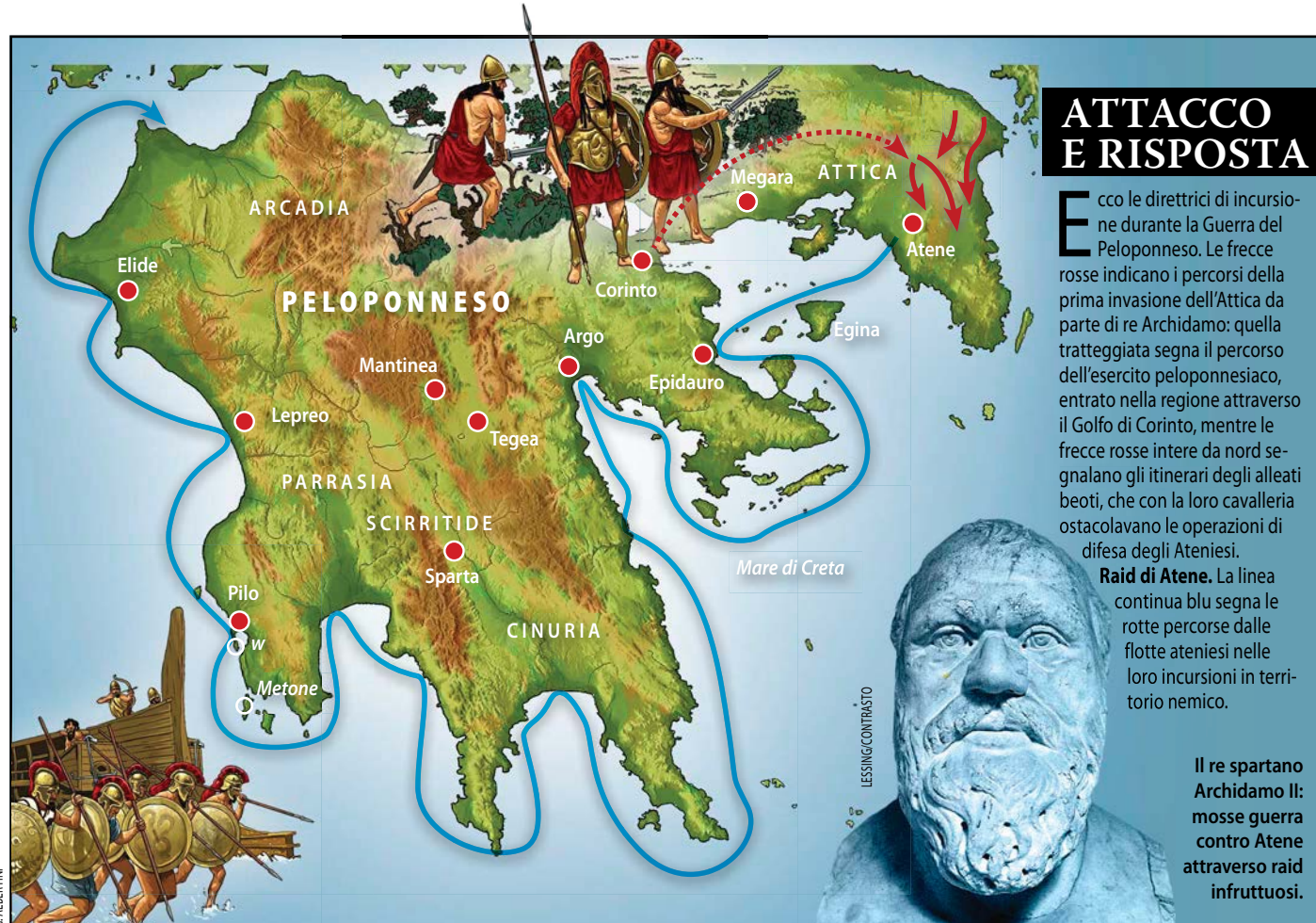
Sparta e Atene adottarono la strategia delle spedizioni punitive nella Guerra del Peloponneso

Il V secolo a.C., sotto l'aspetto bellico, è un'epoca di transizione, nella quale convivono i sistemi che stanno scomparendo e quelli che si stanno affermando, almeno per ciò che riguarda il palcoscenico principale, ovvero la Penisola Balcanica. Agli occhi dello storico le battaglie che vi hanno luogo posseggono le stesse contraddizioni che hanno segnato conflitti di molto posteriori, da quella di Secessione alla Grande guerra, dove nuove armi si sono affiancate a vecchie, mitragliatrici alle baionette, i carri armati alla cavalleria, e dove i nuovi e letali sistemi di combattimento hanno dovuto fare i conti con comandanti dalla mentalità sorpassata.

In realtà, questa coesistenza doveva esserci già da tempo: abbiamo testimonianza che i Greci facessero uso della falange da almeno duecento anni, se non di più. Ma il V secolo è il primo in cui le nostre fonti sono meno oscure e gli storici Erodoto, Tucidide, Diodoro Siculo, Plutarco ci permettono di ricostruire cosa accadde nei tre grandi momenti che contraddistinguono il secolo d'oro della Grecia classica: le Guerre persiane, l'ascesa dell'Atene di Pericle e il suo tentativo di trasformarsi in un impero, e infine la lunga serie di conflitti passata alla Storia come Guerra del Peloponneso. E da ciò che leggiamo, possiamo evincere che se le *poleis*, all'inizio del conflitto, guerreggiavano ancora come entità tribali con l'obiettivo di danneggiare l'antagonista, nel corso del tempo si accorsero della sostanziale inutilità dei loro sforzi e si concentrarono su come annientare il nemico. Parimenti, se nei primi anni incursioni e scorrerie erano la regola e la battaglia l'eccezione o un modo, da parte dell'aggredito, di scongiurare l'attacco alle proprie risorse, verso la fine i contendenti cercavano quasi esclusivamente il confronto, su terra o per mare, nel tentativo di domare una volta per tutte lo spirito bellico del rivale.

Si cambia metodo. Quando gli Ateniesi caricarono a testa bassa e a ranghi compatti i Persiani a Maratona, si inaugurò un nuovo modo di fare la guerra che sorprese tutti, da chi lo applicava a chi lo subiva. Il corpo a corpo non era poi così familiare ▸

ULTIMA DIFESA
La battaglia sull'isola greca di Sfacteria, dove gli Spartani della Lega peloponnesiaca furono sconfitti dagli Ateniesi.

OSPREY

Ecco le direttrici di incursione durante la Guerra del Peloponneso. Le frecce rosse indicano i percorsi della prima invasione dell'Attica da parte di re Archidamo: quella tratteggiata segna il percorso dell'esercito peloponnesiaco, entrato nella regione attraverso il Golfo di Corinto, mentre le frecce rosse intere da nord segnalano gli itinerari degli alleati beoti, che con la loro cavalleria ostacolavano le operazioni di difesa degli Ateniesi.
Raid di Atene. La linea continua blu segna le rotte percorse dalle flotte ateniesi nelle loro incursioni in territorio nemico.

Il re spartano Archidamo II: mosse guerra contro Atene attraverso raid infruttuosi.

per i Greci ed era quasi del tutto sconosciuto ai Persiani; questi ultimi preferivano affrontare il nemico con cariche di cavalleria mordi e fuggi o con il lancio di proietti, a distanza cautelativa; in alternativa, facevano terra bruciata del territorio invaso. In tal senso decise, infatti, il gran re Serse dopo aver sfondato alle Termopili e invaso la Grecia Centrale; l'Attica fu evacuata prima che vi irrompesse la marea orientale e i Persiani poterono distruggere indisturbati le messi e la stessa Atene. I Greci avevano fatto in tempo ad abbandonarla perché questa strategia gli era familiare: la applicavano essi stessi ai nemici più vicini, nei tempi arcaici.

Contro l'Attica. Nel Peloponneso Sparta applicava sistematicamente la strategia della terra bruciata nei confronti delle popolazioni che rifiutavano la sua egemonia. Quando scoppiò il conflitto con Atene, non trovò pertanto di meglio che comportarsi nello stesso modo nei confronti dell'Attica. Nella prima stagione bellica utile, la primavera del 431 a.C., il re Archidamo condusse un esercito di 60.000 Peloponnesiaci, di cui solo il 10% Spartani, nel territorio di Atene, con l'intento di distruggere fattorie e coltivazioni, per indurre gli Ateniesi a una battaglia campale o, in alternativa, provocare una rivolta nella città a causa della conseguente carestia o, al limite, far apparire impotente la rivale agli occhi dei suoi alleati.

Ma, come afferma Victor Davis Hanson, «sradicare le coltivazioni permanenti è più complicato che eliminare gli uomini», soprattutto perché nella sola Attica c'erano, afferma lo storico, più viti e ulivi che abitanti in tutta la Grecia classica: tra i 5 e i 10 milioni, su un territorio di 3.000 kmq, con almeno 80.000 ettari di colture. Decisamente troppo, anche per un esercito ragguardevole come quello del re spartano. Se poi aggiungiamo le sterminate colture di grano lungo tutte le coste dell'Egeo, e in Asia Minore, che la potente flotta ateniese era in grado di raggiungere, arriviamo a chiederci addirittura come gli Spartani abbiano perseguito una strategia del genere. Per quanto grande fosse l'esercito del sovrano, infatti, era pur sempre a tempo determinato: la gran parte dei suoi combattenti erano contadini strappati alle loro, di terre, e avevano fretta di ritornarvi. Vettovagliare tanti soldati, poi, era impresa complessa, che poteva durare solo poche settimane; è stato calcolato, infatti, che nei primi dieci anni di guerra i Peloponnesiaci si siano trattenuti in tutto 150 giorni in territorio attico. Pagarli, poi, era un ulteriore problema: il costo totale delle cinque incursioni – calcolando un costo giornaliero, per soldato, di una dracma – ammontò a 750 talenti, per Atene una cifra superiore alle entrate tributarie di un anno.

Spedizioni successive. Oltretutto, era una fatica di Sisifo: gli Spartani sarebbero tornati in Attica altre quattro volte, negli anni seguenti; Tucidide osserva che nella quarta occasione si erano accorti di stare tagliando gli alberi e le viti ricresciuti dal tempo della prima incursione. Quanto poi al grano, incendiarne i campi non era così facile, al punto che ancora oggi, osserva sempre Hanson, gli agricoltori che vogliono farlo preferiscono affittare lanciafiamme. Né era facile azzeccare il periodo: nella quinta spedizione gli Spartani arrivarono troppo presto, con il grano ancora verde per essere consumato o bruciato. Per quanto riguarda le case, infine, erano costruite di mattoni e fango, e anch'esse non prendevano facilmente fuoco, dopo che i profughi ne avevano asportato tutti i materiali infiammabili.

Insomma, da quel che sappiamo, dopo la prima incursione almeno due terzi dell'Attica rimasero intatti; e poiché le successive quattro spedizioni furono compiute con la metà degli effettivi (30.000 uomini), dobbiamo concludere che alla fi-

ne Archidamo si accontentasse di provocare gli Ateniesi, più che danneggiarli. In sostanza gli Spartani, che pure disponevano dell'arma più letale, la falange, continuavano ad agire come se si trovassero ad affrontare le comunità pastorali e agricole della Messenia, e non un impero organizzato e moderno.

Pericle era conscio di dover solo attendere che gli Spartani si stancassero, e infatti, dopo il 424 i rivali rinunciarono a impegnare il loro esercito nelle incursioni; ma anche perché, nel frattempo, ad Atene aveva fatto la comparsa un nemico che il grande statista non aveva previsto: la peste. L'assiepamento di tanta gente entro le mura, infatti, ne aveva provocato l'insorgenza e, alla fine, gli Spartani avevano visto morire molti più Ateniesi di quanti ne sarebbe caduti per fame o per battaglia campale. A dispetto della sua lungimiranza, però, quando si trattò di reagire Pericle cercò di ripagare gli Spartani con la stessa moneta. Atene infatti applicò la medesima strategia al territorio di Megara, il corridoio di accesso degli Spartani all'Attica, conducendovi ben 14 spedizioni punitive e ottenendo gli stessi magri risultati degli avversari: i Megaresi si asserragliarono entro le loro mura e rimasero fedeli a Sparta. Allora cambiò strategia, adottando un altro tipo di incursioni con la flotta: il colpo di mano nel Peloponneso, che poteva andare dal semplice saccheggio, con la presa di ostaggi lungo le coste, all'apertura di una testa di ponte in territorio nemico.

PILO E SFACTERIA. Fu proprio la più fortunata di queste spedizioni, nel 424 a Pilo e Sfacteria, a indurre gli Spartani del re Agide a tornare precipitosamente indietro dall'Attica e a stipulare una pace. Mentre gli Spartani guerreggiavano in Attica, infatti, il generale ateniese Demostene raggiunse il Peloponneso e creò una testa di ponte sulla penisola di Pilo, la punta settentrionale della baia di Navarino chiusa dall'isolotto disabitato di Sfacteria, lungo 3 km. Rimase con 5 triremi e poche centinaia di opliti e arcieri, con i quali affrontò la reazione degli Spartani che, nel frattempo, avevano dovuto rinunciare alla loro spedizione al nord. I Lacedemoni sbarcano un contingente di opliti sull'isola di Sfacteria e poi assalgono il presidio fortificato nemico per terra e dal mare. Ma Demostene resiste finché non arriva una flotta di soccorso, che attacca le navi avversarie ancorate nella baia passando attraverso i due canali creati dalla presenza dell'isola. Gli Spartani si fanno trovare impreparati e da assedianti si ritrovano assediati, mentre i 420 opliti sull'isola vengono circondati. Gli Ateniesi si aspettano la resa del nemico nel giro di pochi giorni. Resa che però non avviene, grazie a nuotatori che continuano a rifornire per tutta l'estate gli Spartani. L'inazione delle navi ateniesi, anch'esse in difficoltà con i rifornimenti, provoca proteste in patria e in autunno gli assedianti – rinforzati da truppe condotte da Cleone – attaccano il presidio. Pochi se la cavano. Gli Spartani sono investiti da tutti i lati. Dopo un accanito combattimento, dei 420 rimasti sull'isola due mesi e mezzo prima, ne sono sopravvissuti 292, di cui 120 della casta degli spartiati; in patria, riceveranno onori solo quelli morti. Ma il timore dell'esecuzione per quelli vivi spingerà Sparta a chiedere la pace, e la sconfitta di Pilo resterà una spina nel fianco degli Spartani per ben 17 anni.

Tuttavia anche gli Spartani avevano capito che l'apertura di teste di ponte in territorio nemico o tra i suoi alleati poteva rivelarsi più produttiva della conduzione di un intero esercito. Lo stesso Agide, a un decennio dalla sua sfortunata incursione, tornò in Attica per insediare una guarnigione a Decelea, una roccaforte a soli 20 km da Atene, che offriva la possibilità di compiere raid durante tutto l'anno e di mettersi al riparo dai contrattacchi della cavalleria ateniese. Altrettanto, però, continuarono a fare gli Ateniesi, moltiplicando lungo le coste le loro basi fino a circondare la rivale. Questa situazione di stallo provocò una specie di "libanizzazione" della Grecia, come è stata definita, che i due Stati rivali si orientarono a risolvere con le battaglie, dapprima terrestri e infine navali. ◈

Andrea Frediani

IL RAIDER DELLA TRACIA

Mercenario tracio, al servizio di Atene nel 413 a.C. Questi balcanici erano assoldati come cavalieri o fanti (tra i peltasti, i portatori di scudo). Abili con spada e lancia, erano famosi per i lunghi stivali di pelle, ideali per i raid su terreni aspri, e per gli occhi cerchiati di blu.

C. GIANNOPOULOS

AL SERVIZIO DEL NEMICO

*Il mercenariato greco alimentò per anni l'esercito della Persia, che pescava i suoi uomini nel Peloponneso, come racconta l'*Anabasi

Bianco, ovunque. La neve e il ghiaccio si stendono a perdita d'occhio, rendendo uniforme il paesaggio e disorientando i mercenari stremati, feriti, scorati, perfino disperati. Sono in tanti, ormai, a non essere più neppure in grado di vedere. Il lucore provocato dal riflesso dei raggi del sole sulla neve ha offeso gli occhi dei soldati, provocando una cecità in alcuni casi temporanea o parziale, in altri definitiva. Altri non sono più neppure in grado di camminare: il gelo ha immobilizzato i loro arti, e ogni giorno qualcuno si spegne per assideramento. Nessuno sa come uscire da quei maledetti territori dell'Impero persiano dove tanti loro commilitoni hanno perso la vita. La loro marcia verso la salvezza sembra non avere mai fine. E molti, tra i superstiti dei 10mila che sono tornati indietro dopo la morte del loro datore di lavoro, si sono ormai pentiti di aver accettato quell'ingaggio nella ricca Persia che era sembrato l'occasione della vita.

In cerca di ingaggio. Non era un evento straordinario che i Greci si ritrovassero a combattere al soldo dei Persiani. Nella Penisola ellenica c'era una ricca offerta di "professionisti": dopo tanti decenni di conflitto ininterrotto – tra le Guerre greco-persiane e quella del Peloponneso – il guerriero che serviva stagionalmente, per poi tornare in tutta fretta ai suoi campi, aveva ceduto il passo a gente che ormai non conosceva altro che la guerra, il cameratismo, il bottino, e mal si adattava al ritorno alla vita civile. A Sparta in particolare, ossessionata dalla necessità di creare un'élite guerriera, gli opliti cresciuti fin da bambini con il culto dell'arte bellica coglievano ogni occasione per dare sfogo alla loro attitudine. In pace come in guerra, gli Spartani perseguivano la cura ossessiva della panoplia (l'equipaggiamento) e del proprio corpo, organizzando competizioni, frequentando palestre e facendo esercizio quotidiano, spalmandosi i muscoli d'olio e cogliendo ogni occasione per esibire il fisico scultoreo, fino a combattere nudi (e con loro altri Greci, per esempio i Beoti).

Fu così che alle soglie del IV secolo a.C. il pretendente al trono persiano Ciro, che intendeva scalzare il fratellastro Artaserse II, non ebbe dubbi quando si trattò di mettere insieme un esercito di soldati sperimentati; si rivolse a un esiliato spartano, Clearco, che a sua volta ricorse ai suoi contatti ellenici. Nessuno di loro era a capo di compagnie di ventura già formate, tuttavia reperirono soldati ovunque ve ne fosse disponibilità.

Prosseno di Beozia, per esempio, si portò dietro un giovane ateniese allievo di Socrate e filospartano, cui dobbiamo il resoconto dell'avventura che si apprestavano a vivere i mercenari: Senofonte. Ciro cercò di mantenere il segreto sui suoi obiettivi, dicendo ai mercenari che erano stati ingaggiati per combattere i ribelli in Pisidia. Ma le sue mosse erano tenute d'occhio da Tissaferne, uomo di Artaserse, che mise sull'avviso il re.

Il principe, intanto, iniziava la campagna da Sardi nel marzo del 401 a.C. con 9.600 opliti e 2.300 tra peltasti e truppe leggere, anche traciche, cui si aggregarono le famiglie, e forse 15mila tra fanti e cavalieri persiani. L'armata passò in Cappadocia e in Cilicia, e solo allora iniziarono a trapelare le prime indiscrezioni sui veri scopi dell'operazione. Clearco, messo a capo dei mercenari, faticò non poco per impedire che si ammutinassero.

La battaglia di Cunassa. A Isso, Ciro si incontrò con la sua flotta, che trasportava altri 700 mercenari spartani, poi proseguì attraverso le Porte siriane, dove 400 Greci al servizio di Abrocoma si unirono a lui. Quando l'esercito di Ciro ebbe varcato l'Eufrate, fu chiaro a tutti che il principe puntava al trono. Marciava infatti su Babilonia, e quando ebbe notizia che l'esercito del Gran Re si stava ritirando, pensò che fosse fatta e lasciò che la disciplina delle sue truppe si allentasse. Ma in piena estate, mentre attraversava una strettoia tra il fiume e un canale fortificato, nella Mesopotamia Meridionale, un mattino gli esploratori gli vennero a riferire che Artaserse lo attendeva con le sue truppe poco oltre, presso il villaggio di Cunassa, 70 chilometri circa a nord di Babilonia.

Ciro indossò subito la corazza ed esortò gli uomini, che ancora non avevano consumato il rancio, ad armarsi il prima possibile: se Artaserse avesse attaccato in quel momento, l'armata del pretendente al trono non avrebbe avuto scampo.

Clearco si piazzò all'ala destra, lungo l'Eufrate, con un migliaio di cavalieri paflagoni (la Paflagonia è un'antica regione costiera dell'Anatolia) e truppe leggere; al centro si dispose Prosseno e a sinistra Menone di Larissa, con il resto delle truppe persiane. Ciro era al centro, circondato dalla sua guardia di 600 cavalieri corazzati. L'armata rimase a lungo in attesa del nemico, in piedi, al caldo e senza poter mangiare; ma Artaserse apparve solo nel primo pomeriggio, con un esercito equivalente a quello del fratello, ma molto più forte in effettivi di cavalleria (6.000 contro 2.600), ▸

I DIECIMILA
Una raffigurazione dell'*Anabasi* come la raccontò Senofonte: *anábasis* significa "spedizione dalla costa verso l'interno", quella che fecero i 10mila mercenari greci assoldati dall'imperatore persiano Ciro il Giovane per combattere suo fratello Artaserse II. Battuti a Cunassa, ripresero la marcia dall'interno verso la costa.

J. SHUMATE

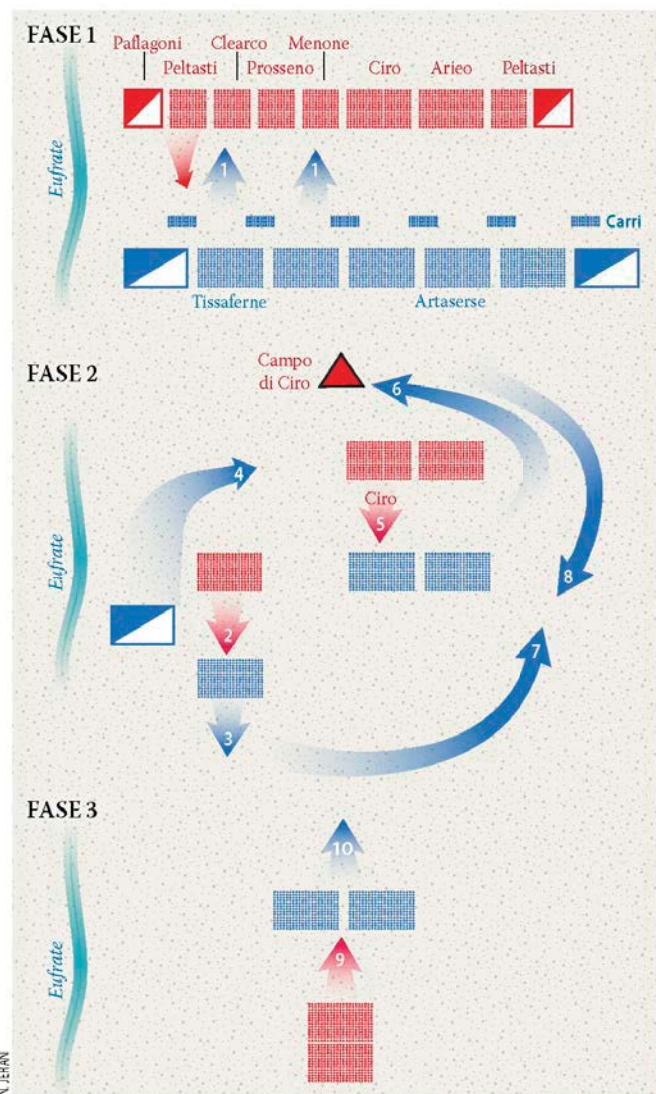
BATTAGLIA DI CUNASSA

FASE 1 Con Tissaferne all'ala sinistra, l'esercito di Artaserse avanza contro Ciro preceduto dai carri falcati **(1)**.

FASE 2 I mercenari greci caricano **(2)** provocando la ritirata delle truppe di Tissaferne **(3)**, ma lasciano un varco, riempito dalla sua cavalleria **(4)**, che quindi converge su Ciro. Quest'ultimo attacca il centro **(5)** e mette in fuga la guardia reale, ma viene ucciso. Artaserse aggira la sua ala sinistra **(6)** e punta sul campo avversario per saccheggiarlo, poi torna indietro **(8)**, in appoggio a Tissaferne, che aveva ripiegato verso di lui **(7)**.

FASE 3 I Persiani sostengono la carica greca **(9)**, sottraendosi poi allo scontro **(10)**.

N. JERAN

C. GIANNOPOULOS

LO SPARTANO

Mercenario del V sec. a.C. Nonostante la decorazione arcaica del bordo dello scudo, porta una corazza muscolare (*statos*) importata dalla penisola italica, elmo corinzio con cresta trasversale (*lochagos*) e schinieri. La lettera Lambda dello scudo indica *Lakedaimon*, l'antichissimo nome della regione di Sparta.

L'ANABASI

La vera impresa, i mercenari assoldati da Ciro la compirono non nella battaglia di Cunassa, ma nella loro epica ritirata oltre i confini dell'Impero persiano. Dopo il massacro dei loro comandanti, gli opliti greci risalirono il fiume Tigri eludendo l'inseguimento di Tissaferne e si addentrarono tra le alture del Kurdistan, dove dovettero vedersela con i Carduchi, feroce popolazione montana che neppure i Persiani erano riusciti ad assoggettare. Puntando sull'Armenia, raggiunsero l'Eufrate ma non riuscirono ad attraversarlo a causa della neve, e furono costretti a risalire il fiume finendo in luoghi ghiacciati che provocarono la morte per assideramento e la cecità da riflesso di molti uomini. Si riposarono in alcuni villaggi sull'altopiano di Erzerum, ma le loro intemperanze spinsero la guida a indicare loro la strada sbagliata.

In trappola. Finirono così più a est, dispersi lungo il fiume Arasse (attuale Aras) e costretti a combattere con le tribù locali per procurarsi il cibo: la resistenza della popolazione provocò diversi eccidi, e in un villaggio le donne arrivarono a suicidarsi dopo aver ucciso i propri figli.
I mercenari ripresero la via verso Occidente, e dopo aver di nuovo sbagliato strada per i consigli di un'altra guida infida, raggiunsero Trapezunte, l'odierna Trebisonda sul Mar Nero, dove finì la parte epica e memorabile della loro Anabasi. L'intenzione era di imbarcarsi per la Grecia ma, non trovando navi disposte a trasportarli, vissero di brigantaggio, tra eccidi, diserzioni, rivalità, liti e saccheggi, fino a che, nella primavera del 399 a.C., il nuovo scoppio delle ostilità tra la Persia e Sparta non offrì loro nuove possibilità di ingaggio.

Memorie militari. Dei 10mila che erano partiti dalla regione di Babilonia, ne erano rimasti soltanto 6mila. Tra questi, Senofonte (430 ca.-354 ca. a.C.), che avrebbe raccontato la loro storia nel libro di memorie *Anabasi*; lui, ateniese, avrebbe combattuto per gli Spartani, per poi morire di vecchiaia da ricco signore a Corinto.

SCONTRO FRA MERCENARI
La battaglia di Cunassa: in primo piano uno scontro tra l'oplita greco e un immortale persiano. A sinistra, un peltasta greco. Dietro si vede la cavalleria di Artaserse che affronta un mercenario.

G. ALBERTINI

e preceduto dai carri falcati. Poco prima dello scontro, con Artaserse che si avvicinava, Ciro e Clearco litigarono sulla tattica da adottare, e i Greci discussero a lungo tra loro sulla parola d'ordine, che fu infine stabilita in Zeus soter (Giove salvatore). Ciò ritardò lo schieramento, che fu ultimato solo quando il nemico era a soli 800 metri. Poi i mercenari intonarono il peana (il canto corale che doveva mantenere l'ordine della formazione e incitare alla battaglia) e partirono all'attacco; nonostante non riuscissero a mantenere coesa la falange, elusero i carri e misero in fuga i Persiani agli ordini di Tissaferne, all'ala sinistra dello schieramento di Artaserse. Poi però si spinsero al loro inseguimento, perdendo contatto col resto dello schieramento. Tissaferne ne approfittò per lanciare la cavalleria nello spazio che si era creato tra l'ala destra nemica e il centro e Ciro, che già vedeva i suoi collaboratori prostrarsi davanti a lui e salutarlo come il nuovo re, si trovò così minacciato su entrambi i fianchi; all'ala opposta, infatti, Artaserse aveva esteso il suo schieramento per aggirarlo, al punto che il suo centro corrispondeva all'ala sinistra avversaria.

La carica. Il principe capì di essere nei guai e decise che l'unico modo per uscirne fosse affrontare direttamente il fratello. Cavalcò quindi contro la cavalleria che lo proteggeva con i suoi 600 catafratti e riuscì a metterla in fuga; ma la sua colonna si sfilacciò e dopo breve tempo rimase pressoché solo, con intorno i soli "commensali" – come venivano chiamati i più ristretti amici di ogni re persiano, che venivano accettati alla sua tavola. Tuttavia, quando vide il fratello lo caricò senza pensarci due volte e riuscì a ferirlo con la lancia allo sterno; il re cadde da cavallo e fu portato dai suoi su un'altura, mentre già molti soldati dell'esercito di Artaserse inneggiavano al principe come il loro nuovo sovrano. Ma poi a Ciro cadde dalla testa il turbante, che lo rendeva riconoscibile, e un soldato di Artaserse appena sopraggiunto, non sapendo chi fosse, gli scagliò contro un giavellotto, trafiggendolo a morte.

L'odissea. A quel punto il centro e la sinistra di Ciro si sbandarono, e il re, tornato sul campo di battaglia, ebbe buon gioco nell'aggirarli, raggiungendo e saccheggiando il campo nemico. Sulla via del ritorno alle proprie linee si ricongiunse a Tissaferne, e insieme sostennero il nuovo assalto dei mercenari di Clearco, che attaccarono in colonna con le spalle al fiume; i Greci prevalsero ancora una volta con facilità, inseguendo il nemico fino all'altura di Cunassa. Lì i Persiani ripiegarono, senza alcun bisogno di sostenere altri scontri: i Greci ancora non lo sapevano, ma la loro causa era persa.

Clearco e gli altri comandanti rimasero fino al calar del sole a domandarsi cosa ne fosse di Ciro, immaginando che si fosse spinto all'inseguimento del nemico, che giudicavano senz'altro in rotta. Quando si risolsero a tornare al proprio accampamento, scoprirono che era stato depredato perfino del vino e della farina che anelavano finalmente a consumare, dopo una giornata a digiuno. Appresero solo la mattina seguente della sorte del loro capo ma, essendo rimasti invitti sul campo, non ne vollero sapere della resa incondizionata pretesa da Artaserse; accettarono tuttavia di farsi scortare fuori dalla regione di Babilonia ma, dopo due giorni di una marcia carica di tensione, all'altezza dello Zab, affluente del Tigri, tutti i comandanti ellenici decisero di incontrare Tissaferne al suo accampamento per trovare un accordo. Ma il satrapo, non si sa se di sua iniziativa o su ordine del Gran Re, li massacrò tutti, lasciando i mercenari privi di ufficiali. La battaglia era finita. Iniziava l'odissea dei Greci.

Andrea Frediani

L'ORDINE OBLIQUO

Epaminonda contribuì a fare di Tebe un impero rivoluzionando l'impiego in battaglia della falange oplitica e sconfiggendo gli Spartani

Nell'Antica Grecia tutti hanno avuto la loro occasione per creare un impero. L'ha avuta Atene, vincendo le guerre persiane e instaurando una leadership marittima. L'ha avuta Sparta, prevalendo nell'estenuante Guerra del Peloponneso; e l'ha avuta perfino la piccola Tebe, che nel corso di poco più di un decennio, verso la metà del IV secolo a.C., fu quasi in grado di imporre il suo predominio sulla stessa Sparta e di estendere la sua influenza ben oltre la Beozia, di cui era la capitale. Il passaggio di Tebe da comprimaria a protagonista della Storia si deve esclusivamente a due uomini ambiziosi e geniali, Epaminonda e Pelopida, che rivoluzionarono la monolitica tattica della falange, creando i presupposti per un nuovo modello, più elastico, di formazione oplitica, che sarebbe stato portato al massimo sviluppo pochi anni dopo da Filippo II e Alessandro Magno in Macedonia.

Da oratore a stratega. È a Epaminonda che si devono le celebri vittorie su Sparta che hanno rivoluzionato l'arte della guerra nel mondo antico, ed è stato quindi lui a guadagnarsi una maggiore popolarità presso i posteri. Uno degli elementi che più hanno contribuito a rendere straordinario questo personaggio è il fatto che non fosse un soldato di carriera, e neppure un politico, ma un uomo celebre per la sua eloquenza e la sua cultura. Tuttavia, poiché nell'Antica Grecia tutti erano tenuti a servire nella falange (lo fecero Socrate nella battaglia di Delio del 424 a.C. e ancor prima Eschilo a Maratona e forse a Salamina), nel 385 a.C. partecipò da oplita alla campagna del re di Sparta Agesilao contro Mantinea, dove Tebe si schierò al fianco della città lacedemone per l'ultima volta. Le fonti celebrano il suo eroismo durante la carica nemica, quando rimase ferito al petto e al braccio proteggendo con lo scudo il suo amico Pelopida, crollato a terra per le ferite.

Allora Tebe era una città satellite di Sparta, che fece anche espellere i politici tebani ostili al suo regime. Epaminonda, rinomato più come uomo di lettere che come politico, poté invece restarvi, così che quando Pelopida restaurò la democrazia andò ad affiancarlo ai vertici dello Stato. I due avevano le idee chiare: non solo scrollarsi di dosso l'invadenza spartana, ma passare all'offensiva ed estendere il raggio d'azione di Tebe anche alla Grecia Meridionale, il Peloponneso, da sempre prerogativa esclusiva della città lacedemone. Per questo Epaminonda, delegato tebano alla conferenza di pace del 371 a.C. nella stessa Sparta, ruppe le trattative con il vecchio Agesilao, assumendo poi il ruolo di comandante in capo delle forze tebane (beotarca) nel conflitto che si scatenò subito dopo.

La nuova tattica debutta a Leuttra. L'iniziativa fu presa dalla città lacedemone, il cui esercito condotto dall'altro re, Cleombroto, penetrò in profondità in Beozia. Epaminonda gli andò incontro e le due armate si avvistarono nella piana di Leuttra in una giornata della prima metà dell'agosto del 371 a.C. Il campo di battaglia era l'arena ideale per uno scontro oplitico: una pianura perfettamente levigata di un chilometro di larghezza. Il comandante tebano non aveva esperienza di comando, ma aveva studiato a fondo l'arte militare e seguito con attenzione le intuizioni tattiche che si erano andate delineando nella tradizione bellica di Tebe con Pelopida, alla ricerca dello sfondamento della falange avversaria non solo tramite pressione frontale.

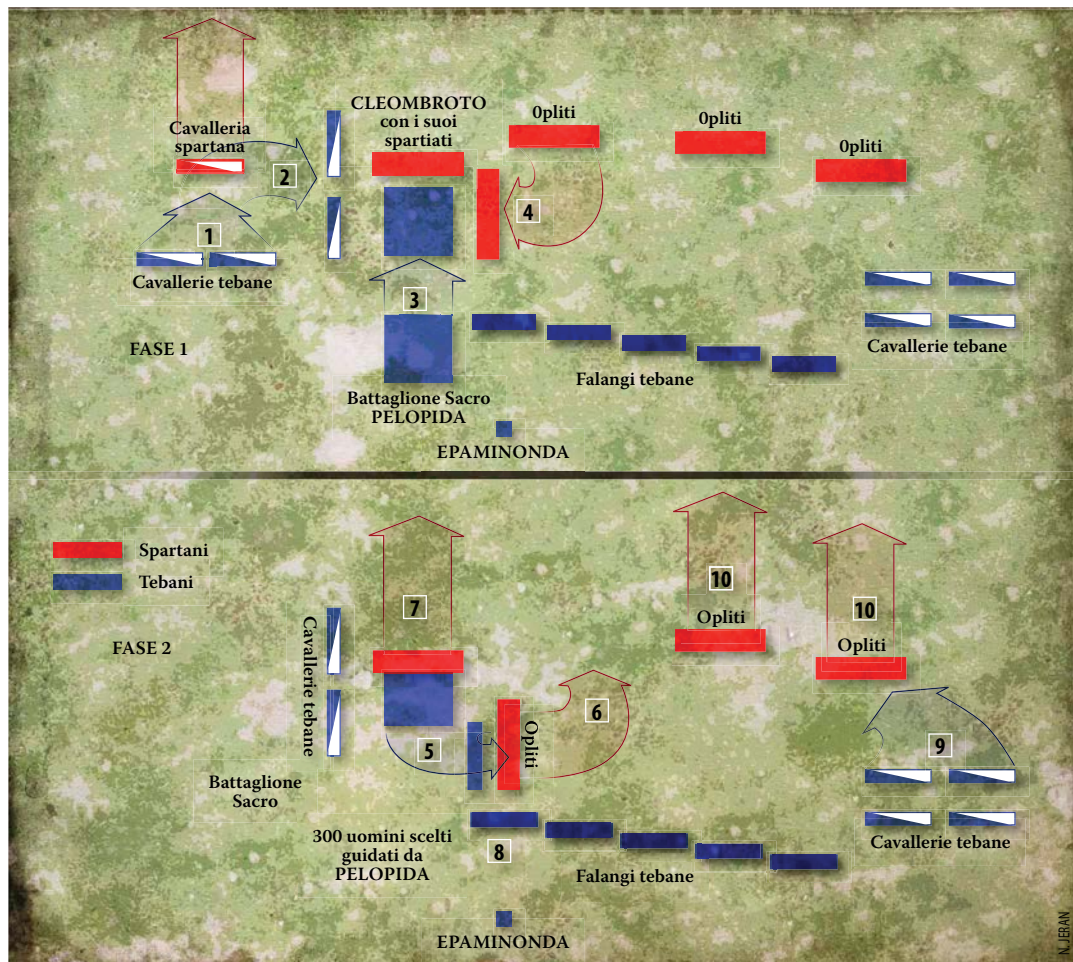
Di fronte a sé, Epaminonda vide schierarsi la celebre, invincibile e potente falange spartana nel modo classico, su dodici file di profondità, con l'ala destra, quella nobile, occupata dallo stesso re. Nulla, di solito, poteva resistere all'urto di una formazione capace di rimanere compatta anche al termine dell'avanzata verso lo schieramento avversario. Il comandante tebano era in inferiorità numerica, eppure concentrò la gran parte dei suoi effettivi sull'ala sinistra, creando di fronte a Cleombroto una falange dalla profondità di ben cinquanta file. Il suo intento era, una volta giunti all'impatto, proprio quello di sfondare il settore nobile spartano con una potenza d'urto superiore.

Ma l'inferiorità numerica non gli garantiva alcun successo. Decise pertanto di dare al nemico l'impressione di voler rinunciare allo scontro, per quel giorno, iniziando poco dopo a far rompere i ranghi e mandando qualche unità al campo. Cleombroto credette che i Tebani non intendessero combattere e fece altrettanto, ma con maggior zelo; così, quando Epaminonda vide che la sproporzione numerica si era ridotta, ordinò l'avanzata della cavalleria, che mise in rotta quella degli alleati peloponnesiaci, i quali finirono anche addosso agli opliti scompaginandone i ranghi.

Poi iniziò l'avanzata della falange tebana. Ma non poteva essere un'avanzata classica. La profondità del resto del suo schieramento era esigua e bisognava evitare che giungesse a con- ▸

UNA NUOVA FORMAZIONE
L'illustrazione sintetizza la battaglia di Leuttra (371 a.C.), con i Tebani guidati da Epaminonda (il barbuto in seconda fila con la lancia che svetta) che sperimentano contro gli Spartani la falange in ordine obliquo. In ginocchio, il re Cleombroto ferito a morte e trascinato via.

J. SHUMATE

BATTAGLIA DI LEUTTRA

Sparta schiera le truppe in una specie di ampia mezzaluna: sulla sua destra, gli spartiati con il re Cleombroto e la cavalleria. Epaminonda schiera l'esercito in formazione obliqua: sulla sua sinistra c'è il Battaglione Sacro, la cavalleria viene posta davanti agli opliti. La battaglia si decide sul lato sinistro: (1) la cavalleria tebana mette in rotta quella nemica e si schiera a protezione (2) del fianco sinistro tebano, mentre il Battaglione Sacro (3) si lancia contro gli spartiati. Mentre la falange spartana si allarga a difesa lentamente (4), Pelopida con 300 uomini scelti (5) la attacca scompaginandola (6). Colpito il re, gli spartiati hanno la peggio (7). Epaminonda (8) muove la cavalleria contro il lato sinistro della falange spartana (9), mai entrato in battaglia, e ormai in rotta (10).

tatto delle linee spartane prima che la robustissima ala sinistra avesse compiuto lo sfondamento. La soluzione tebana stava proprio nello sfondare un'ala e penetrare poi il resto dello schieramento nemico dal fianco, scardinandone le formazioni e consegnandole prive di coesione all'urto con il resto delle linee tebane. Per questo c'era necessità di avanzare non frontalmente, ma in obliquo, e fu ciò che fece Epaminonda. Quando la sua ala sinistra investì la destra spartana, il centro e la destra tebani erano ancora distanti dall'impatto.

Il cuneo della falange di Epaminonda era costituito dal Battaglione Sacro (corpo d'élite tebano) condotto da Pelopida, che non diede agli Spartani il tempo di ricostituire i ranghi disastrati dalla cavalleria peloponnesiaca e li investì in un serrato corpo a corpo.

I lacedemoni tennero duro come loro costume, ma dovettero cedere quando cadde il loro re, e allora anche il resto dello schieramento iniziò il ripiegamento verso il campo. I capi superstiti rinunciarono a riprendere il combattimento dopo essersi resi conto che erano caduti ben 400 spartiati su 700: l'élite di quella gloriosa città era stata decimata, e nessuna sconfitta avrebbe potuto essere più devastante.

Le mire tebane. La clamorosa vittoria esaltò le ambizioni dei due leader tebani, che l'anno seguente si permisero addirittura di passare all'offensiva. Epaminonda, infatti, scese con un esercito nel Peloponneso, ufficialmente per rispondere a una richiesta di aiuto degli Arcadi, il cui territorio era occupato dalle guarnigioni spartane. Il condottiero, però, non si limitò a liberare gli alleati, ma in pieno inverno e in paesi montuosi e ostili proseguì la sua avanzata fino in Laconia, giungendo fino alle porte di Sparta, dove però non riuscì a indurre Agesilao allo scontro. Dovette pertanto ritirarsi senza significativi

480 a.C. IMERA: SICELIOTI CONTRO CARTAGINESI

Tra le tante epiche battaglie dell'antichità combattute nella nostra Penisola, va ricordata Imera (480 a.C.), perché, quando era ancora da venire la secolare ruggine fra Roma e Cartagine, la città punica metteva già a ferro e fuoco la Sicilia. Sull'isola si era riversato, infatti, un esercito sterminato di Punici, secondo le fonti addirittura 300mila uomini, al comando di Amilcare, re di Cartagine. Questi era corso in aiuto di Anassila, signore di Reggio Calabria e Messina, che alleato al signore di Imera era in lotta contro il tiranno di Agrigento, Terone. Un altro alleato di Terone, Gelone di Siracusa, riuscì a intercettare un messaggio mandato da Amilcare alla colonia punica di Selinunte. Il generale fenicio chiedeva l'invio di un contingente di cavalleria.

Il trucco. Gli aiuti arrivarono, in effetti, ma erano gli uomini di Gelone. I Siracusani, una volta dentro il campo, incendiarono le navi puniche e uccisero Amilcare. L'esercito di Gelone fece il resto. I prigionieri furono così tanti che, si disse, nel territorio di Agrigento ogni cittadino ebbe negli anni seguenti 500 schiavi. Cartagine non sarebbe tornata a molestare la Sicilia per almeno 70 anni.

LA FALANGE SPARTANA

Un falangita con il pesante scudo rotondo (*hoplon*, da cui deriva il termine "oplita"), imbracciato all'altezza del torace. La lancia, solitamente lunga circa 2-2,5 metri, richiedeva la massima precisione d'uso.

BRONZO BEOTICO

Oplita tebano con la panoplia, ovvero l'armamento, di cui facevano parte elmo, scudo, gambali, spada e anche la corazza. L'elmo beotico, dalla forma caratteristica, era considerato ottimo perché non ostruiva la vista.

risultati, combattendo presso l'istmo di Corinto un'ultima battaglia stagionale contro un contingente ateniese.

I concittadini lo citarono in giudizio, accusandolo di aver abusato delle sue prerogative, ma in tribunale se la cavò con una brillante autodifesa e anzi guadagnò un nuovo comando per il 369 a.C., grazie al quale condusse un'altra spedizione nel Peloponneso, limitandosi stavolta a sottrarre agli Spartani alcune città portuali lungo l'istmo. Ma anche in questo caso i Tebani furono scontenti del suo operato, togliendogli la carica di beotarca, cioè di comandate supremo. Negli anni successivi, Epaminonda ricominciò pertanto da subordinato in Tessaglia, contro Alessandro di Fere, per poi tornare in auge e condurre due nuove spedizioni nel Meridione, la prima per consolidare l'influenza tebana sul Golfo di Corinto, la seconda, nel 362, ancora in Arcadia.

La Battaglia di Mantinea (362 a.C.). In quest'ultima occasione subì due scacchi, l'uno fallendo nell'assedio di Sparta, l'altro in uno scontro tra cavallerie presso Mantinea; pertanto, per non tornare in patria col prestigio disgregato, fu costretto a giocarsi tutto in una battaglia campale, ancora presso Mantinea, dove era schierato un grande e potente esercito costituito non solo da Spartani, ma anche da Ateniesi, Arcadi, Achei ed Elei. Epaminonda applicò impeccabilmente la stessa tattica di Leuttra, avanzando con uno schieramento a scaletta e investendo l'ala destra nemica, già scompaginata dalla cavalleria e dalle truppe leggere dei Tebani. Ma stavolta il comandante era proprio nel cuore del combattimento, alla testa delle sue truppe, e si prese una lancia in pieno petto, che si spezzò lasciando la punta nella carne a dispetto dell'armatura. Sarebbe morto poco dopo al campo, mentre i suoi subordinati completavano la sua manovra ottenendo una nuova vittoria, tanto eclatante quanto sterile.

Nasce un nuovo astro. Le sue tattiche geniali avevano consentito a Tebe di raggiungere una posizione di preminenza in Grecia, le sue carenze strategiche avevano condannato la città a essere solo una meteora. Ma intanto, sotto il regime suo e di Pelopida, un ragazzo di stirpe reale aveva soggiornato a Tebe per suggellare un trattato tra la città e la Macedonia; quel ragazzo avrebbe messo ampiamente a frutto quanto imparato dal condottiero, conquistando la Grecia intera. Si trattava di Filippo II. Suo figlio Alessandro, prima di andare alla conquista del mondo, sarebbe stato colui che avrebbe raso al suolo Tebe. ◈

Andrea Frediani

L'IMPERATORE DEL PAMIR

Alessandro Magno ottenne le sue più incredibili vittorie a quota cinquemila, tra le cime dell'Asia

Più a nord dell'Hindukush e del Karakorum. Oltre l'Amu Darya e Samarcanda, là dove ora confluiscono Afghanistan, Pakistan e Cina, nel Tagikistan, nell'Uzbekistan e nel Kirghizistan. Queste lande tanto avulse da una storia eurocentrica e tanto distanti dalla Penisola ellenica furono teatro della campagna più difficile di Alessandro Magno, che vi trovò l'avversario più tenace e vi subì le ferite più profonde tra le tante che lo avrebbero portato a una morte prematura nel 323 a.C.

Il grande conquistatore macedone si è costruito una reputazione con le quattro battaglie campali che combatté contro il re dei re persiano Dario III Codomano e contro il rajah indiano Poro, nonché con il lungo assedio di Tiro. Tutti successi clamorosi, modello di tattica militare, sufficienti a creare un mito. Ma in effetti Dario non era un valido avversario, e con la sua fuga, in almeno due occasioni, provocò la rotta delle proprie truppe facilitando il compito dei Macedoni; né lo erano i satrapi che combatterono per lui al Granico, o lo stesso Poro, che si fece sorprendere dalla manovra aggirante di Alessandro sull'Idaspe.

Al contrario, l'antagonista che più di ogni altro mise in difficoltà il condottiero non lo affrontò mai in una battaglia campale e fu vinto solo grazie al tradimento, dopo due anni di logorante guerriglia: il suo nome era Spitamene, satrapo della Sogdiana, regione all'estremo oriente dell'Impero persiano. Questo fu tra i satrapi che continuarono la lotta dopo la morte di Dario; anche dopo la sua, di morte, i Sogdiani proseguirono la resistenza, costringendo Alessandro a dure campagne tra i monti.

Carne di mulo. Non che il macedone si facesse intimidire dalle aspre orografie: dopo la vittoria nella piana di Gaugamela aveva compiuto una delle sue manovre più temerarie, da Charikar attraverso il passo di Khawak, nella valle del Panjshir (nell'attuale Afghanistan), a 3.500 metri di altezza, obbligando i suoi uomini a patire il freddo e a mangiare solo carne di mulo e ferola (una pianta erbacea). L'obiettivo era aggirare la forte posizione del satrapo Besso, l'assassino di Dario, che si era attestato ad Àorno, l'attuale Tashkurgan (il nome greco significava "là dove non riesce ad arrivare l'uccello"). Anche grazie a quest'impresa, Alessandro aveva indotto Spitamene a tradire Besso e a consegnarglielo, senza immaginare che il satrapo della Sogdiana avrebbe proseguito la guerra da solo, e con ben altra efficacia.

Spitamene applicò tattiche elusive, che costarono ad Alessandro migliaia di uomini, un perone, smembratogli da una freccia, e un profondo squarcio al collo, provocato da una pietra. Il condottiero macedone finì per riempire la Sogdiana di fortezze e guarnigioni, ma il satrapo si spostò in Bactriana, sollevandogli contro i Massageti, nomadi guerrieri dell'Oxus che, però, alla sua prima sconfitta non videro più ragione di sostenerlo e nel 328 a.C. inviarono la testa di Spitamene ad Alessandro. Il giovane re riconobbe il valore dell'antagonista facendone sposare la figlia a uno dei suoi generali, quell'Antioco che avrebbe fondato il regno seleucide. Ma rimanevano in armi altri quattro baroni sogdiani che avevano sostenuto il ribelle; le loro roccaforti sorgevano tra le impervie montagne del Pamir. Questo vasto altopiano con picchi oltre i 7mila metri per secoli ha costituito l'estrema difesa di ribelli e guerriglieri, come scoprirono anche i sovietici nel periodo durante le due guerre mondiali, con la cosiddetta Rivolta dei basmachi, i turchi musulmani del Turkestan.

La rocca imprendibile. Alessandro non era tipo da mandare le cose alle lunghe, e già alla fine dell'inverno del 327 a.C. marciò alla volta della rocca di uno dei quattro ribelli, Oxiarte. Si trovò di fronte un baluardo pressoché inespugnabile, su una rupe con pareti a picco a oltre 5mila metri di quota, come scrive Curzio Rufo – lo storico romano autore delle *Historiae Alexandri Magni Macedonis* – che parla anche di caverne a metà altezza, dalle quali sgorgava un fiume che correva lungo il pendio. *"Vista l'asperità del luogo"*, commenta il cronista, *"il re aveva deciso di andar via di lì; poi, però, gli si insinuò nell'animo il desiderio di violare anche la natura"*. Per di più una recente nevicata, oltre a ostacolare ulteriormente l'approccio al caposaldo, aveva fornito ampie riserve d'acqua alla guarnigione, che in previsione dell'assedio si era già dotata di cospicue scorte di cibo. Non sappiamo su quanti difensori contasse la rocca, non potendo dare credito alle cifre fornite da Curzio Rufo, che parla di 30mila uomini e di approvvigionamenti per due anni; di sicuro erano abbastanza e ben forniti, tanto da sfidare Alessandro a trovare *"uomini con le ali"* per espugnare il caposaldo, *"poiché almeno degli altri uomini non si davano pensiero"*.

Ma i difensori non sapevano che sfidare il giovane condottiero significava indurlo a tentare l'impresa a ogni costo. Dice lo storico greco Arriano che le loro parole sprezzanti lo in- ▸

FINO IN VETTA
I soldati di Alessandro Magno assaltano una fortezza della Sogdiana. Sfidando il gelo, e a migliaia di chilometri da casa, i Macedoni sottomisero i satrapi delle montagne orientali, ribelli che non volevano sottomettersi al macedone, ormai padrone dell'Asia dopo la morte del Gran re Dario III.

G. RAVA

dussero a *"cimentarsi con ardore"*. Secondo Rufo, Alessandro commentò in questo modo: *"Nulla la natura ha collocato così in alto che il valore non vi possa arrivare. Col tentare cimenti di fronte ai quali gli altri hanno desistito, abbiamo l'Asia in nostro potere"*. Offrì perciò una ricompensa a chiunque avesse scalato la parete rocciosa, partendo da 12 talenti per il primo che fosse arrivato in cima, fino all'ultimo, che avrebbe preso 300 darici, la moneta d'oro persiana. E di volontari, a quelle condizioni, ne trovò ben 300, tra coloro che già avevano compiuto ascese ad altre rocche.

Gli scalatori si dotarono di grosse corde di lino e di picchetti di ferro, di quelli usati per i tiranti delle tende, e si avventurarono di notte lungo il pendio più scosceso, che i difensori non si curavano di sorvegliare attentamente. Avevano con sé viveri per due giorni, ed erano armati soltanto di spade e lance. *"Alcuni si tirarono su aggrappandosi alle rocce sporgenti, altri salirono agganciandovi i lacci delle funi; certi, conficcando i cunei tra le rocce, crearono gli appoggi su cui inerpicarsi"*. Dovettero piantare i rampini nel ghiaccio, e almeno una trentina di essi precipitò nel vuoto, ma secondo il racconto di Arriano all'alba riuscirono a raggiungere un picco perfino più in alto della fortezza (Curzio Rufo sostiene invece che in questa manovra impiegarono un'intera giornata).

Matrimonio d'interesse. Poi, secondo gli ordini, agitarono drappi di lino bianco per segnalare il loro arrivo al campo dei Macedoni. Alessandro dovette attendere che il cielo si facesse più chiaro per distinguere il segnale; quando si rese conto che i suoi uomini erano in posizione, *"inviato un araldo, gli comandò di gridare alle sentinelle dei barbari di non perdere più tempo, ma di arrendersi; erano stati infatti trovati uomini con le ali e la sommità dell'altura era occupata da loro; nel contempo indicava i soldati sulla cima"*.

I difensori ebbero l'impressione che il contingente sopra le loro teste fosse ben più robusto e, quando già nel campo macedone avevano iniziato a squillare le trombe per l'attacco, non esitarono ad arrendersi, almeno secondo la versione di Arriano. Nella rocca non c'era Oxiarte, ma era presente sua figlia

L'ÉLITE DEL RE

Compagno a piedi (ovvero un pezetero), ma in questo caso appartenente a un battaglione d'élite, probabilmente gli *asthetairoi*. I pezeteri (da *pezhetairoi*, che significa appunto "compagni a piedi") nell'esercito di Alessandro erano 9mila, suddivisi in 6 battaglioni. Sopra, Alessandro rifiuta l'acqua offertagli nell'arida Sogdiana.

C. GIANNOPOULOS

Rossane, che Alessandro sposò forse sperando di indurre suo padre a deporre le armi. Curzio Rufo sostiene invece che il macedone rifiutò di accettare la resa del comandante della guarnigione, tale Arimaze, che fece flagellare e poi crocifiggere insieme ai familiari e agli altri nobili presenti.

Assalto alla seconda rocca. Comunque siano andate le cose, Oxiarte prese atto di essere diventato il suocero del grande conquistatore e cavalcò al suo fianco alla volta della roccaforte di un altro dei baroni ribelli, Coriene, poco a sud di Faisabad sul fiume Vakhsh. La fortezza non pareva meno inespugnabile della precedente: sorgeva a 3.600 metri di quota su un altopiano molto ampio e, oltre alle pareti a picco, disponeva di un profondo burrone a dividerla dagli assedianti. Passato quello, per accedere alla sommità c'era un solo sentiero scosceso, talmente stretto da consentire il passaggio di un solo uomo. Ma Alessandro non si diede per vinto: dirigendo personalmente i lavori durante il giorno e lasciando ai suoi luogotenenti il compito di sostituirlo di notte, fece tagliare gli abeti tutt'intorno; grazie al lavorio ininterrotto dell'intero esercito suddiviso in tre squadre che si davano il turno, ricavò centinaia di scale con cui i suoi uomini superarono il burrone, su un fronte talmente ampio da rendere impossibile ai difensori fronteggiare l'avanzata. Poi i Macedoni piantarono chiodi nella roccia, *"distanziandoli in proporzione alla pressione e alla capacità di tenere i pesi applicati"*, e a mo' di ponte vi innestarono dei graticci di giunco che avrebbero costituito l'ossatura di un terrapieno per unire le due pareti. Il manufatto crebbe di una ventina di metri al giorno, fino a che non fu abbastanza alto da consentire agli assedianti di scagliare frecce sugli spalti. Le protezioni allestite intorno al terrapieno permisero loro di difendersi con efficacia dai tiri della guarnigione, e a quel punto Coriene si lasciò convincere da Oxiarte ad arrendersi. Rimanevano due baroni, asserragliati a est del Vakhsh, ma Alessandro Magno aveva ormai concentrato la sua attenzione oltre l'Indo, e ne affidò la cattura al suo luogotenente Cratero.

L'espediente del terrapieno usato in Sogdiana funzionò anche quando il conquistatore, avvicinandosi all'Indo, si trovò a dover conquistare una nuova Àorno, il Mahaban, tra i fiumi Kabul e Buner, conosciuta dai Greci come la montagna che Eracle non era riuscito a scalare. Si trattava di una rupe a forma conica, larga alla base e a guglia sulla sommità; Alessandro le si avvicinò portandosi dietro i componenti della falange dotati di armamento più leggero. Alcune guide condussero una colonna guidata dal suo generale Tolomeo quasi sotto le mura, in un punto che i Macedoni fortificarono subito. Alessandro tentò due attacchi a tenaglia risalendo a sua volta il pendio col resto dell'esercito, ma gli scarsi risultati lo convinsero a concentrarsi sulla costruzione di un terrapieno che in tre giorni elevò la postazione macedone di 200 metri, inducendo alla resa gli Indiani.

Anche nelle imprese minori, dunque, non meno che nelle grandi battaglie campali, l'imperatore seppe dimostrare tutto il suo genio, superato solo dalla sua grande determinazione. ◈

Andrea Frediani

G. RAVA

169 a.C. IL PASSAGGIO DEGLI ELEFANTI IN MACEDONIA

Terza guerra macedonica (169 a.C.), l'esercito romano condotto dal console Quinto Marcio Filippo tenta la penetrazione in Macedonia. Ma la presenza di elefanti nell'armata obbliga i Romani a ricorrere a tutto il loro ingegno logistico, secondo la seguente descrizione di Tito Livio (illustrata sopra): *"La discesa avvenne a prezzo di inenarrabili disagi, in mezzo alle rovinose cadute delle bestie da soma assieme al loro carico. Quando furono avanzati di quattro miglia appena, nessun partito sembrava migliore che far ritorno per la strada da cui erano venuti, solo che fosse stato possibile. Una confusione simile a quella di un attacco nemico era causata alla colonna dagli elefanti; questi, quando arrivavano a un passaggio difficile, sbalzavano giù i loro conduttori e, con i loro paurosi barriti, incutevano una grande paura, soprattutto ai cavalli".*

Ponteggio per pesi massimi. Alla fine il sistema per farli passare fu trovato, come scrive Tito Livio. *"Lungo la discesa si fissava un punto: due pali molto robusti venivano confitti nel terreno dalla parte più bassa, tenendo tra loro una distanza di poco superiore alla larghezza dell'animale; su quei pali veniva poggiato trasversalmente un trave e vi si stendevano tavole lunghe trenta piedi ciascuna; ne veniva fuori una sorta di ponteggio su cui veniva gettata della terra; poco più in basso veniva costruito un secondo ponteggio uguale, e poi un terzo e così via in fila, dove il passaggio era particolarmente dirupato. L'elefante avanzava sul ponteggio come su un terreno compatto, ma prima che arrivasse all'estremità di questo, il ponteggio veniva fatto crollare tagliando i pali di sostegno e così l'elefante non poteva che scivolare in tutta tranquillità fino all'inizio del ponteggio successivo. Alcuni elefanti scivolavano giù puntellandosi coi piedi, altri appoggiandosi alle natiche. Quando li accoglieva il tavolato pianeggiante del ponteggio successivo, venivano fatti avanzare, sempre tagliando i pali di sostegno del ponteggio più basso, e così arrivavano nel punto della vallata dove minori erano i dislivelli. Quel giorno i Romani avanzarono poco più di 7 miglia e ben poca strada fu compiuta reggendosi stabilmente sui piedi perché, per la maggior parte, i soldati si rotolavano con le armi e con tutti i carichi che reggevano, procedendo tra patimenti di ogni tipo, al punto tale che lo stesso comandante [...] ammetteva che sarebbe bastato un semplice drappello nemico per distruggere tutto l'esercito".*

MÉGAS ALÉXANDROS

A lato, un busto in marmo di Alessandro Magno (356-323 a.C.) successivo di due secoli alla sua morte. Il figlio di Filippo II di Macedonia giunse con le sue falangi così a est da scontrarsi (nel disegno grande) con le terrificanti truppe del rajah Poro.

L. TARLAZZI

FINO AI CONFINI DEL MONDO

Contro elefanti e carri da guerra del rajah Poro, Alessandro Magno escogitò un'operazione anfibia

Alessandro è furente. Ne ha abbastanza di battaglie. Granico, Isso, Gaugamela: dopo otto anni di imprese nello sterminato territorio persiano e oltre, riteneva di aver colto vittorie a sufficienza perché gli altri, tutti gli altri, si inchinassero davanti alla sua aura di invincibilità e rinunciassero ad affrontarlo. E una volta attraversato l'Indo, raccolta la sottomissione del primo rajah del Kashmir, Taxile, si aspettava di non dover più usare la forza per estendere la propria sovranità.

Invece il reuccio di un oscuro regno indiano, tale Poro, osava sfidarlo. Alessandro gli aveva ingiunto di versargli un tributo e di venirgli incontro, e quello gli aveva fatto rispondere che *"avrebbe fatto solo la seconda delle due cose: quando il macedone fosse entrato nel suo regno, sarebbe stato lì ad attenderlo, ma armato".*

Elefanti e dardi letali. Non era stata una vuota vanteria, la sua. Alessandro lo scopre appena arriva sull'Idaspe, il grande fiume che gli Indiani chiamano Vidasta e che divide il regno di Taxile da quello di Poro. Il rajah è davvero schierato con tutto il suo esercito sulla riva opposta: una muraglia umana intervallata da elefanti, decine, forse centinaia di elefanti, che si ergono come torri a intervalli regolari.

Gli esploratori riferiscono che si tratta in gran parte di fanteria leggera, che nulla potrebbe contro la pesante falange macedone; guerrieri che combattono a torso nudo, con barbe curate e tinte di rosso, violetto, azzurro e verde. Ma attenzione agli arcieri, che con i loro lunghi archi di canna di bambù lanciano dardi dalla punta avvelenata. Il loro re monta sull'elefante più imponente, e si dice che sia proporzionato al pachiderma quanto un cavaliere a un cavallo.

L'ostacolo d'acqua. Alessandro non si tira indietro. Non lo ha mai fatto. Ma c'è da passare l'Idaspe e non è impresa facile, non solo perché c'è un esercito ad attenderlo. Il letto del fiume è largo quasi un chilometro, gonfio d'acqua per lo scioglimento delle nevi, e tutti i possibili guadi sono presidiati.

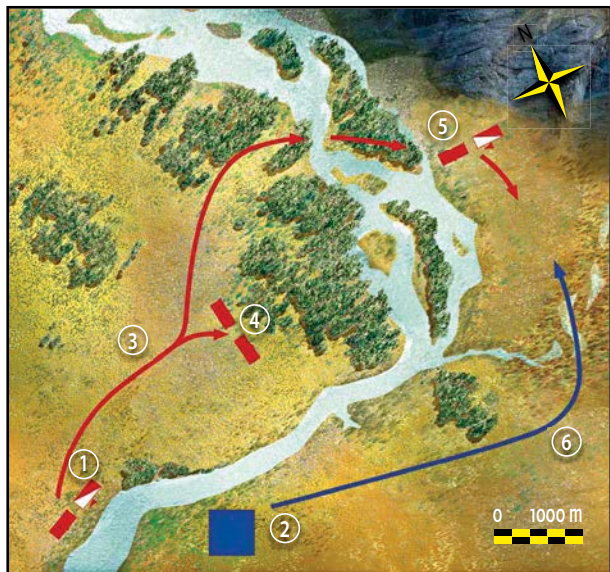
Il re macedone fa portare sull'Idaspe le imbarcazioni con cui aveva passato l'Indo, oltre 200 chilometri indietro. Si tratta di navi a 30 remi, 15 per lato, che il suo fedele Ceno – comandante di un'ipparchia di eteri, la cavalleria scelta di Alessandro – fa smontare in tre parti, caricare sui carri e rimontare sulle rive del fiume: una flotta intera compare così dall'oggi al domani davanti agli occhi dell'esterrefatto Poro.

Sulle prime, il re indiano pensa che l'avversario voglia affrontarlo subito. Lo vede ispezionare i guadi, inviarvi contingenti di cavalleria come a voler aprire la strada all'armata. E ogni volta accorre ad arginare il possibile attacco, logorandosi dietro falsi allarmi ai quali, alla lunga, finisce per non dare più peso. Si convince, anzi, che Alessandro si sia rassegnato ad attendere la stagione più propizia per attraversare. Anche perché ha visto affluire al campo macedone una gran quantità di provviste, in previsione di un lungo bivacco. E allenta la guardia.

Il trucco del finto Alessandro. È l'inizio di aprile del 326 a.C. quando Alessandro Magno decide di tentare l'attraversamento. Poro ha ridotto i presidi e se ne sta al campo con tutti i suoi elefanti e i suoi uomini, non si sa quanti ma certo più di quelli di cui dispone il macedone. Il giovane condottiero ha già individuato un punto che fa al caso suo: si trova 30 chilometri più a nord, e un'isoletta boscosa proprio nel mezzo del fiume faciliterebbe il transito delle truppe, nascondendone il passaggio alla vista delle sentinelle nemiche.

Alessandro parte di notte, portandosi dietro quattro ipparchie di cavalleria da 225 elementi l'una, due *tàxeis* (battaglioni) da 1.500 uomini, i 3mila ipaspisti e i contingenti alleati di cavalleria: in tutto, 10mila fanti e 6mila cavalieri. Al campo ha lasciato un esercito quasi altrettanto consistente, ma soprattutto ha lasciato Attalo, uno dei suoi collaboratori più stretti e quello che più gli somiglia fisicamente, e al quale, non a caso, fa indossare la propria veste regale.

Il suo intento è quello di confondere Poro: fino all'ultimo il re indiano non deve capire se la forza principale dell'esercito avversario sia quella che ha di fronte al proprio campo o quella ▸

BATTAGLIA DELL'IDASPE

DALL'OPERAZIONE ANFIBIA...

Lasciate metà delle sue truppe **(1)** a fronteggiare l'accampamento del re indiano Poro **(2)**, col resto dell'esercito Alessandro si diresse a nord **(3)** con l'intento di attraversare il fiume Idaspe e cogliere il nemico alle spalle. Durante il tragitto distaccò un ulteriore contingente **(4)**, pronto all'occorrenza ad attraversare l'Idaspe per attaccare gli Indiani sul fianco.

SCUDO E SARISSA

Il falangite macedone era armato di lancia (la sarissa, lunga circa 6 metri) e vestiva un'armatura di lino cotto (o bronzo), elmo e schinieri.

...ALLO SCONTRO DIRETTO

Quando Poro si avvide della manovra di Alessandro **(5)**, inviò a fronteggiarlo prima suo figlio, poi mosse il grosso dell'esercito **(6)**. Composto l'ordine di battaglia con la cavalleria sulla destra **(A)**, Alessandro trovò persino il tempo, prima dello scontro, di far rifocillare e riposare i soldati. Allo schieramento in prima fila degli elefanti indiani **(B)**, Alessandro rispose con un attacco combinato di cavalleria e fanteria.

che sopraggiungerà da nord. A tale scopo il comandante in seconda dei Macedoni, Cratero, rimasto al campo con Attalo, ha l'ordine di attraversare l'Idaspe solo se Poro muoverà con tutto l'esercito verso Alessandro, per sorprendere da tergo il nemico; in caso contrario è comunque tenuto a rimanere in assetto da battaglia, per obbligare il re Poro a mantenere a guardia in quel punto una parte dei propri effettivi. A metà strada tra campo e guado, inoltre, Alessandro disloca un altro contingente al comando di Meleagro, pronto ad attraversare nel pieno della battaglia.

Il guado al buio. Un fitto temporale complica le operazioni di attraversamento, ma in compenso cela i movimenti dell'armata di Alessandro. Gli uomini devono rimontare le imbarcazioni smontabili sotto la pioggia e nel fango, ma infine, poco prima dell'alba, tutto è pronto. Alessandro e i suoi arrivano sull'isola, solo per scoprire che ce n'è un'altra, più piccola, subito dopo. Nel buio si crea un po' di confusione, forse addirittura panico; c'è chi pensa di rinunciare, ma alla fine un guado si trova, anche se l'acqua è talmente alta che fanti e cavalli possono tenere a malapena fuori la testa per respirare.

Solo che ora le sentinelle indiane si sono accorte dell'azione e riferiscono a Poro. Il rajah, però, non ha modo di sapere se si tratti di un diversivo o di un attacco in forze: di fronte a sé, dall'altra parte del fiume, vede ancora colui che crede Alessandro e un gran numero di truppe. La sua prima reazione è di mandare un contingente limitato al comando del figlio: 2mila cavalieri e 120 carri da guerra, che però finiscono spazzati via in un attimo dalla cavalleria macedone.

Dopo il primo scacco, Poro sa di doversi muovere: se rimane al campo, è condannato a essere stretto tra due fuochi. Alla fine muove verso Alessandro con una parte del suo esercito, comunque largamente superiore alle forze del macedone: circa 30mila fanti, 4mila cavalieri, 200 elefanti e 300 carri. Si attesta nel primo punto non paludoso che riesce a trovare, schierando in prima linea, al centro, gli elefanti a intervalli di 30 metri, e dietro ciascuno di essi fanti misti ad arcieri. La cavalleria è sulle ali, dietro i carri. Il suo scopo è di spaventare i cavalli nemici con i barriti degli elefanti e spingere la celebre cavalleria di Alessandro contro i pachidermi, contando sulla manovra avvolgente della fanteria.

Alessandro sa di dover evitare il centro nemico a tutti i costi, ma lo sbarramento degli elefanti può tornargli utile se, attaccando sulle ali, sospingerà proprio lì gli Indiani, mandandoli a sbattere contro gli animali: una geniale variante della sua tattica preferita, che vedeva la cavalleria fungere da martello per spingere gli avversari contro l'incudine rappresentata dalla falange. Stavolta avrebbero fatto da incudine i pachidermi stessi che, come il giovane condottiero dichiara ai suoi, *"contro i nemici sono spinti dal comando, contro i compagni dalla paura"*.

La cavalleria attacca. Come sua abitudine, Alessandro concentra il grosso della cavalleria sull'ala destra. Attacca la sinistra indiana e ne fa strage: i carri del rajah si impantanano nel fango, gli arcieri non riescono a poggiare sul terreno scivoloso i loro lunghi archi. Poro è costretto a sguarnire l'ala opposta per mandare rinforzi nel settore aggredito. È ciò che Alessandro sperava: a tal fine aveva costituito una riserva di due ipparchie, che aggirano lo schieramento nemico e lo attaccano sul fianco destro ormai indifeso. L'armata indiana si ritrova schiacciata tra il fiume, la linea di elefanti e la riserva di Alessandro. È tempo di pensare ai pachidermi, adesso: gli arcieri del sovrano macedone ne sterminano i guidatori, i Traci della fanteria leggera usano le scuri per tranciarne le zampe e le falci per tagliarne le proboscidi. Gli animali impazziscono e, prima di fuggire dal campo di battaglia, seminano lo scompiglio tra gli Indiani.

La fanteria del rajah rimane priva di protezione: niente più elefanti, ma neanche carri e cavalieri. I Macedoni la circondano e la massacrano. Poro, ferito alla spalla destra, riesce a sottrarsi all'accerchiamento saltando su un elefante. Per gli Indiani è rotta completa, e al loro inseguimento partecipa anche il troncone di esercito condotto da Cratero, che finalmente attraversa l'Idaspe. Alessandro riuscirebbe anche a raggiungere il re indiano, se il suo cavallo, il vecchio Bucefalo, non gli morisse sotto la sella. Alla fine, due terzi dell'esercito del rajah rimangono sul campo, contro i mille caduti macedoni.

Dopo aver visto il re persiano Dario III scappare per due volte dal campo di battaglia (a Isso e Gaugamela), Alessandro apprezza il valore dell'indiano e, dopo lunghe trattative, premierà la sua sottomissione affidandogli nuovi territori. Poro gli ha permesso di ottenere una grande vittoria in quella che rimarrà una delle più geniali operazioni anfibie della Storia. ◆

Andrea Frediani

334 a.C. GRANICO: ALESSANDRO BATTE I PERSIANI

"La battaglia si svolgeva sui cavalli ma assomigliava di più a uno scontro di fanti; lottavano infatti i cavalli stretti ai cavalli, gli uomini agli uomini, gli uni, i Macedoni, per allontanare a ogni costo i Persiani dalla sponda e spingerli a forza nella piana, gli altri, i Persiani, per impedirne l'uscita e ricacciarli nel fiume". Così Arriano descrisse il primo scontro in Asia di Alessandro Magno. Il macedone si trovava con il suo esercito sul Granico (l'odierno Kocabas), nella Troade, ultimo lembo occidentale dell'Asia Minore, nella primavera del 334 a.C. Al di là del fiume attendevano in armi le schiere persiane, la possente cavalleria in prima fila, la fanteria di riserva. Alessandro arrivò sulla sponda sinistra nel pomeriggio inoltrato e dispose immediatamente l'esercito a battaglia. Al centro, la grande forza d'urto rappresentata dalla falange, alle ali la cavalleria: a sinistra quella tessala condotta da Parmenione, a destra quella pesante dei nobili Compagni, gli *hetairoi*, alla cui testa si pose lo stesso Alessandro.

Strategia vincente. Le due ali avevano funzioni opposte: la prima di contenimento, la seconda di attacco. Inaugurò l'azione una colonna di un migliaio di cavalieri, che attraversò il fiume e si aprì a ventaglio per presidiare i guadi. Questa fragile testa di ponte fungeva da diversivo per l'attacco di cavalleria vero e proprio, operato con movimento obliquo, per assecondare la corrente del fiume e aggirare lo schieramento nemico sul fianco. Al di là del Granico, poi, sarebbero stati i Compagni del re a costituire un diversivo per permettere alla falange di avanzare al centro. Ed ecco realizzato il piano di Alessandro: i Persiani sguarnirono il centro per mandare rinforzi all'ala aggredita e non furono in grado di contrastare l'avanzata della fanteria. La cavalleria macedone divenne il martello che aggredì sul fianco il nemico, spingendolo verso l'incudine rappresentata dalla falange. Nel frattempo, l'ala opposta dei Macedoni avanzò con prudenza, per scongiurare eventuali rischi di aggiramento sulla sinistra.
Alessandro combatté sempre in prima fila, scampando per un soffio alla morte grazie a uno dei suoi Compagni, Clito il Nero, ma sgominò i Persiani, che furono costretti a ripiegare. Solo i mercenari greci rimasero in prima linea, e finirono per essere quasi tutti massacrati.

I LEGIONARI

OPLITA LEGIONARIO

ORDINE DI BATTAGLIA, CLASSIS PREIMA, 509 a.C.

I guerrieri della legione riformata da Servio Tullio, durante la dominazione etrusca, risentivano dell'influenza greca. La legione era divisa in 5 o 6 classi, a seconda del censo. Solo gli appartenenti al censo più agiato potevano permettersi un intero equipaggiamento: elmo (*galea*), schinieri (*ocreae*), corazza (*lorica*), scudo (*clipeus*), tutti in bronzo, lancia (*hasta*), spada (*gladius*).

HASTATUS GRAVIS

ORDINE DI BATTAGLIA, PIDNA, 168 a.C.

Livio introduce la successiva evoluzione, dove ciascuna delle tre linee di *hastati-leves*, *principes* e *triarii-rorarii-accensi*, formano ora una singola linea composta da tre diverse categorie di manipoli. Gli *hastati* erano armati con un elmo di bronzo dall'alta cresta, uno *scutum*, una corazza (qui una muscolare in bronzo o *thorax statos*) e la temibile spada a doppio taglio pendente sulla coscia destra (*gladius hispaniensis*).

ROMANI

DAL 509 a.C. AL 170 d.C.

MULUS MARIANUS

MILES CORNICULARIUS LEGIO IIII, ORDINE DI MARCIA, 101 a.C.

Con Mario il soldato romano diventa un professionista ben pagato, più fedele al proprio generale che non alla *res publica*. Il "mulo mariano" è il legionario che marcia con tutto l'equipaggiamento. I 35 kg che si portava appresso erano, dopo la riforma di Mario (da cui il nome), il peso dell'armatura e della *sarcina* (il traino del legionario) che comprendeva tutto l'equipaggiamento da campo, tra cui i viveri per 17 giorni.

OPTIO LEGIONIS

LEGIO VIII AUGUSTA, NAUPORTUS (ILLYRIA), 13 a.C.

L'*optio* era il grado al di sotto del centurione, quindi un sottufficiale. La Legio VIII Augusta, nata con Cesare e ricostituita da Ottaviano, sostenne Augusto nelle guerre civili e in quelle illiriche. È armato secondo i ritrovamenti archeologici dragati dal fiume Ljubljanica (Slovenia). Sulla sua *lorica hamis conserta* (la cotta di maglia) monta decorazioni militari e porta un gladio "di tipo Mainz" (Magonza) sul fianco destro.

HASTATUS LEVIS ARMATURA

LEGIO XII FULMINATA, GIUDEA, 66 d.C.

Arriano specifica che nella legione esistevano armati alla pesante (*gravis armatura*) e alla leggera, come questo *hastatus levis armatura* della Legio XII Fulminata, in quest'epoca impegnata nella repressione della rivolta giudaica. Il legionario è protetto da un *corium* (armatura di cuoio) e da un elmo che rappresenta l'evoluzione di modelli italici in epoca imperiale. Le sue armi offensive comprendono il *pilum* e un *gladius* del tipo ritrovato a Pompei.

MILES LEGIONIS

LEGIO XII FULMINATA TAPAE, 101 d.C.

Nelle Guerre traianee alcune *vexillationes* legionarie erano armate in modo speciale, per fronteggiare le temibili lame falcate dei Daci, le *rhomphaie*, che tagliavano senza pietà braccia e arti o provocavano orribili ferite. L'equipaggiamento speciale portato da alcune *vexillationes* legionarie durante le Guerre daciche comprendeva, oltre al tipico *scutum* rettangolare, una manica corazzata e un elmo segmentato di origine danubiana (detto in tedesco *Spangenhelm*).

MILES LEGIONARIUS GRAVIS ARMATURA

VEXILLATIO LEGIONIS IIII FLAVIAE FELICIS, 102 d.C.

Questo *miles* fa parte di un distaccamento della Legio IIII Flavia Felix, assoldata in precedenza già dall'imperatore Vespasiano, sul trono fra il 69 e il 79 d.C. Le legioni in questa fase della storia militare romana sono divise in *cohortes* e *centuriae*. Il legionario imperiale ha una corazza laminata in ferro, cioè quella riservata alla fanteria pesante; l'elmo, lo *scutum*, la spada a doppio taglio e il *pilum* (giavellotto) completano il suo equipaggiamento.

MILES LEGIONIS IIII FLAVIAE FELICIS

GUERRE MARCOMANNICHE, 170 d.C.

Questa legione venne creata da Vespasiano intorno al 69 d.C. e operò in Dalmazia e Mesia Superiore. Partecipò sia alle Guerre daciche che a quelle marcomanniche, nonché alle sanguinose vicende del III secolo. La base principale era Singidunum (Belgrado). Fra le varie armature dell'epoca esisteva anche una versione in cuoio della lorica a bande (segmentata), chiaramente visibile sui monumenti di età traianea e antonina. Le due parti separate erano fissate a un substrato di stoffa.

BARBARI A DUE RUOTE

I Romani non usavano i carri da guerra, ma si scontrarono più volte con chi padroneggiava questi mezzi: Galli e Celti

I Romani ebbero a che fare con eserciti celtici numerose volte nel corso dei primi secoli della storia repubblicana. L'episodio culminante fu il sacco di Roma a opera dei Galli Senoni nel 390 a.C., ma la prima volta che le fonti indicano la presenza di carri da guerra sul campo di battaglia risale solo al 225 a.C. e si deve all'opera di Polibio, che li cita nel combattimento di Talamone, uno degli scontri più significativi e forse decisivi della storia militare di Roma antica. Questo non vuol dire necessariamente che i Romani non avessero incontrato carri da guerra in precedenza, ma è solo un'ulteriore testimonianza del fatto che lo storico greco era un cronista più attento e più tecnico degli altri.

Quel che lo storico moderno è autorizzato ad asserire, tuttavia, è che Boi, Taurisci, Insubri e Gesati incontrati a Talamone dai Romani facevano certamente uso dei carri da guerra, in un'epoca in cui tale abitudine stava venendo meno.

Combattimenti mobili. Nel mondo celtico, infatti, la cultura della sfida tra capi ed eroi su un carro era stata dominante per secoli, unitamente ai simbolismi legati al carro e agli aspetti rituali degli scontri; nei combattimenti, gli aurighi muovevano il carro secondo il movimento del sole, facendo in modo che i guerrieri al loro fianco opponessero il lato dello scudo al nemico. I due componenti dell'equipaggio di un carro erano strettamente legati: Diodoro Siculo afferma che gli aurighi erano uomini liberi e che i nobili li sceglievano tra le classi povere, mettendo la propria vita nelle loro mani.

Eppure, di fronte alla guerra totale di Greci, Romani ed Etruschi, tale ritualità apparteneva a un modello di conflitto tribale decisamente perdente e, a mano a mano che il mondo celtico venne a contatto con popoli più militarmente organizzati, gli eserciti galli andarono perdendo le loro caratteristiche "a bassa intensità" bellica.

La descrizione di Polibio è molto vivida. I Galli hanno appena inferto ai Romani stanziati in Tuscia una pesante sconfitta nei pressi di Chiusi, dove hanno causato all'Urbe 6mila caduti e bloccato i superstiti. Giunge in zona il console Lucio Emilio Papo con il suo esercito, costringendo i Celti a sgombrare il campo per sottrarsi al suo attacco da tergo. Gli invasori si spostano lungo la costa inseguiti a breve distanza dal comandante romano, finché non giungono a Talamone. Lì si danno al saccheggio e alcuni di essi cadono nelle mani di Gaio Atilio Regolo, l'altro console appena sbarcato a Pisa dopo una spedizione in Sardegna. Regolo, che non sapeva nulla della presenza delle due armate, intravede la possibilità di prendere i Galli in una tenaglia e fa avanzare la fanteria, mentre con la cavalleria va a occupare un'altura sulla direttrice di marcia dei Celti.

Carri impiegati a difesa. Quando vedono i cavalieri, i barbari immaginano che si tratti degli uomini di Emilio e mandano altri cavalieri a contendere loro il possesso della collina. Ma poi apprendono la verità da alcuni prigionieri e, consci di dover affrontare un doppio attacco, schierano gli uomini su due fronti. Su quello posteriore si dispongono i Gesati e, dietro di loro, gli Insubri, pronti ad affrontare l'inseguitore Emilio, che nel frattempo ha mandato rinforzi a Regolo sul colle. Sul davanti si pongono Taurisci e Boi, popoli stanziati a sud del Po, ai quali spetta il compito di fronteggiare Regolo. E poiché la cavalleria, probabilmente di scarsa entità numerica, è impegnata nei combattimenti presso il colle, i Galli si proteggono i fianchi con i carri, sia da trasporto sia da guerra. D'altra parte non possono far altro: il terreno accidentato consente loro l'uso unicamente difensivo dei carri.

"L'esercito dei Celti aveva dunque due teste", scrive Polibio. Ma intanto infuria lo scontro sulla collina, dove cade il console Regolo, la cui testa mozzata viene portata al re dei Galli. La cavalleria romana prevale comunque, e solo allora inizia lo scontro tra fanterie, scandito dal terribile suono di corni e trombe gallici. Crolla presto la fronte posteriore dello schieramento celtico, dove i Gesati, privi dei mantelli dei commilitoni e con scudi di piccole dimensioni, non possono difendersi dai giavellotti lanciati dai Romani. *"La superbia dei Gesati fu quindi dissolta in questo modo dai soldati lanciatori"*, scrive lo storico.

Ma Insubri, Boi e Taurisci arrivano al corpo a corpo, solo per essere sopraffatti, però, dal miglior armamento romano. L'azione decisiva è, a ogni modo, quella della cavalleria, che si getta dalla collina sul fianco dei Galli, sfondando le difese costituite dai carri e massacrando sul posto i fanti. Lo storico parla, forse con una certa esagerazione, di 40mila morti e 10mila prigionieri tra i Galli, tra i quali uno dei re, Concolitano, mentre l'altro, Aneoresto, si suicida poco dopo. Quasi due secoli dopo i Celti del continente non facevano più uso dei carri; i guerrieri di alto ▸

NUDI E VESTITI Ricostruzione della battaglia di Talamone (lungo la costa toscana) con la cavalleria romana che affronta l'assalto dei carri celtici.

JOSÉ CABRERA

BATTAGLIA DI TALAMONE

ROMANI

6 Armata agli ordini di Lucio Emilio Papo

7 Cavalleria

8 Arcieri e frombolieri

9 Armata agli ordini di Gaio Atilio Regolo

COALIZIONE CELTICA

1 Galli e Insubri

2 Taurini e Boi

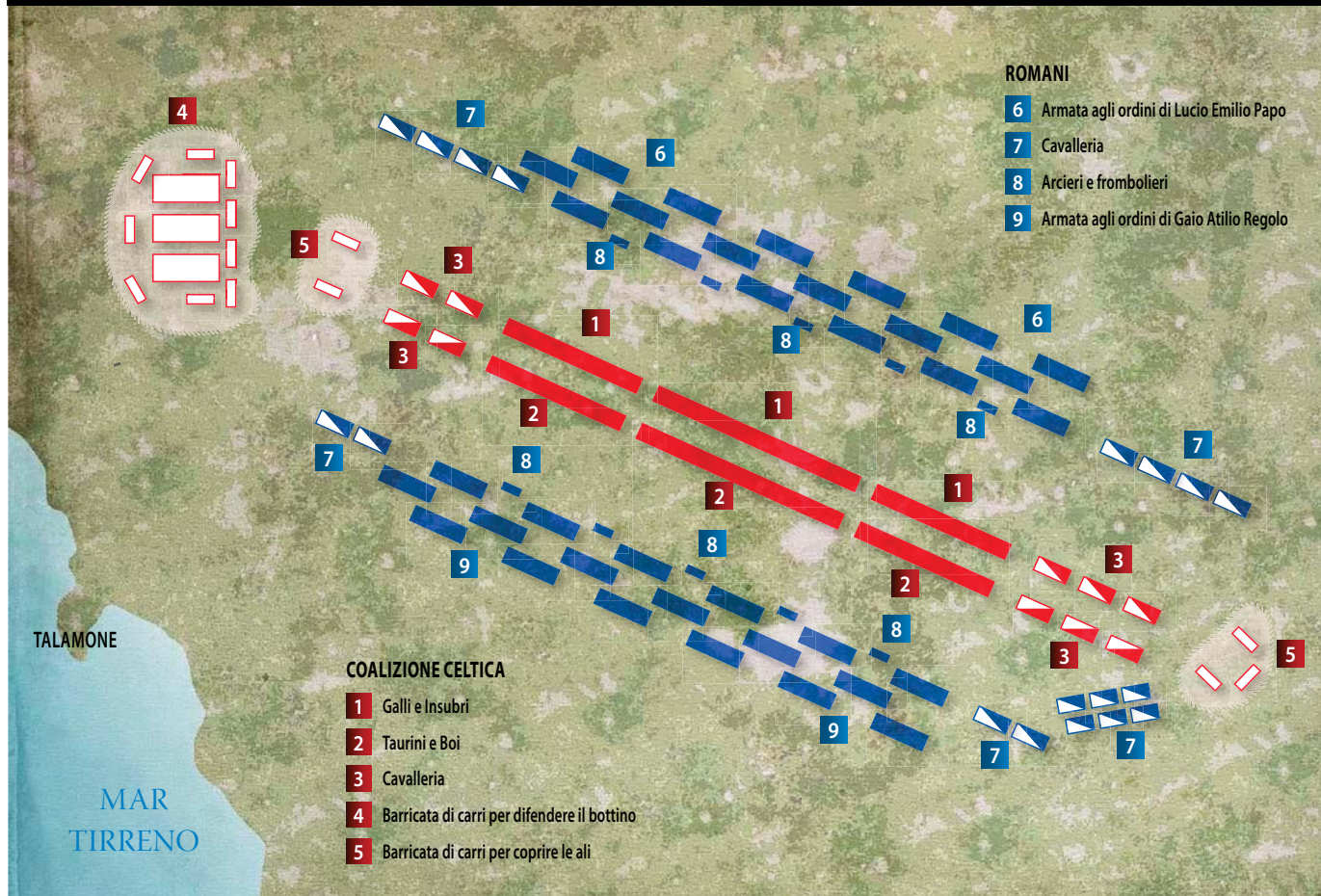
3 Cavalleria

4 Barricata di carri per difendere il bottino

5 Barricata di carri per coprire le ali

TALAMONE

MAR TIRRENO

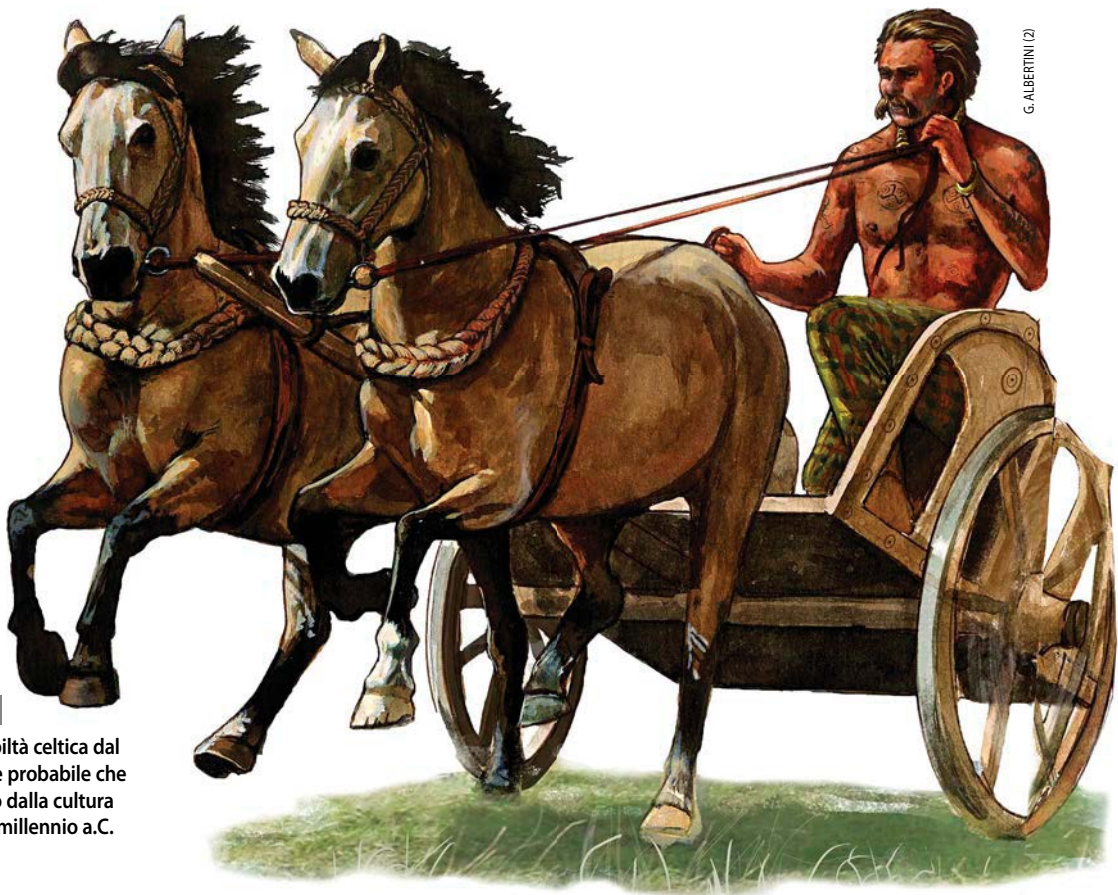
P. GHISALBERTI

La tattica degli essedarii

La tattica dei carri ci è pervenuta in dettaglio grazie alla prosa di Cesare nel *De bello gallico*: *"I Galli combattono in questo modo dai carri. Dapprima corrono intorno da ogni parte e scagliano dardi: in genere scompigliano le file dei nemici soltanto con la paura che suscitano i cavalli e lo strepito delle ruote; quando si sono insinuati tra gli squadroni di cavalleria saltano giù dai carri e combattono a piedi. Intanto gli aurighi a poco a poco escono dal combattimento e collocano i carri in posizione tale che i combattenti, se vengono premuti dalla massa nemica, trovano un rapido rifugio presso i loro"*.

Trucco barbaro. *"Così nei combattimenti esibiscono la mobilità dei cavalieri e la stabilità dei fanti"*, aggiungeva Cesare. *"Inoltre a tanto giungono con la pratica quotidiana e l'esercizio, che sono soliti reggere i cavalli al galoppo su terreno scosceso, in breve spazio frenarli e voltarli, correre lungo il timone del carro, stare in piedi sul giogo e di lì rapidissimamente ritornare nei carri"*.

G. ALBERTINI (2)

IL CARRO DA GUERRA CELTICO

Rimase un simbolo di potere per la nobiltà celtica dal V secolo a.C. fino agli inizi del III d.C. ed è probabile che ne abbiano acquisito l'uso mutuandolo dalla cultura etrusca proprio nei secoli centrali del I millennio a.C.

rango preferivano ormai stare in sella a un cavallo, che consentiva loro una maggiore mobilità. Le tribù belghe erano state le ultime a rinunciarvi, e dobbiamo supporre che avessero accantonato anche loro i carri, quando Cesare le affrontò per la prima volta, nel 57 a.C. Ciononostante, il futuro dittatore ebbe a che fare con frequenza con gli essedarii, i guerrieri che combattevano sui carri, quando compì le sue incursioni in Britannia. Vivendo su un'isola, i Britanni avevano infatti conservato più a lungo degli altri Celti le modalità rituali della guerra.

I carri da guerra dovettero costituire una vera attrazione per i Romani e di certo rimasero impressi nel loro immaginario se è vero che Cicerone, nello scrivere al suo amico giurisperito Gaio Trebazio, con Cesare sull'isola, affermava: *"In Britannia sento dire che non c'è una briciola d'oro né d'argento. Stando così le cose, ti consiglio di prenderti uno dei loro carri da guerra e di filartela da noi in gran fretta"*.

La sorpresa degli isolani. Durante la prima spedizione di Cesare in Britannia, nel 55 a.C., fu la VII Legione, in avanscoperta per il foraggiamento, ad affrontare i carri. I Britanni, appostati nei boschi vicini, sorpresero i legionari impegnati nella mietitura e con le armi poggiate a terra, attaccandoli con gli essedarii.

Dovettero essere una vera rivelazione questi barbari su due ruote, per uomini che non li avevano mai affrontati. Ma accortosi di quanto stava accadendo, Cesare non si fece prendere alla sprovvista e uscì dal campo romano con due coorti, mettendo in fuga il nemico. Poi, un breve scontro davanti all'accampamento concluse la spedizione, che era stata solo un modo per saggiare il terreno.

Il proconsole, infatti, tornò in forze l'anno successivo, inoltrandosi nell'entroterra subito dopo lo sbarco e conquistando due capisaldi britanni. La battaglia campale ebbe luogo dopo una decina di giorni, e fu molto frustrante per i Romani, proprio a causa dei carri. Ogni volta che si trovavano a mal partito, infatti, i Britanni si sottraevano allo scontro risalendo sulle quadrighe, per poi riattaccare i nemici poco dopo, magari quando erano in procinto di allestire il campo.

Spesso i carri, nel ripiegare, riuscivano a staccare dal grosso dell'esercito invasore la cavalleria, che veniva poi attaccata dagli essedarii appiedati, rinforzati da altre truppe di fanteria schierate al loro fianco. I carri molestavano anche le truppe addette al foraggio, tanto che Cesare fu costretto ad assegnare il vettovagliamento a tre legioni unite sotto il comando di Gaio Trebonio (l'uomo che alle idi di marzo di 10 anni dopo avrebbe tenuto occupato Marco Antonio mentre gli altri congiurati uccidevano il dittatore). Le unità fronteggiarono l'assalto disponendosi ad anello e poi contrattaccarono, seguendo i barbari talmente da presso da impedire ai guerrieri di scendere dai carri per combattere.

Da allora il capo britanno, Cassivellauno, preferì evitare gli scontri campali e, dopo un'ulteriore avanzata romana oltre il Tamigi, congedò la gran parte delle sue truppe tenendo 4mila essedarii, con i quali si limitò a molestare la marcia di Cesare per impedire ai Romani il vettovagliamento: *"Quando poi la nostra cavalleria si allargava troppo per le campagne a far preda e a devastare, faceva saltar fuori per tutte le vie e i sentieri dai boschi i combattenti sul carro, attaccava combattimento con i nostri cavalieri mettendoli in grave pericolo, così da toglier loro il coraggio di avventurarsi più lontano"*, scriveva il proconsole.

Lo stesso Cesare, a sua volta, fece terra bruciata per affamare i Britanni. Sfruttando i dissidi interni alla coalizione di tribù che sosteneva Cassivellauno, il condottiero scoprì infine l'ubicazione della roccaforte del capo nemico e la espugnò. Ciò convinse l'antagonista ad avanzare proposte di pace, che il proconsole accettò ben volentieri; aveva fretta di tornare in Gallia e accettò la corresponsione di un tributo e la garanzia dell'indipendenza delle tribù che si erano schierate con lui.

Questa non fu certo la più gloriosa campagna di Cesare, ma fece di lui il primo romano a sbarcare sull'isola e conseguire vittorie.

Budicca sul carro. I Britanni, dal canto loro, non avrebbero rinunciato agli essedarii almeno per un secolo ancora.

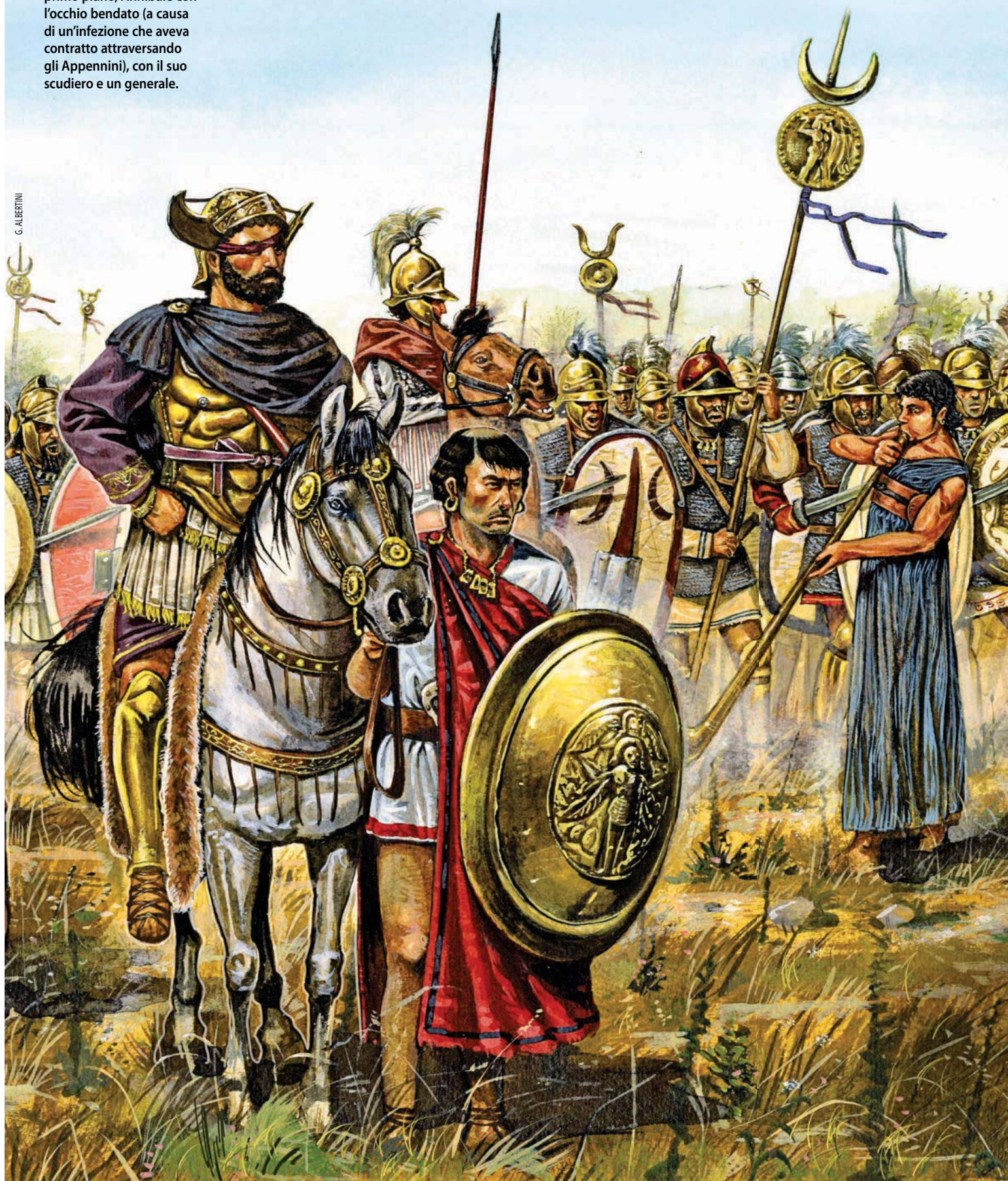
La regina icena Budicca combatteva su un carro (e così la raffigura la statua che la ritrae, davanti al Parlamento di Londra), durante la sua ribellione, e il suocero di Tacito, Agricola, ebbe a che fare con carri da guerra nel corso delle sue campagne, sul finire del I secolo d.C: *"I Britanni hanno il loro nerbo nella fanteria"*, spiegava lo storico, *"ma alcune tribù vanno in battaglia anche sul carro"*. All'epoca di Agricola, peraltro, i combattimenti tra essedarii erano stati perfino introdotti nel circo a Roma, come testimonia Svetonio per il regno di Claudio. Non è difficile ipotizzare che fosse stato lo stesso Cesare a istituirli: consideriamo, infatti, che una moneta fatta coniare dal dittatore raffigura proprio un *essedium*.

Andrea Frediani

CAPOCLAN CELTICO

Valido combattente sia dal carro, dal quale scagliava proietti con micidiale precisione, e da terra, dove ingaggiava il corpo a corpo. Scudo, lancia ed elmo erano i simboli della nobiltà guerriera celtica. Le armature, di cuoio o di maglie di ferro, non erano così importanti. Spesso i celti andavano in battaglia completamente nudi per provare il loro valore. Indossavano però una cintura per sostenere la lunga spada e un *torque* (girocollo), elemento di caratterizzazione "nazionale" con funzione ornamentale e protettiva.

SUONANO LE TROMBE...
L'esercito punico all'inizio della battaglia di Canne. In primo piano, Annibale con l'occhio bendato (a causa di un'infezione che aveva contratto attraversando gli Appennini), con il suo scudiero e un generale.

G. ALBERTINI

LA TRAPPOLA DI ANNIBALE

Nel cuore della pianura pugliese, il condottiero cartaginese attirò un esercito romano di dimensioni inaudite. Ma riuscì a circondarlo e lo costrinse a una cocente sconfitta

Nel corso del III secolo a.C., sui campi di battaglia del Levante greco si era ormai imposta da tempo come vincente la manovra avvolgente di stampo macedone. A renderla possibile così come l'avevano concepita inizialmente Filippo II e Alessandro Magno era stata a lungo l'azione combinata sulle ali delle eccellenti cavallerie macedoni, tracie e tessaliche, e del blocco massiccio dei *pezhetairoi* (pezeteri, unità di fanteria delle falangi) al centro, raccolti in falange dietro la siepe impenetrabile delle sarisse, le lunghissime picche macedoni. Capace anche di operare talvolta come forza d'attacco, la falange era tuttavia prevalentemente uno strumento d'arresto, un'incudine piuttosto che un maglio; una funzione, quest'ultima, che era lasciata invece alle forze montate disposte sui fianchi. La resistenza incrollabile opposta dai massicci quadrati di fanteria permetteva alle cavallerie, inizialmente vera élite delle armate macedoni, di sgominare le opposte cavallerie di fronte a loro; e di distruggere poi le fanterie nemiche, immobilizzate dal monolitico blocco della falange, assalendole sui fianchi e alle spalle.

Tecnica avvolgente. Per chi, come Annibale, intendesse seguire sul campo le orme di Alessandro, era indispensabile replicare queste funzioni così come erano state concepite; e se le cavallerie di cui il Cartaginese disponeva – pesanti come quelle galliche e spagnole, o leggere come quelle numidiche – erano molto superiori alle romane per numero e qualità, le sue fanterie, benché ottime, avrebbero stentato ad affrontare le legioni, tanto più che, composte di guerrieri occidentali, esse erano formate da combattenti individuali – gli Iberi, i Galli e persino i Libi – istintivi e difficili da costringere a uno scontro in ranghi serrati. Annibale concepì l'idea, geniale, di un blocco elastico di fanterie che flettesse, assorbendo l'urto del nemico, e arretrasse, invischiandolo, senza spezzarsi; che avviasse dunque e preparasse un avvolgimento del nemico completato infine dai suoi cavalieri.

Le proteste di cittadini e socii, esasperati dai saccheggi compiuti da Annibale per tutta l'Italia, avevano dato voce, a Roma, alla fazione di chi reclamava una soluzione rapida della guerra; e avevano alimentato la volontà di giungere a uno scontro risolutivo. Ripudiata la strategia di Quinto Fabio Massimo, erano stati così portati ai fasci (eletti al consolato), per l'anno 216, il patrizio Lucio Emilio Paolo e l'*homo novus* Caio Terenzio Varrone. Con il proposito di liberarsi una volta per tutte del cartaginese, che imperversava vittorioso da quasi due anni passando di successo in successo, Roma affidò ai nuovi consoli le forze più imponenti mai messe in campo fino ad allora: di rinforzo alle quattro legioni veterane che sorvegliavano Annibale nel Meridione d'Italia, Paolo e Varrone ne conducevano quattro di leva, per un totale di ben otto unità "forti" (vale a dire a ranghi accresciuti, com'era ormai consuetudine). Sommandosi ad altrettante *alae* alleate di pari consistenza, queste unità componevano un'immensa armata, forte di 80mila uomini circa, che avrebbe dovuto schiacciare il nemico con la forza del numero. Ma mentre ancora i consoli si trattenevano a Roma, Annibale era già entrato in azione: il cartaginese si era rapidamente spostato verso la piana dell'Ofanto e, con un audace colpo di mano, si era impadronito di Canne, il centro d'Apulia dove i Romani avevano un importante deposito di vettovaglie.

Congedo per raggiunti limiti di età? Il cartaginese aveva raggiunto così un teatro – verosimilmente la vasta piana a mezzogiorno del Tavoliere – adatto a favorire al massimo le caratteristiche del suo esercito, forte soprattutto in cavalleria. Qui si portarono i consoli dell'anno, i quali avevano unito le loro forze a quelle comandate da Attilio Regolo e Servilio Gemino. Tra i magistrati dell'anno precedente rimasero con Paolo e Varrone lo stesso Servilio e Marco Minucio Rufo; fu invece quasi certamente congedato Attilio Regolo, forse per raggiunti limiti di età o forse perché seguace convinto della dottrina di Quinto Fabio Massimo, risolutamente contrario a cercare lo scontro.

Quando gli venne offerta la battaglia, malgrado la forte inferiorità numerica, Annibale non esitò dunque ad accettarla. Contro l'immensa armata raccolta da Roma il Barcide – che disponeva di 10mila cavalieri, ma di 40mila fanti soltanto – non aveva che una via per vincere: di fronte all'inevitabile attacco frontale delle legioni doveva contenere la pressione che le colonne romane avrebbero esercitato sul suo centro per il tempo necessario a permettere alle cavallerie di prendere il nemico alle spalle.

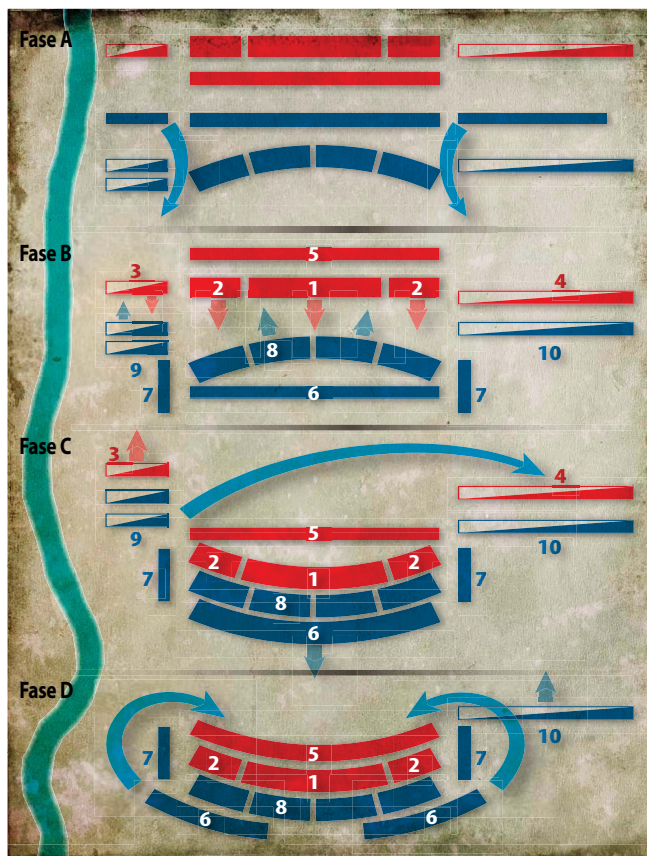
BATTAGLIA DI CANNE

La battaglia tra l'esercito di Annibale e quello romano si combatté il 2 agosto del 216 a.C. in prossimità della città di Canne, in Puglia.

Fase A. Le truppe leggere puniche coprono i soldati celtici e iberici schierati a mezzaluna. La cavalleria è più indietro.

Fase B. La battaglia è aperta dalle truppe leggere, quindi entra in azione la fanteria pesante e le legioni spingono il centro cartaginese, facendo flettere la mezzaluna.

Fase C. Al centro le legioni continuano a respingere la fanteria celtica e iberica, la cui linea comincia a flettere in senso opposto. Sulla destra romana, lungo il fiume, la cavalleria celtica e iberica preme quella nemica fino ad aprirsi un varco attraverso il quale attacca la cavalleria alleata, schiacciata tra due contingenti nemici. Le legioni si trovano la fanteria pesante africana sui fianchi.

Fase D. Nel centro le legioni romane continuano ad avanzare finché sono circondate dalle falangi nemiche e infine attaccate dalla cavalleria alle spalle.

1 Legioni
2 Fant. alleata dei Romani
3 Cavalleria romana
4 Cavalleria alleata
5 *Velites* romani (armati alla leggera)
6 Cartaginesi armati alla leggera
7 Fanteria libica
8 Fanteria celtica/iberica
9 Cav. celtica/iberica
10 Cavalleria numidica

GRAN BOTTINO
Sotto, mercenari dell'esercito cartaginese si spartiscono il bottino di guerra (a cominciare dalle armi romane) dopo la battaglia.

G. ALBERTINI

Sistemò dunque le forze montate sui fianchi, contrapponendo dalla parte dell'Ofanto, che bordava il campo di battaglia, le cavallerie pesanti (6mila uomini circa) alle esigue cavallerie romane (2.400 uomini in tutto) e, sul lato aperto, i Numidi (4mila circa) a fronteggiare in agilità le unità dei socii. Divise poi i veterani libici (10mila uomini in tutto) in due unità di pari consistenza numerica e le ordinò in ranghi più profondi del solito, schierandole agli estremi, sui lati, in posizione arretrata. Dispose infine il resto delle fanterie pesanti, Iberi e Celti, a formare una mezzaluna, la cui parte convessa era rivolta verso il nemico. Potendo contare su fanterie numericamente assai inferiori rispetto a quelle romane, Annibale ne assottigliò dunque i ranghi verso le estremità dello schieramento; dove, con il convergere dei legionari verso il centro, l'urto sarebbe stato meno violento e diretto. Occorreva, però, che il suo centro arretrasse tutto insieme, senza spezzarsi; una volta contenuto lo slancio dei nemici, infatti, i due corpi di fanteria libica avrebbero potuto agire come le mascelle di un'immensa tagliola, stringendo sui fianchi la formazione romana.

Tutto previsto. Ogni cosa si svolse esattamente come Annibale aveva previsto. Mentre la cavalleria pesante punica, dopo avere annientato di forza, sulla sinistra, i reparti montati cittadini, passava dietro le linee dei combattenti a piedi per portare soccorso ai Numidi che, sul lato aperto, erano alle prese con i socii, il centro, che aveva inizialmente aggredito il nemico, cominciò piano piano a flettere, incalzato dalla massa dei legionari, sempre più ammassati a causa del loro progressivo convergere alla ricerca di un contatto con le forze opposte.

Con il ripiegare lento e continuo di Galli e Iberi, lo schieramento punico mantenne così sostanzialmente la sua conformazione; ma venne mutandone l'aspetto, fino a presentare da ultimo ai Romani, che premevano come un formidabile cuneo, il cavo e non più la convessità della falce. A impedire che il fronte punico, pericolosamente teso, si rompesse, intervennero prima le fanterie leggere, che, affluendo da dietro le linee degli Iberi e dei Galli, ne sorressero la resistenza; poi, a tempo debito, i veterani libici, i quali, per l'inconsulto accentrarsi dei legionari, erano venuti a trovarsi, senza essere stati minimamente impegnati, sui fianchi della formazione romana, che aveva assunto la forma di un immenso quadrato. A un ordine preciso, quasi fossero in manovra, bastò ora ai Libi effettuare una semplice conversione per chiudere in una morsa lo schieramento nemico.

L'accerchiamento fu infine completato dalla cavalleria pesante punica che, dopo aver cacciato dal campo anche le ultime forze montate dei socii, lasciò i Numidi a inseguirle e tornò per attaccare le legioni alle spalle. Cominciò, quindi, il massacro. I manipoli veterani di Servilio e Minucio erano provati dalla lotta sostenuta in precedenza e non potevano più essere adeguatamente sorretti nell'azione dalle file seguenti, strette a loro volta sui fianchi dalle truppe libiche e costrette anch'esse a una difesa disperata.

Mentre le prime linee, esaurito lo slancio, non erano più in grado di spezzare le file di Celti e Iberi, che le fronteggiavano, le ultime file erano martoriate a tergo dalla cavalleria nemica; e, con le legioni bloccate anche sui fianchi dai Libi che le stringevano come in una morsa, è verosimile che molti di quanti stavano schierati nel mezzo non siano nemmeno riusciti a combattere e siano talvolta persino periti per soffocamento in mezzo alla calca. Nella peggiore disfatta della storia di Roma cadde il console Emilio Paolo, cadde il console dell'anno precedente Servilio Gemino, cadde l'ex maestro dei cavalieri Minucio Rufo; e, con essi, tra la folla dei morti anonimi, perirono entrambi i questori, 29 tribuni militari – cioè gran parte dell'ufficialità legionaria –, 80 senatori e un numero immenso di equestri.

Un prezzo irrisorio. La grande armata romana inviata a distruggere l'esercito di Annibale non esisteva più. Sommando morti e prigionieri (che, peraltro, in gran parte non fecero ritorno), Polibio parla di 70mila caduti. Meglio definite, e dunque più credibili, le cifre di Tito Livio sono ugualmente spaventose: 47.500 fanti e 2.700 cavalieri rimasero uccisi, oltre 19mila furono i prigionieri. Solo 15mila uomini (tra cui Scipione, il futuro "Africano") riuscirono a fuggire. Per questa splendida vittoria Annibale pagò, in fondo, un prezzo irrisorio: poco meno, pare, di 6mila uomini, ancora una volta in maggioranza Celti, che egli, considerandoli le meno disciplinate e affidabili tra le sue truppe, sacrificò come sempre senza scrupolo alcuno. ◆

Giovanni Brizzi

203 a.C. CAMPI MAGNI: ROMA-CARTAGINE

Ci sono pochi dubbi sul fatto che Scipione l'Africano sia stato il più brillante tattico tra i condottieri romani. Lo si considera tale perché è stato il solo a battere il tattico per eccellenza, Annibale, perché si è ritirato imbattuto, come solo pochissimi altri, e perché ha ottenuto i massimi risultati con le magre risorse che gli elargiva il Senato. La sua fama è dovuta per lo più alla vittoria di Zama, ma Scipione aveva mostrato il suo genio in almeno altre tre battaglie campali.

Becula. Giunto in Spagna a 24 anni per sostituire il padre e lo zio, caduti sul campo, e conquistata Cartagena, Scipione affronta il fratello di Annibale, Asdrubale Barca, a Becula, nel 208 a.C. Il nemico è asserragliato su un'altura sul Guadalquivir; con le truppe leggere, Scipione si apre la strada sgombrando il campo dai frombolieri nemici, divide l'esercito in due metà condotte l'una da lui e l'altra da Gaio Lelio e, con movimento aggirante a tenaglia, piomba sulla collina addosso alle truppe cartaginesi, che sono costrette a ritirarsi.

Ilipa. Nel 206 a.C., l'altro fratello di Annibale, Magone, e Asdrubale Giscone hanno raccolto a Ilipa (Spagna) ben 70mila uomini. Scipione non ne ha più di 50mila. Il condottiero romano non accetta la battaglia finché una mattina non manda all'attacco cavalleria e fanteria. Ma mentre Magone si schiera nel modo consueto, Scipione, stavolta, dispone le legioni sulle ali e gli alleati al centro, poi aspetta fino a mezzogiorno. Le legioni avanzano coprendo gli ultimi 800 metri in ordine obliquo, deviando prima all'esterno poi all'interno, per investire i nemici sul fianco e da tergo, mentre rientrano in gioco cavalleria e fanteria leggera. In tal modo, Scipione concentra le forze migliori sui punti deboli del nemico, immobilizzando il centro cartaginese tramite gli Iberi; i Punici assistono impotenti alla distruzione delle ali, in una strage dove trovano scampo solo in 6mila.

Campi Magni. Dopo aver convinto il Senato a portare la guerra in Africa, prima ancora di Zama, nel 203 a.C. Scipione affronta i luogotenenti di Annibale ai Campi Magni, sulla riva ovest del fiume Bagradas. Fa avanzare prima la cavalleria, che facendo ripiegare le ali dei Cartaginesi e dei Numidi sottrae al centro nemico, costituito dai Celtiberi, la copertura sui fianchi. Poi aggredisce il centro: lo fa non con ondate successive di attacchi, secondo la tradizione romana in cui le schiere seguenti davano il cambio alla prima, ma con un movimento avvolgente, con gli astati al centro e i principi e i triari sui fianchi. Lievi le perdite romane, circa 4mila quelle fra l'esercito cartaginese.

CORSA PER LA VITTORIA

Roma sconfisse Asdrubale, il fratello di Annibale, grazie a un'impresa atletica e militare

A Roma la scelta dei consoli per il 207 si rivelò assai delicata: tutti avevano la sensazione di essere alla vigilia di uno scontro importante, contro uno dei due fratelli o contro entrambi, e non ci si poteva affidare a comandanti inesperti. A fronteggiare Annibale nel Meridione fu quindi inviato Gaio Claudio Nerone, già artefice della riconquista di Capua, mentre l'altro supremo magistrato, l'anziano Marco Livio Salinatore, si attestava a Narni, per poter arginare l'invasione di Asdrubale dovunque passasse, dall'Etruria o dal Piceno.

Di fronte al pericolo di una tenaglia, anche il numero delle legioni venne potenziato, salendo fino a 23. Ma erano unità necessarie a presidiare un territorio ormai vastissimo, mentre sarebbe stato necessario concentrarle lungo le direttrici di marcia del nemico: quando Asdrubale si mosse, infatti, nella primavera del 207, il suo esercito si era ingrossato fino a 30mila unità grazie all'afflusso dei Galli che aveva raccolto a nord delle Alpi durante l'inverno. La sua rapidità di spostamento, in realtà, stupì perfino Annibale, che esitò a lungo prima di capire quale strategia adottare per ricongiungersi a lui. C'erano due eserciti romani tra sé e il fratello, e non poteva affrontarli in successione. Né poteva abbandonare le sue basi in Apulia senza rischiare di vedersele soffiare da Nerone. Tentò pertanto di risalire la penisola quel tanto che gli bastava per trovarsi a portata di mano di Asdrubale, quando il fratello fosse riuscito a scendere più a sud. E vi riuscì grazie a una serie di scaramucce e schermaglie con lo stesso Nerone, di cui eluse l'inseguimento partendo di notte e lasciando i fuochi dell'accampamento accesi, fino a raggiungere Canosa.

L'iniziativa. Asdrubale, intanto, aveva tentato inutilmente di espugnare Piacenza, poi si era risolto a puntare con decisione al ricongiungimento col fratello in Umbria scendendo lungo l'Adriatico, mandando sei cavalieri, quattro Galli e due Numidi, a cercare e avvertire Annibale. La sua avanzata mise sulla difensiva Marco Livio, che si attestò a Senigallia guardandosi bene dall'affrontare il rischio di una battaglia da solo. Ma i messaggeri finirono catturati da uno degli avamposti romani e Ne-

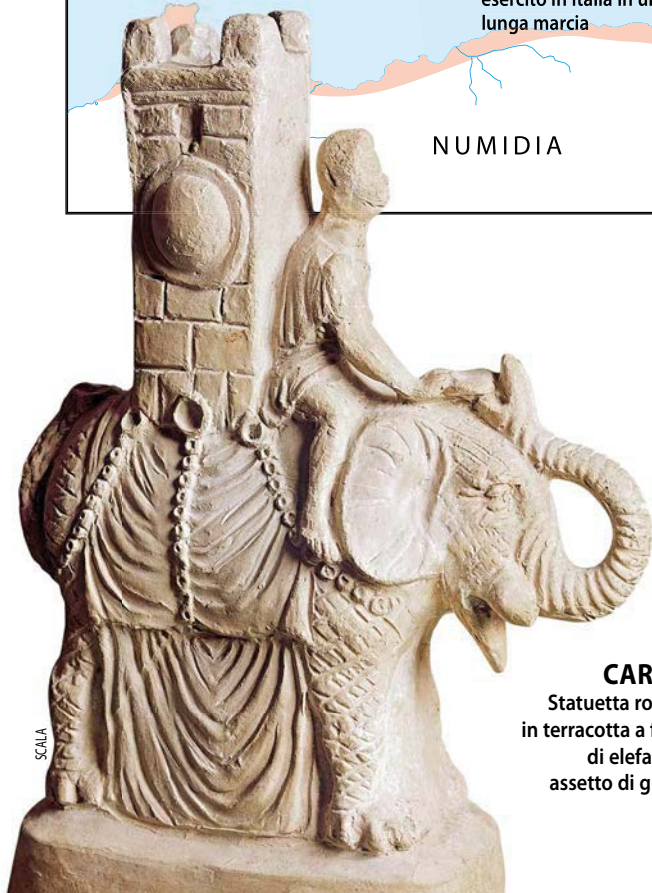
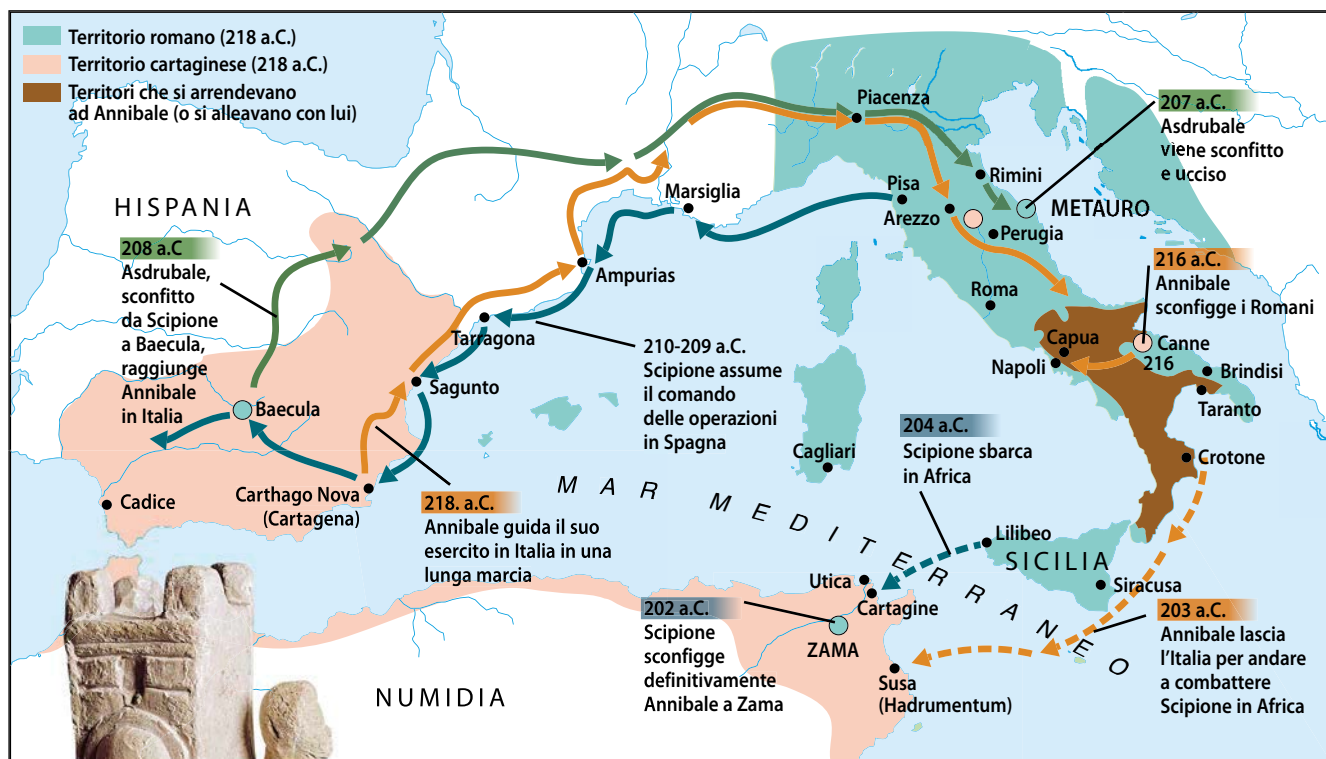
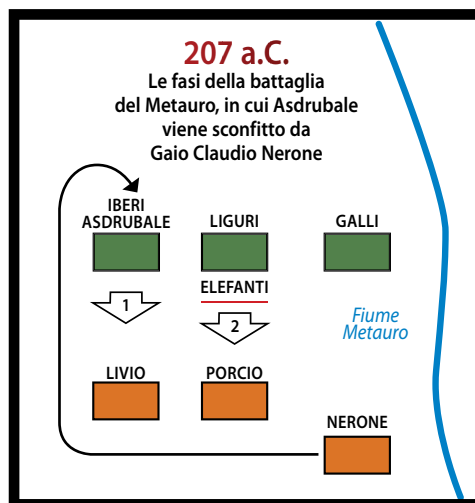
GLI ELEFANTI
Ricostruzione della battaglia del Metauro (22 giugno 207 a.C.); sullo sfondo, gli elefanti da guerra punici, che pare fossero condotti da guidatori indiani. Asdrubale li aveva catturati anche a cento alla volta nelle battute di caccia sulle montagne dell'Atlante, in Africa. Venivano addestrati alla zuffa e al macello, al fine di scompigliare o sfondare le linee nemiche, ma accadeva non di rado che nella confusione colpissero anche gli amici. In battaglia li si riusciva a spaventare con l'ausilio di torce o con una pioggia di catrame e zolfo bollenti, altrimenti li si azzoppava tagliando loro i legamenti.

RADU OLTEAN

BATTAGLIA DEL METAURO

Lord Byron descriveva così il vincitore: *"Il console Nerone, che fece la impareggiabile marcia onde Annibale fu ingannato e Asdrubale disfatto, compiendo così un'impresa che forse non ha confronto nelle storie militari"*. Il poeta inglese parlava di uno dei grandi episodi della Seconda guerra punica, quando nel 207 a.C. confluirono sul fiume Metauro (Senigallia) gli eserciti di Roma e Cartagine (v. mappa sotto). Il rischio che l'Urbe correva era che le due armate di Asdrubale e Annibale si ricongiungessero in Italia. Nerone riuscì a evitarlo con una mossa a sorpresa.

La battaglia. I Romani si disposero a sud delle posizioni nemiche, con Nerone lungo il Metauro, Porcio al centro e Livio all'ala sinistra, in una disposizione continua e coesa (a destra). Asdrubale, invece, ebbe difficoltà a schierare i suoi in linea: tra le forze costituite dai veterani iberi alla destra e quelle dei Liguri al centro, precedute da una decina di elefanti, e l'ala destra dei Galli che non si erano sbandati durante la notte, correva una gola profonda che separava il suo esercito in due tronconi. Il punico puntava allo sfondamento per aprirsi una via di fuga (allo scopo aveva disposto le sue truppe in profondità più che in larghezza).

La manovra risolutiva fu condotta da Nerone, che aggirò il nemico arrivando alle spalle di Asdrubale, mentre questi era impegnato contro Livio e Porcio.

CARICA! Statuetta romana in terracotta a forma di elefante in assetto di guerra.

SCALA

rone poté così leggere il messaggio di Asdrubale per il fratello.

Le regole, allora, imponevano che un comandante non potesse uscire dallo scacchiere a lui assegnato senza il consenso del Senato. Ma non c'era tempo da perdere e il console si limitò a mandare ai padri coscritti la lettera di Asdrubale e la sua, in cui comunicava loro la sua intenzione di risalire velocemente la penisola per portare aiuto al collega e debellare insieme la minaccia di Asdrubale. Quindi prese con sé un'armata agile di 6mila fanti e 1.000 cavalieri e partì, dando disposizioni alle popolazioni del Piceno perché facessero trovare il vettovagliamento ai soldati lungo la marcia. A Roma non presero bene che il sud venisse abbandonato ad Annibale, ma dovettero accettare il fatto compiuto. Soprattutto perché Nerone, marciando giorno e notte, raggiunse Livio in un baleno tenendo nascosto il suo arrivo al nemico, accampato solo un chilometro più a nord. Si stabilì perfino che le dimensioni dell'accampamento presso Senigallia non venissero modificate: ogni combattente, infatti, dovette ospitare nella propria tenda un parigrado.

LIGURE

Guerriero ligure delle Alpi Apuane. Faceva parte dell'esercito di Asdrubale. L'armamento di questi guerrieri mirava al combattimento corpo a corpo ed era adatto a una tattica di guerriglia e imboscate. Portavano infatti una panoplia più leggera di quella romana.

CENTURIONE

Centurione delle coorti picene dell'esercito di Gaio Claudio Nerone. Gli Umbri e i Piceni, leali alleati di Roma durante la Seconda guerra punica, usavano un equipaggiamento misto, in stile etrusco, celtico e italiota. Il corpo era coperto da una cotta di maglia ad anelli intrecciati.

Ma anche Asdrubale era un comandante esperto e non ci cascò del tutto. Avendo notato scudi mai visti prima e cavalli sfiancati, mandò gli esploratori a controllare se i legionari che attingevano l'acqua nel fiume Metauro fossero abbronzati da una lunga marcia. Ma ebbe conferma della presenza di due eserciti – che assommavano a 40mila uomini – solo quando udì, al mattino, due squilli di tromba invece di uno. A quel punto perse ogni sicurezza e decise di attraversare il fiume per guadagnare subito la Via Flaminia e sottrarsi alla battaglia. Ma Nerone non aveva alcuna intenzione di far riposare i suoi uomini provati dalla lunga marcia e gli fu subito alle costole con cavalleria e fanteria leggera. Le rive del fiume erano scoscese e, con il fiato del nemico sul collo, il punico si rassegnò dapprima alla difesa, dando ordine ai suoi di trincerarsi dietro terrapieni su un colle sulla riva sinistra, poi alla battaglia campale, quando vide arrivare anche le forze di Livio e del pretore Porcio Licino.

La strage degli elefanti. Era il 22 giugno. L'attacco di Asdrubale a Livio scatenò una mischia che coinvolse anche il centro degli schieramenti, e quindi anche gli elefanti, che nel caos divennero ingovernabili. Gli accesi combattimenti portarono a una situazione di stallo, che ancora una volta fu risolta dall'inventiva di Nerone. Il console provò a scalare l'altura su cui si erano attestati i Galli, ma poi si rese conto che sarebbe stato ben più utile condurre una parte delle sue forze ad aggirare il fianco opposto del nemico. Così, senza che neppure gli stessi Romani se ne accorgessero, piombò alle spalle di Asdrubale. I Punici si trovarono stretti in una morsa e dovettero vedersela con i loro stessi elefanti, tanto che Asdrubale fu costretto a ordinare ai conducenti di eliminarli con un colpo secco di martello e scalpello tra le orecchie; ne sopravvissero solo quattro, che i Romani recuperarono dopo la battaglia. Il condottiero punico, da parte sua, si fece notare per il suo ardimento, prima di cavalcare contro una coorte per cercare e trovare una morte onorevole. Infine anche i Galli si sbandarono e alcuni di loro furono sorpresi ancora addormentati e ubriachi nel loro accampamento. Stando a Polibio, i caduti punici furono in tutto 10mila, quelli romani 2mila. Il bottino fruttò ai vincitori ben 300 talenti, grazie a tutto l'oro e l'argento che Asdrubale si era portato dietro per convertire alla causa punica i confederati italici.

Il presagio. Ma non era ancora finita. Non sarebbe stato un trionfo se Annibale avesse fatto in tempo ad approfittare dell'assenza di Nerone dallo scacchiere meridionale. Il console si affrettò pertanto verso il sud, impiegando sei giorni per tornare esattamente dov'era partito, a Venosa, da dove fece recapitare nel campo dell'avversario la testa ben conservata del fratello. E si dice che Annibale, preso dallo sconforto, abbia individuato in quell'episodio la futura sconfitta di Cartagine. Per i Romani, invece, il Metauro riaccese la fiaccola della speranza, spenta dopo anni di sconfitte sul suolo italico.

Andrea Frediani

SCONTRO FRA TITANI

Ai Romani aveva dato parecchio filo da torcere, ma a Zama Annibale Barca dovette arrendersi a Scipione l'Africano

L'illustre storico Basil Liddell Hart ha scritto, nel suo libro su Scipione l'Africano, che in tutte le battaglie più importanti della Storia la vittoria di uno dei contendenti è stata la conseguenza degli errori o della superficialità dell'altro. In tutte, tranne che in una. Nella quale, secondo lo storico, i due antagonisti avrebbero dato il meglio di sé. La battaglia è quella di Zama, combattuta nel 202 a.C., e alla quale va ascritto il merito di aver posto fine alla Seconda guerra punica, uno dei più importanti conflitti dell'antichità. I due generali che si affrontarono sono tra i più grandi condottieri mai esistiti: Scipione l'Africano, l'uomo che terminò la carriera imbattuto, e Annibale Barca, il comandante che sconfisse più volte i Romani.

Ce n'è abbastanza, dunque, per rendere Zama uno degli scontri più epici della Storia. Se poi ripercorriamo tutto ciò che ha condotto a esso, non possiamo che vederlo come la resa dei conti non solo tra due grandi condottieri, ma anche tra due civiltà. Per l'intera durata della lunga guerra in cui aveva agito in Italia, Annibale aveva sconfitto tutti i comandanti romani che gli si erano parati davanti. E Scipione, privato del padre e dello zio a opera dei fratelli di Annibale in Spagna, aveva vendicato i propri parenti sconfiggendo più volte i responsabili della loro morte. La Storia aveva davvero preparato un copione avvincente e ricco di *pathos*, il cui degno finale poteva essere solo uno scontro decisivo, ad armi pari e su un terreno inedito.

Destini incrociati. L'iniziativa di Annibale, che nel 218 a.C. valicò Pirenei e Alpi e si presentò in Italia, determinò l'inizio della saga. Il condottiero punico inflisse subito due pesanti sconfitte all'esercito del console Lucio Cornelio Scipione, sul Ticino e sulla Trebbia. Nel primo dei due scontri, un soldato 17enne, lasciato a guardia dell'accampamento, ne uscì con un drappello di cavalieri quando seppe che le cose si mettevano male, e riuscì a salvare la vita al padre: si trattava del ▸

ANTAGONISTI
La battaglia di Zama vista da Giulio Romano, allievo di Raffaello (XVI secolo).

BATTAGLIA DI ZAMA

Si affrontano i due protagonisti della Seconda guerra punica, Scipione l'Africano e Annibale, 45mila uomini per il primo, 50mila per il secondo, che dispone anche di elefanti. Il comandante romano crea nel proprio schieramento corridoi nei quali far confluire la carica dei pachidermi, poi priva di copertura i fianchi della fanteria nemica, sgominandone la cavalleria.
Carthago sconfitta. Da quel momento inizia il corpo a corpo tra le prime schiere di fanteria dei due eserciti, e Scipione non ha che da attendere il ritorno sul campo di battaglia dei suoi cavalieri, reduci dall'inseguimento degli avversari, per circondare i Punici. Dopo aver sgominato le prime due schiere nemiche, infatti, il comandante romano utilizza anche la sua terza schiera per costituire uno schieramento il più largo possibile e investire anche sui fianchi l'ultima linea cartaginese. Poi la sua cavalleria è in grado di attaccare le truppe di Annibale da tergo. Il generale punico lascia sul campo 20mila morti e 15mila prigionieri, Scipione 1.500 caduti. Cartagine è costretta a chiedere la pace.

futuro Scipione l'Africano, e suo padre era proprio il console. Da allora, le strade dei due condottieri si sarebbero incrociate una sola volta ancora, prima dell'atto finale. Due anni dopo quegli eventi, infatti, e dopo che Annibale aveva collezionato una vittoria ancor più significativa, quella del Trasimeno sul console Gaio Flaminio, ebbe luogo la grande battaglia di Canne: 80mila Romani caddero sotto i colpi dei Punici, grazie alla tattica innovativa del Barca, che riuscì a circondare le armate riunite dei consoli Emilio Paolo e Terenzio Varrone, facendone una strage pressoché totale.

La riscossa. Da allora Annibale non ottenne più grandi vittorie sui Romani, ma riuscì comunque ad agire relativamente indisturbato nell'Italia del Sud, frustrando qualunque tentativo avversario di metterlo alle corde e rendendo vani gli sforzi di abili condottieri come Claudio Marcello e Fabio Massimo, il celebre "Temporeggiatore".

La vita di Scipione, invece, cambiò nel 210, quando assunse il comando delle truppe di stanza in Spagna dopo la morte di suo padre e suo zio. Da quel momento il giovane generale inanellò un successo dopo l'altro contro i fratelli di Annibale, Magone e Asdrubale, e l'altro comandante cartaginese, Asdrubale Giscone, sottraendo nell'arco di un quinquennio la Penisola iberica ai Cartaginesi. Il prestigio acquisito mise il comandante romano in condizione di proporre al Senato la sua strategia: attaccare i Punici a casa loro, per costringere Annibale a lasciare il suolo italico. Ma trovò l'opposizione di Fabio Massimo e dovette lottare a lungo prima di ottenere l'autorizzazione a salpare dalla Sicilia, dopo una scaramuccia a Locri con lo stesso Annibale. Le sue, però, erano magre risorse: i suoi oppositori avevano fatto in modo che disponesse solo dei reduci di Canne, ovvero le due legioni ripudiate per la loro presunta incapacità. Ma Scipione non si dette per vinto, si procurò volontari e anche alleati tra le popolazioni africane avverse ai Punici, e giunse in Africa nella primavera del 204 a.C. Anche sul suolo africano mieté una vittoria dietro l'altra, minacciando la stessa Cartagine e obbligando così Annibale ad abbandonare l'Italia per correrle in soccorso.

Annibale si imbarcò dalle parti di Crotone nella primavera del 203, ponendo fine a 16 anni di permanenza in Italia da imbattuto, ma senza aver raccolto nulla di sostanziale. Per giunta, giunse quando i suoi connazionali, sotto la pressione di Scipione, avevano già stipulato una pace con Roma. Ma la sua presenza rinvigorì il partito della guerra, e la belligeranza riprese senza che il condottiero romano se ne dolesse più di tanto. Scipione colse anzi a pretesto le provocazioni di cui fu oggetto l'Urbe per indurre a battaglia il nemico. Dopo lunghe schermaglie, la guerra ebbe un'impennata quando Annibale coprì 140 chilometri in pochi giorni spostando il suo campo da Adrumeto a Zama, a occidente di Cartagine, e inviando esploratori alla ricerca del campo avversario.

Quando entrarono in contatto, i due condottieri convennero di spostare i propri accampamenti in modo da trovarsi più vicini e avviare trattative di pace. Scipione si spostò così a Naraggara, 50 chilometri ancor più a occidente di Zama, e Annibale si accampò su un'altura a sei chilometri da lui. La tradizione riporta che si siano anche incontrati personalmente, prima dello scontro finale: *"I due massimi comandanti non solo di quell'epoca ma anche di tutta la storia che li aveva preceduti, paragonabili a qualsiasi re o condottiero di ogni popolo"*, scrive Tito Livio, *"si guardarono un poco, silenziosi, quasi travolti dalla reciproca ammirazione"*. Il punico, consapevole dei rischi che correva, tentò approcci di pace, ma Scipione fu irremovibile, e il giorno dopo, 18 o 19 ottobre 202 a.C., fu battaglia, *"i Cartaginesi lottando per la propria salvezza, e per i propri possessi in Libia, i Romani, invece, per il potere e il dominio assoluto sul mondo intero"*, scrive il greco Polibio.

Il campo l'aveva scelto Scipione, e ciò penalizzò Annibale. La pianura di Naraggara infatti – e questo sarebbe il nome più corretto da dare allo scontro – era liscia e ampia, priva di anfratti di cui valersi per quelle imboscate che tanti frutti avevano portato in passato al condottiero punico. Lo scontro poteva essere solo frontale: 36mila uomini a disposizione di Scipione, di cui un sesto cavalieri in gran parte numidi, 40mila e forse più per Annibale, che aveva anche 80 elefanti. Ma i soldati di Scipione erano tutti veterani, quelli del punico solo in parte (i 15mila reduci dalle guerre italiche). E per la prima volta la sua cavalleria era in inferiorità numerica.

Scipione schierò i suoi in modo apparentemente classico, su tre schiere, con la cavalleria sui fianchi. I comandanti romani erano soliti disporre i manipoli a scacchiera, per non lasciare corridoi tra le linee; ma i corridoi erano proprio ciò di cui aveva bisogno stavolta il condottiero romano, che aveva capito come la chiave del combattimento fossero gli elefanti, un'arma a doppio taglio per chiunque li utilizzasse. La battaglia fu infatti introdotta dall'intenzionale fracasso partito dalle prime file romane, che provocò lo scompiglio tra i pachidermi: le bestie sfuggirono al controllo dei conducenti finendo parte sulle file retrostanti, parte contro la cavalleria di Annibale. Scipione fu rapido ad approfittarne, mandando la cavalleria dell'alleato Massinissa a concludere il lavoro iniziato dagli animali; finì inoltre di neutralizzare i pachidermi lasciando passare attraverso i corridoi del proprio schieramento quelli partiti alla carica, che in breve si ritrovarono fuori dal campo di battaglia.

Affondo finale. Approfittando del caos provocato dagli elefanti, la cavalleria romana mise in fuga quella nemica, lasciando Annibale con i fianchi scoperti, infliggendogli così la stessa tattica che il punico aveva applicato a Canne. A quel punto Scipione fece avanzare la sua prima linea di legionari, che premette sulla prima linea nemica, costituita da mercenari, facendola finire addosso a quella successiva, composta da Libici. Lo schieramento punico precipitò nella confusione, che però coinvolse anche i Romani. Il comandante capitolino si affrettò quindi a mandare avanti anche la seconda schiera, infrangendo la resistenza della seconda fila nemica. Annibale fece allora serrare i ranghi alla sua terza fila, quella dei veterani, contando sul fatto che i Romani, ostacolati dai mucchi di cadaveri sul terreno, non potessero più avanzare compatti.

Ma Scipione estese il suo schieramento e, mantenendo la prima schiera al centro, fece avanzare le altre due all'esterno, verso i fianchi nemici ormai privi di copertura. I veterani di Annibale tennero duro a lungo, e solo l'intervento della cavalleria romana, rientrata in gioco dopo aver neutralizzato definitivamente quella punica, li obbligò alla rotta. Metà esercito cartaginese rimase sul campo, l'altra metà prigioniera, a fronte di soli 1.500 caduti tra i Romani. Annibale aveva perso per la prima volta, ma con l'onore delle armi. ◆

Andrea Frediani

SENZA FRENO
Nel bassorilievo, i Macedoni distruggono un carro persiano nella battaglia di Gaugamela (331 a.C.). A destra, carica di un carro falcato del V secolo a.C.

I CARRI FALCATI

Invenzione degli Sciti, usate dai Persiani, queste macchine micidiali furono sconfitte da Greci e Romani perché avevano più di un punto debole

RAVA/LEEMAGE

"Le quadrighe erano armate in questo modo: ai lati del timone, dal giogo e simili a corna, sporgevano di due cubiti delle falci che avevano il compito di travolgere qualunque cosa avessero incontrato; alle estremità del giogo sporgevano due falci per parte, una che si manteneva alla stessa altezza del giogo, una più bassa, rivolta verso terra: la prima aveva il compito di spazzar via tutti gli ostacoli che si fossero presentati sui fianchi, la seconda di colpire chi fosse caduto o chi avesse tentato di farsi sotto; ugualmente agli assi delle ruote erano infisse due falci per parte, divaricate tra loro allo stesso modo".

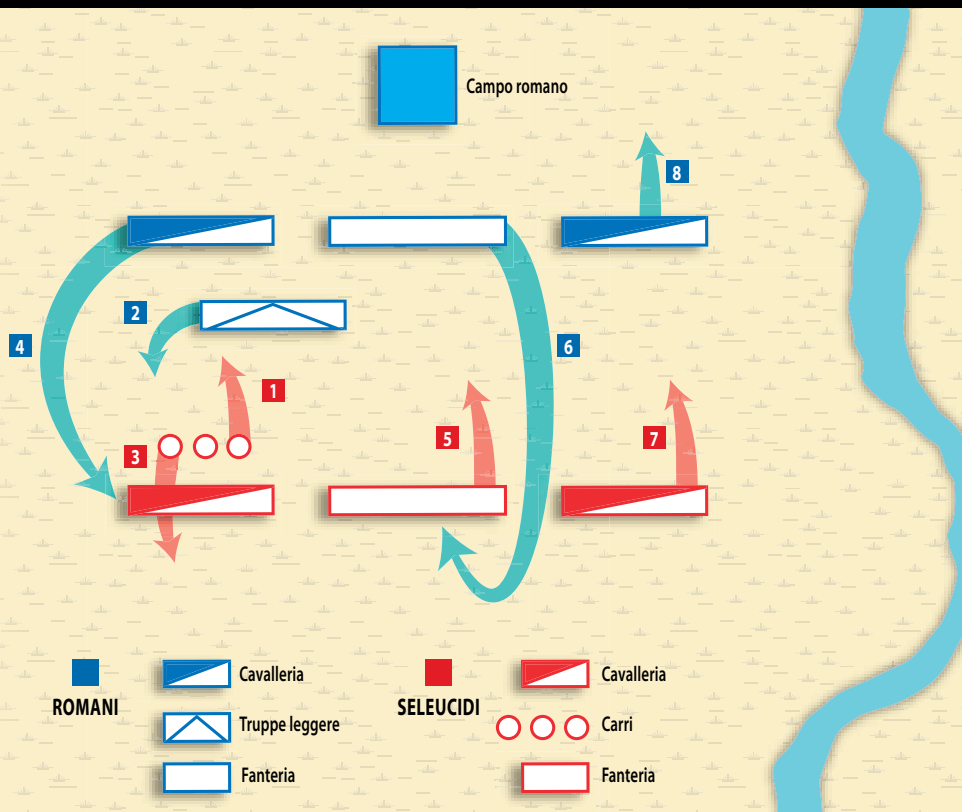
L'eredità degli Sciti. Questo passaggio dello storico Tito Livio sui carri falcati schierati contro i Romani da Antioco III il Grande nella battaglia di Magnesia descrive nel dettaglio una delle armi più temibili del mondo antico. Meno chiaro è in che modo fossero disposti i quattro cavalli. Parrebbe che l'asta col timone fosse una sola, il che lascia supporre che gli animali fossero disposti a coppie, una davanti all'altra. E poiché si sa anche di carri trainati da sei cavalli, e perfino da otto, dobbiamo presumere che ve ne fossero anche a tre coppie o quattro coppie.

Li chiamavano carri scitici, pertanto i regni ellenistici furono preceduti nel loro utilizzo dai popoli scitici e dai Persiani che da essi li mutuarono. Il primo sovrano che ne fece uso su larga scala e con tattiche coordinate fu Ciro II il Grande di Persia nel VI secolo a.C. Si trattava, in realtà, di armi concepite soprattutto per instillare il terrore nelle file nemiche, senza una reale efficacia offensiva. Contro eserciti ben organizzati, come i Romani a Magnesia, rischiavano di produrre lo stesso effetto degli elefanti, che spesso finivano per ostacolare e scompaginare le file della propria armata. In ogni caso, nelle cronache delle invasioni della Grecia a opera dei Persiani non ve n'è traccia, probabilmente perché il terreno greco era troppo accidentato per armamenti del genere.

Ciò non significava che, come gli elefanti, i carri non avessero anche la funzione di scompaginare le file nemiche e renderle più vulnerabili agli attacchi successivi di cavalleria e fanteria. Questo però accadeva di fronte a eserciti poco esperti, di scarsa entità o maldisposti in campo, come lo erano le tribù barbariche della Scizia di fronte ai Persiani Achemenidi, oppure i Giudei e i Tolemaici quando si confrontavano con i Seleucidi. Nelle *Elleniche* Senofonte descrive un episodio in cui 700 opliti spartani impegnati nel foraggiamento – e quindi in ordine sparso – subiscono l'attacco persiano. Due carri falcati si lanciano verso di loro seguiti da quattrocento cavalieri: *"Come i carri irruppero e fecero breccia nella formazione, i cava-*

BATTAGLIA DI MAGNESIA

Panico. I carri falcati di Antioco III caricano i Romani **(1)**, ma i tiratori di Eumene di Pergamo, che precedono le legioni, si scansano colpendoli con i dardi **(2)**. I cavalli sfuggono al controllo e i carri si disperdono, coinvolgendo nella rotta anche le truppe cammellate del sovrano asiatico **(3)**. Il panico investe l'ala sinistra seleucide, frenando la carica dei cavalieri catafratti, che vengono investiti dalla cavalleria romana **(4)**.
Li lasciano sfilare. La destra di Antioco si sfalda. Il caos si trasmette al centro, dove gli opliti non riescono a manovrare. Qui gli elefanti di Antioco caricano **(5)**, ma i Romani li lasciano passare, aggredendoli di fianco e lanciando i loro *pila* contro la falange. Un contingente legionario riesce ad aggirare i Seleucidi e ad aggredirli da tergo **(6)**.
Assalto respinto e fuga. L'ala sinistra romana, disposta lungo il fiume, non resiste alla carica nemica **(7)** e arretra fin quasi all'accampamento **(8)**, dove però 2.000 veterani arginano la fuga e respingono i Seleucidi. Il re asiatico fugge e l'esercito, con elefanti e dromedari terrorizzati, va in rotta.

P. GHISALBERTI

lieri rapidamente eliminarono un centinaio di uomini, mentre gli altri scapparono verso Agesilao".

Il primo contesto abbastanza documentato in cui i carri falcati hanno un peso rilevante sui campi di battaglia è quello delle Guerre persiane fino ad Alessandro Magno. Senofonte ne racconta le gesta nella battaglia di Cunassa, che fece da preludio alla sua *Anabasi*. Artaserse (contro cui combatteva lo storico, ingaggiato dal fratello e rivale Ciro) li aveva schierati davanti alle sue truppe, e li mandò all'attacco subito; ma non sortirono alcun effetto: *"Alcuni dicono di aver fatto risuonare gli scudi contro le lance, mettendo paura ai cavalli"*, scriveva Senofonte. Eliminati i conducenti, forse con lance e frecce, *"i carri si portavano in parte tra i nemici stessi, in parte tra i Greci, sprovvisti di aurighi. Essi, quando li vedevano davanti a sé, si allontanavano; ma c'è qualcuno che fu investito, essendo rimasto sbalordito, come all'ippodromo: dissero comunque che neanche a questo accadde qualcosa di male"*.

In prima linea a Gaugamela. Stessa sorte subirono i carri quando fu Alessandro Magno ad affrontarli, quasi un secolo dopo. In particolare, il grande conquistatore macedone si trovò ad affrontarne in gran numero nella decisiva battaglia di Gaugamela. Il Gran Re Dario III Codomanno li schierò in prima linea, nella misura di cento sull'ala sinistra, quella che avrebbe dovuto fronteggiare la carica di Alessandro e della sua cavalleria pesante degli etèri (l'aristocrazia macedone), cinquanta al centro e altrettanti a sinistra. Alessandro neutralizzò i carri avanzando come suo solito in obliquo, per puntare al fianco nemico. Dario reagì allargandosi ulteriormente a sinistra per evitare di essere aggirato, mandando così i carri ai margini della pianura, dove iniziavano le prime asperità. Pertanto, molti mezzi furono impossibilitati ad avanzare, e il Gran Re dovette valersi di quelli al centro, che mandò all'attacco della falange. Ma ben pochi arrivarono a contatto dei fanti armati di sarissa (pezeteri): gli arcieri e i lancieri schierati da Alessandro davanti alla fanteria pesante bersagliarono i guidatori costringendoli a rallentare la corsa; in tal modo i Macedoni poterono balzare sulle piattaforme, scalzarne i nemici, afferrare le redini e abbattere i cavalli. Altri carri non riuscirono neppure a partire: Alessandro aveva dato ordine ai propri fanti di battere le sarisse sugli scudi per spaventare i cavalli, e l'espediente ottenne l'effetto sperato. Quanto, poi, ai pochi mezzi che arrivarono a contatto con le file macedoni, i pezeteri non dovettero far altro che aprire i ranghi e farli passare oltre, per poi aggredirli una volta esauritasi la loro corsa.

Non andò così in tutti i settori, però. Altrove le falci mieterono vittime a iosa: *"Quelle armi forgiate per distruggere"*, scrive Diodoro Siculo, *"erano tanto affilate e resistenti che a molti furono troncate le braccia con gli scudi stessi, a tanti fu reciso il collo, e le teste cadevano a terra con gli occhi che fissavano ancora, conservando l'espressione del volto"*. E non meno truculente sono le immagini offerte da Curzio Rufo: *"I reparti erano simili a tanti bastioni: avevano serrato le aste e da entrambi i lati trafiggevano i fianchi dei cavalli che galoppavano all'impazzata. Poi presero a chiudere in mezzo i carri e a sbalzarne via gli equipaggi. La zona degli scontri era un immenso ingombro di cavalli e di guidatori abbattuti: questi non erano in grado di reggere le loro bestie terrorizzate, che a forza di scuotere il collo non solo si erano sfilate dal giogo, ma avevano anche rovesciato i carri; quelle ferite trascinavano quelle uccise, mentre per la paura non riuscivano ad arrestarsi, né, per lo sfinimento, a correre ancora avanti. Poche quadrighe, tuttavia, arrivarono alla retroguardia, dopo aver miserevolmente straziato coloro in cui si erano imbattute: giacevano al suolo membra umane amputate e, siccome con le feri-*

te appena inferte il dolore non si faceva sentire, anche mutilati e menomati alcuni di quegli uomini non abbandonavano le armi fino a che, perso molto sangue, non stramazzavano privi di vita".

Carro più falange. I successori di Alessandro, i cosiddetti diadochi, che guerreggiarono tra loro per 40 anni, per sfondare le falangi nemiche non fecero uso di carri ma di elefanti, la principale arma ereditata dai Persiani. Man mano che i loro territori di pertinenza si consolidarono e si definirono nei tre regni ellenistici (III secolo a.C.). Si definirono anche le rispettive specificità militari, e fu quello seleucide di Siria, sorto in regioni prossime al baricentro dell'Impero persiano, a sviluppare una tipologia mista greco-asiatica, che aveva nei carri falcati affiancati alle falangi una delle sue caratteristiche principali.

Torniamo alla battaglia di Magnesia del 190 a.C., dove i carri falcati di Antioco III non fecero miglior figura che negli esempi riportati prima. A neutralizzarli, in questo caso, fu Eumene di Pergamo, l'alleato dei Romani che già aveva avuto a che fare con essi. Il sovrano fece avanzare in ordine sparso cavalieri con giavellotti, arcieri e frombolieri, che bersagliarono i cavalli delle quadrighe nemiche. Presi dal panico, gli animali sfuggirono al controllo dei guidatori e la fanteria leggera romana non faticò a evitare le falci. *"Così, dalla spianata che separava i due schieramenti, furono spazzate via le quadrighe e solo dopo aver rimosso questo inutile e ridicolo armamentario, da entrambe le parti venne dato il segnale: così si venne a regolare combattimento"*, nel quale i Romani finirono per prevalere, come scrive Tito Livio.

Un secolo dopo, i Romani ebbero di nuovo a che fare con i carri falcati affrontando il re del Ponto Mitridate IV Eupatore. Avvenne nell'86 a.C. nella battaglia di Cheronea, dove Silla affrontò il luogotenente del re, Archelao. Il comandante, che voleva evitare lo scontro, ne aveva 90, oltre a effettivi tre volte superiori a quelli romani. *"Per questo gli altri generali si gettarono alle spalle le remore di Archelao"*, scriveva Plutarco, *"e schierarono l'esercito, riempiendo la pianura di cavalli, carri e scudi, tondi e oblunghi".* Ma Silla sgominò l'avanguardia, che si ritirò impedendo ai carri di lanciare un attacco in forze; ne partirono solo una sessantina, e facendosi largo tra i fuggitivi arrivarono lentamente tra le file romane, finendone facilmente preda.

Astuzia romana. Poco dopo, a Orcomeno, il futuro dittatore affrontò un altro luogotenente del re, Dorileo, che di carri ne aveva 70. Forte dell'esperienza precedente, Silla fece scavare buche larghe tre metri intorno al campo per impedire la carica delle quadrighe e spingerle verso una palude. Ma la cavalleria nemica attaccò proprio mentre gli sterratori erano all'opera e il lavoro non poté essere portato a termine. Tuttavia Silla aveva escogitato altri espedienti; quando i carri partirono, le sue legioni erano già schierate, e la prima fila arretrò dietro la seconda, lasciando comparire pali piantati nel terreno, contro cui si infransero inesorabilmente i mezzi pontici. Molti cavalli atterriti fecero dietrofront andando a scompaginare i ranghi della falange pontica in avanzata, e per Silla fu una nuova vittoria; per i carri, invece, l'ennesima brutta figura. ◆

Andrea Frediani

IL CARRO FALCATO

È probabile che prima di Magnesia, all'epoca delle Guerre persiane e della prima età ellenistica, i cavalli delle quadrighe falcate fossero disposti non a coppie ma su una sola fila, con due aste a timone parallele. La questione è tutt'altro che oziosa, come parrebbe a prima vista, perché le falci ai lati del timone di cui parla Livio potevano essere più di una per parte, se i quattro cavalli non erano attaccati in linea. Immaginiamo quindi una serie di falci in sequenza, una per ogni coppia di cavalli, e inoltre quelle attaccate alle ruote, e avremo la misura della pericolosità di questi mezzi pesanti.

Corazzato scitico. Con tutta probabilità, il carro scitico trasportava un solo combattente armato pesantemente. Questa almeno era la pratica achemenide. La miglior descrizione di un combattente da carro la troviamo in Senofonte, che nella *Ciropedia* afferma: *"Abradata aveva adornato magnificamente il suo carro a quattro timoni e otto cavalli; stava per indossare la corazza di lino che era in uso nel suo paese, quando Pantea gli portò un elmo di bronzo, braccialetti e bracciali larghi per i polsi, un chitone di porpora, lungo fino ai piedi, a grandi pieghe nella parte inferiore, e un cimiero del colore del giacinto".* Anche i cavalli erano corazzati, con mantelli a piastre di metallo e maschere sul muso.

ARMA LETALE
Carro falcato seleucide del III secolo a.C. Era munito di lame metalliche di un metro circa sulla testa e sul timone, sui mozzi delle ruote e sulle sponde; lanciato in piena velocità era un'arma devastante.

CARTHAGO DELENDA EST

Quando non esistevano mezzi anfibi né truppe da sbarco, Roma salpò per l'Africa e portò guerra alla più grande potenza marittima del Mediterraneo, cancellandola

RINFORZI DA ROMA
Nel 147 a.C. Scipione Emiliano viene inviato a espugnare Cartagine. Il generale combina insieme operazione anfibia e terrestre, con l'attacco dal mare e dalla spiaggia prospiciente il lago di Tunisi. Ecco le galee romane che fanno sbarcare i rinforzi davanti alle mura della potenza punica.

Eletto a furor di popolo. Scipione Emiliano non aveva neppure l'età per concorrere alla più modesta delle magistrature, l'edilità, quando i Romani lo proclamarono console, con il comando delle operazioni in Africa. In quei luoghi, nei due anni precedenti, il giovane tribuno si era distinto nel lungo assedio a Cartagine.

I Romani non riuscivano a venirne a capo, nonostante vi stessero impiegando ingenti risorse. I consoli degli anni precedenti, giunti davanti alla città con la convinzione di fare un solo boccone di un avversario ormai lontano dai fasti dell'epoca di Annibale, si erano scontrati con la determinazione dei Punici, che avevano incrementato la produzione di armi forgiando con oro e argento, in mancanza di bronzo e ferro, 100 scudi, 300 spade, 500 lance e 1.000 frecce al giorno. Perfino le donne di ogni ceto contribuivano alla difesa con i propri capelli, destinati a fabbricare le corde per le catapulte.

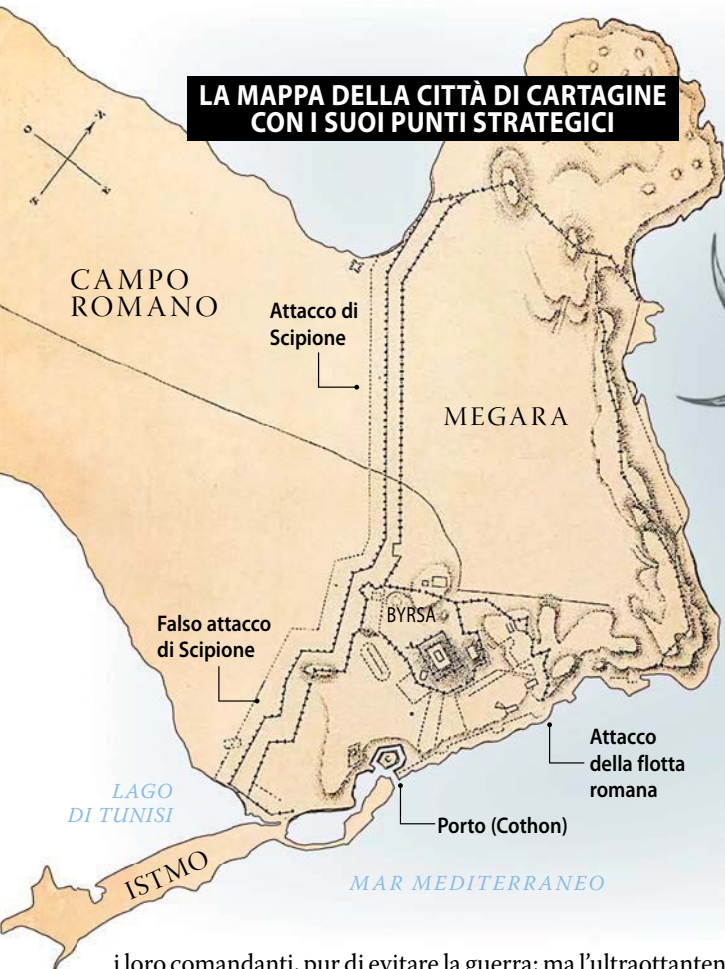
Scipione, un Emilio adottato dal figlio di Scipione Africano, erede pertanto di una eccelsa tradizione militare, tornò a Cartagine all'inizio del 147, subito dopo l'elezione a Roma, proprio mentre i Romani subivano l'ennesimo scacco. Gli assedianti erano riusciti a penetrare entro le mura, nel sobborgo di Megara, ma i difensori punici si erano assiepati lungo le alture che dominavano il mare, e non esitarono a investirli con scariche di massi. I Romani si salvarono solo grazie all'arrivo di Scipione che, con le sue navi, poté raccogliere e imbarcare i fuggitivi in rotta.

Era l'ennesimo assalto fallito dei tanti condotti prima dai consoli Marcio Censorino e Manio Manilio, poi dai loro successori Ostilio Mancino e Calpurnio Pisone. Molto più efficaci si erano rivelate invece le sortite dei Cartaginesi assediati, 30mila combattenti in tutto al comando di Asdrubale. Questi raid avevano fiaccato il morale di un corpo di spedizione costituito da ben 80mila soldati e 150 navi. Insomma, i Romani rischiavano di andare incontro a un disastro.

E pensare che i Cartaginesi, nominalmente alleati dei Romani dopo la sconfitta nella Seconda guerra punica, si erano dichiarati disposti a consegnare tutte le armi e a condannare a morte ▸

CREATIVE ASSEMBLY SEGA

FANTE DI MARINA

Questo soldato di marina (*miles classiarius*) dell'ultimo quarto del terzo secolo a.C., di nazionalità etrusca, mostra come dal periodo delle Guerre puniche in poi fosse evidente un certo grado di differenza tra l'equipaggiamento degli uomini destinati alla flotta, decisamente più leggero, e i legionari di terraferma. Questo classiario fa parte dell'esercito consolare di Scipione l'Africano (204 a.C.).

i loro comandanti, pur di evitare la guerra; ma l'ultraottantenne Catone il Censore, che in Senato concludeva ogni sua arringa, su qualsiasi argomento, con la celebre frase *"Carthago delenda est"*, aveva convinto i suoi concittadini a usare il pugno di ferro.

Nonostante la grave minaccia, di fronte alla richiesta di distruggere la propria città e di emigrare altrove, i Punici avevano trovato la forza di reagire, lapidando i loro stessi ambasciatori, che avevano avuto la sfortuna di recar loro la notizia.

Difese naturali e artificiali. Aggredire Cartagine era un'impresa, a prescindere dal livello di militarizzazione adottato dalla città. Sorta su una forte posizione naturale, era dotata di un ricco sistema fortificato. C'erano due soli possibili punti di sbarco, per di più molto ristretti: a nord, lungo l'istmo, per un'area di 3 chilometri, protetta da tre linee difensive, e a sud, su una sottile striscia di sabbia sovrastata dalle mura dell'abitato, che si estendevano per oltre 33 chilometri racchiudendo il porto commerciale (di forma rettangolare), quello militare interno, di forma circolare (il Cothon), e la Byrsa, la rocca posta su un'altura. In mezzo ai due accessi si trovava il lago di Tunisi, che non era possibile guadare.

Nel 149 a.C., i Romani avevano tentato lo sbarco distribuendo le forze lungo i due istmi, per prendere d'assalto la città con una manovra a tenaglia. Ma erano stati respinti due volte dal fitto lancio dei proietti dagli spalti. A sud, invece, con un terzo attacco erano riusciti a portare a ridosso delle mura alcuni arieti, che avevano aperto una breccia; ma poi, troppo stanchi per proseguire l'azione, avevano lasciato che durante la notte i Cartaginesi ripristinassero la barriera e presidiassero in forze i tetti degli edifici adiacenti. Ci avevano riprovato poco dopo, ma solo per essere respinti di nuovo dai proietti, senza neppure riuscire ad appoggiare alle mura le scale che si erano costruiti al prezzo di molte vite durante la ricerca del legname necessario,

LA CITTÀ BRUCIA
I Punici si scontrano con i Romani davanti alle mura di Cartagine.

CREATIVE ASSEMBLY SEGA

nelle spedizioni che li avevano esposti alle sortite della cavalleria nemica. Gli assalitori si erano pertanto rassegnati a divenire assedianti, ma si erano subito esposti al contrattacco nemico, che li aveva costretti a spostare il campo. Censorino, poi, era stato obbligato a porre il proprio campo lungo la sottile striscia di sabbia che separava il lago di Tunisi dal mare, per evitare la malaria che durante la calura estiva falcidiava le sue truppe.

Murati dentro. Scipione dedicò i primi mesi del suo mandato a rinvigorire lo spirito della truppa, nella quale molti si erano addirittura uniti al nemico nelle sue scorrerie. Il console tentò un attacco solo in primavera contro Megara e riuscì a far penetrare oltre le mura 4mila uomini; ma Asdrubale, accampato sull'istmo, intervenne in tempo.

Tuttavia, Scipione fu sufficientemente rapido da approfittare dell'assenza del comandante nemico dal campo per occuparlo, costringendo Asdrubale a rimanere in città. E fu un risultato di importanza capitale, per i Romani, che da oltre un biennio tentavano inutilmente di isolare Cartagine. La presenza di Asdrubale fuori le mura aveva impedito la costruzione di un controvallo, che finalmente il nuovo console poteva far costruire.

In pochi giorni, i Romani eressero un campo trincerato rettangolare con un fosso lungo ciascun lato, tre dei quali muniti di palizzata, il quarto, verso la città, di un muro con una torre.

Il blocco serrato condannava adesso i difensori alla fame e Asdrubale, per impedire ai suoi di arrendersi, fece portare sugli spalti i prigionieri romani e li fece torturare, mutilare, scorticare e impiccare davanti agli occhi dei commilitoni; quelli che sopravvissero alle sevizie furono gettati dalle mura.

Il blocco del porto. Scipione intendeva completare il blocco con la costruzione di un ulteriore muro di 900 metri, che avrebbe ostruito l'entrata del porto esterno e impedito anche gli approvvigionamenti via mare. Dopo due mesi di lavoro, l'opera era quasi compiuta e i Cartaginesi tentarono il tutto per tutto. Aprendosi uno sbocco sul litorale, uscirono pertanto dal porto interno con 50 navi costruite in fretta e furia col legno ricavato dalla demolizione delle loro case, ma nella battaglia che seguì due giorni dopo ebbero la peggio, nonostante i tentativi di molti marinai di incendiare la diga, gettandosi in acqua con torce accese. Scipione reagì lanciando un assalto al terrapieno dove attraccavano i nemici, ma nonostante i suoi riuscissero ad aprire una breccia, i Punici guadarono i bassifondi e respinsero l'attacco, incendiando le macchine d'assedio. Il console dovette minacciare l'esecuzione per i fuggitivi, per costringere i suoi a insistere nell'azione. Finalmente, i Romani riuscirono a incendiare il terrapieno e a sostituirlo con un muro alto quanto quelli della città, presidiandolo con 4mila uomini e sancendo così l'inizio del blocco marittimo.

Attacco alla rocca. Adesso Scipione poteva permettersi di lasciare che la fame e le epidemie completassero il lavoro, rimanendo inattivo fino all'aprile del 146. Asdrubale, da parte sua, fece bruciare tutti gli edifici e i magazzini del porto, per ridurre il fronte difensivo. Poi però dovette fronteggiare un attacco diretto alla Byrsa, che Scipione condusse personalmente, portandosi dietro un sedicenne Tiberio Sempronio Gracco, il futuro, celebre tribuno della plebe. Il console si fece proteggere da una testuggine rivestita di pietra, che lo difese dai lanci di pezzi di muro diroccato. Ma non era la rocca il suo obiettivo. Il luogotenente Gaio Lelio, infatti, nel frattempo attaccava in forze le mura che chiudevano la città a ridosso del porto interno.

La strategia del condottiero risultò efficace, permettendo ai Romani di avanzare rapidamente fino al mercato. Ma da quel momento, e per sei giorni, furono costretti a combattere casa per casa, tra edifici alti anche sei piani, lungo le stradine strette e tortuose che salivano verso la cittadella. Gli uomini di Lelio dovettero avanzare saltando da un tetto all'altro, o valendosi di passerelle di fortuna. I cadaveri si andarono ammassando uno sull'altro, tra quelli trucidati per strada e quelli precipitati dai caseggiati, e i Romani furono costretti a usare i forconi per rimuovere i corpi, gettando vivi e morti in fosse comuni. Frattanto, Scipione preparava la conquista della Byrsa trasformando la parte bassa della città in un rogo, per creare una spianata ove porre le macchine da lancio.

La città rasa al suolo. A quel punto i 55mila abitanti che avevano trovato riparo nella rocca si arresero. Cedette perfino Asdrubale. Si gettò ai piedi del vincitore, che fu contento di risparmiarlo per esibirlo nel proprio trionfo. Di ben altro tenore fu il comportamento della moglie del comandante; la donna, disgustata dal marito, afferrò i figli e si gettò tra le fiamme. Lo stesso fecero i 900 disertori che sapevano di non poter chiedere pietà: appiccarono il fuoco al Tempio della Salute, dove si erano rifugiati, e vi si lasciarono morire dentro. I sopravvissuti furono dati in pasto ai leoni, gli altri venduti come schiavi. Scipione avrebbe voluto limitarsi al saccheggio, ma dal Senato giunse l'ordine di radere al suolo la città, di passarvi sopra l'aratro e di gettare il sale nei solchi, per poi maledire il suolo affinché né frutti né grano né case potessero mai rinascervi. Ma partendo da una rinata Cartagine, sei secoli dopo, i Vandali di Genserico avrebbero sottoposto l'Urbe a uno dei più capillari saccheggi della sua storia. ◆

Andrea Frediani

ROMA SI PRENDE IL MARE

In pochi mesi Pompeo Magno, che aveva il comando sui mari e sulle coste, sgominò predoni e corsari, la piaga che affliggeva l'Urbe.

Tra le guerre non dichiarate combattute dai Romani nei secoli un posto di rilievo merita quella contro i pirati, che infestarono il Mediterraneo soprattutto in epoca tardo repubblicana. Solo in età imperiale, infatti, il mare divenne quel "*Mare nostrum*" dove si poteva navigare indisturbati dallo Stretto di Gibilterra all'Ellesponto, senza alcuna minaccia per le scorte di grano che dall'Africa e dall'Egitto, in particolare, prendevano la strada per l'Italia.

L'impegno di Roma sul mare in epoca repubblicana può essere definito in tre fasi ben distinte. La prima è legata alle Guerre puniche, durante le quali l'Urbe dovette dotarsi ex novo di una flotta, con navi che avevano l'aspetto di una piattaforma dove i suoi soldati potevano combattere veri e propri scontri terrestri, arpionando le imbarcazioni avversarie e dandosi all'abbordaggio. Dopo la sconfitta di Cartagine, tuttavia, Roma rinunciò a investire sulla propria marina, valendosi preferibilmente delle flotte degli alleati, in particolare di Pergamo e di Rodi, con le quali affrontò i conflitti tra il II e il I secolo a.C. contro i regni ellenistici, dapprima la Macedonia antigonide, poi la Siria seleucide, infine il Ponto di Mitridate VI Eupatore.

In seguito a queste nuove vittorie, i Romani dovettero convincersi che il Mediterraneo fosse diventato il loro "lago domestico": non sembrava vi fossero più nemici che potessero minacciarne la potenza in costante ascesa. Ma la loro conclusione si dimostrò prematura. Senza più le flotte dei regni ellenistici a solcarne le acque, con il declino di Rodi e Pergamo, e l'inizio dell'epoca dei grandi conflitti tra generali romani, il Mediterraneo divenne una sorta di Far-West abbandonato a se stesso, dove sconosciuti avventurieri e diseredati, di cui sono rimasti solo raramente i nomi, quali Isidoro, Zenicete o Agamennone, si davano indisturbati al predonismo nei confronti di navi, castelli e città.

Scorrerie. *"Durante le guerre civili, quando i Romani presero a farsi la guerra gli uni contro gli altri alle porte di Roma, il mare, lasciato senza sorveglianza, cominciò ad attirare e a spingere i pirati sempre più lontano, tanto che si misero ad attaccare non solo le imbarcazioni, ma anche le isole e le città costiere"*, scrive Plutarco in un passo giustamente celebre. Il biografo così prosegue: *"In più luoghi vi erano approdi sicuri per le navi corsare, posti fortificati atti a dare segnalazioni, squadre d'assalto che non solo per il valore degli equipaggi, la capacità dei nocchieri, la rapidità e la leggerezza delle imbarcazioni, erano particolarmente adatte al loro compito, ma offendevano per l'eccesso della magnificenza più di quanto non destassero timore. Le prue dorate, i tappeti di porpora e i remi d'argento davano l'impressione che le loro malefatte li riempissero di orgoglio e di soddisfazione. Su tutte le spiagge non vi erano che musiche di flauti e di strumenti a corda e scene di ubriachezza; i rapimenti di personaggi illustri e i riscatti di prigionieri presi alle città suonavano oltraggio alla potenza romana. Le navi dei pirati erano più di mille e le città di cui si impadronirono furono più di quattrocento"*.

I Romani avevano avuto a che fare con i pirati illirici nell'Adriatico verso la fine del III secolo, nel corso di due conflitti grazie ai quali avevano debellato la piaga. Con quelli della Cilicia si erano dovuti confrontare durante le Guerre mitridatiche, quando i corsari si erano schierati con il re del Ponto: il tribuno Lucullo era scampato a stento a un loro attacco, mentre si recava in Egitto, e Mitridate sfuggì allo stesso Lucullo in Bitinia grazie a un passaggio su una bireme dei pirati, che gli permisero di raggiungere sano e salvo il Ponto.

Rapitori. Anche in tempo di pace, dopo la fine dei conflitti, ogni traversata, perfino di piccolo cabotaggio, continuò a rappresentare un pericolo per chi la intraprendeva: gente di rango come Giulio Cesare e Clodio cadde nelle mani dei pirati, ottenendo la libertà solo grazie a cospicui riscatti; e le incursioni lungo le coste alimentavano il mercato degli schiavi.

Lo Stato sembrava impotente davanti alle loro razzìe, al punto che la stessa Via Appia veniva reputata insicura. Scrive Appiano: *"I pirati, poiché a causa della guerra* (mitridatica, nda) *avevano perduto i mezzi di sussistenza e la patria, caduti nell'incertezza più completa, sfruttavano il mare anziché la terra. Essi navigavano in squadre su hemiole* (navi da guerra leggere e veloci, ndr), *poi biremi e triremi, sotto il comando di capi pirati, simili a generali in guerra. Si gettavano sulle città prive di mura, altre le saccheggiavano dopo averne scalzate o abbattute le mura o averle prese con l'assedio; portavano nei loro ripari navali gli uomini più ricchi per farli riscattare* [...]. *Avevano poi forti, acropoli, isole deserte e ancoraggi un po' dovunque, ma ritenevano loro basi principali di partenza quelle presso la Cilicia, che era accidentata e priva di porti e aveva grandi cime montuose"*.

POTERE MILITARE
Pompeo Magno abborda la nave pirata. *"Non era un ammiraglio, era un monarca"*, scrive di lui Plutarco.

OSPREY

Le navi che usavano più spesso erano i *myoparones*, imbarcazioni dalla chiglia molto arrotondata, con la prua incurvata e la poppa tagliata dritta; erano fornite di una grande vela, avevano un solo ordine di remi ed erano prive di ponte.

Le loro capacità e gli espedienti di cui erano capaci – è noto che incatenassero i vogatori ai banchi per impedir loro di abbandonare i remi durante un'azione – li misero in condizione di sconfiggere i Romani anche in battaglia: davanti a Ostia, per esempio, affondarono un'intera flotta. Né era facile stanarli nelle loro Tortuga: i Romani avevano creato la provincia della Cilicia (Anatolia) proprio per esercitare un maggiore controllo sui territori da cui gli scorridori provenivano, ma i pirati avevano posto le loro basi a ridosso della catena del Tauro, in luoghi impervi. Far affluire il grano a Roma divenne un'incognita e i prezzi andarono aumentando, spingendo il Senato a istituire una serie di comandi speciali per affrontare il problema alla radice. Ma gli ammiragli concentrarono i loro sforzi sull'isola di Creta, che sembrava un obiettivo più abbordabile delle basi sulla terraferma, senza riuscire a eliminare la piaga.

Legge *ad hoc*. In realtà, ci voleva ben altro che un assedio a una singola roccaforte; era necessario sia rastrellare il Mediterraneo in lungo e in largo, che andare a distruggere i covi dei pirati sulle montagne. Ma per questo serviva un comandante che avesse giurisdizione su tutte le coste, con un potere su tutte le province che lambivano il mare. Fu Pompeo Magno a ottenerlo, nel 67 a.C., grazie a una legge speciale proposta dal tribuno della plebe Aulo Gabinio, che gli concesse il comando anche per 80 km all'interno delle coste, equivalenti di fatto al territorio controllato da Roma. Pompeo ebbe a disposizione anche 500 navi, 120mila uomini e 5mila cavalieri, oltre a sovvenzioni per 6mila talenti e alla possibilità di scegliersi 24 legati e due questori; un potere, insomma, superiore a quello detenuto da un qualsiasi romano dai tempi dei re.

L'entusiasmo per l'impresa che un condottiero celebrato come Pompeo, pluritrionfatore in Africa, in Spagna e in Oriente, suscitava, determinò una istantanea caduta dei prezzi sul mercato alimentare.

La sua strategia si dimostrò ben presto vincente. Si dedicò per prima cosa a riprendere il controllo delle rotte marittime, e a tale scopo divise il Mediterraneo in tredici settori, affidandoli ciascuno a un luogotenente, che dotò di una flotta e di un esercito di fanti e cavalieri. Scrive ancora Appiano: *"Così erano stati disposti i comandanti per attaccare, difendersi, custodire le aree assegnate, intercettare i pirati che scappavano da un settore all'altro, in modo da non allontanarsi molto negli inseguimenti e non essere costretti a girare come in una corsa, renden-*

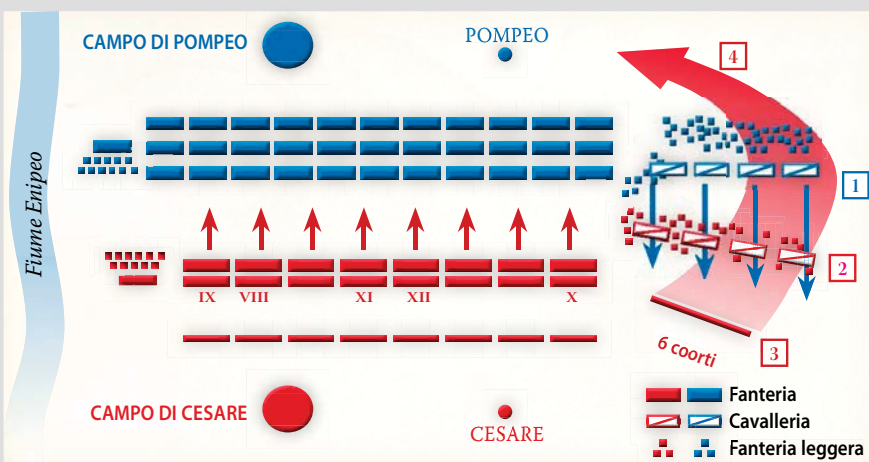
FANTE DI MARINA ROMANA (*CLASSIS*)
Apparteneva a una flotta cosmopolita, dove un terzo dei suoi classiari erano Egiziani. Poteva essere addetto alla navigazione o *miles*, soldato. Il classiario non era uno schiavo, ma un uomo libero.

POMPEO MAGNO
Ha in mano la foglia di palma, simbolo di vittoria. La tunica palmata (decorata con queste foglie) era l'attributo di Giove Capitolino. Tra le insegne del trionfatore (i cosiddetti *triumphalia*) c'era il bastone d'avorio.

G. ALBERTINI (2)

48 a.C. BATTAGLIA DI FARSALO

Lo scontro decisivo della Guerra civile tra Cesare e Pompeo si combatté in Tessaglia (Grecia) il 9 agosto del 48 a.C., nella pianura di Farsalo. Giulio Cesare – sconfitto un mese prima a Durazzo e in grave crisi per mancanza di rifornimenti – non aveva altra scelta che tentare la fortuna in battaglia; Pompeo, che disponeva di un esercito molto superiore per numero e trincerato in una posizione inattaccabile, avrebbe potuto temporeggiare, lasciando che la fame indebolisse ancora il nemico, ma spinto dai senatori a lui vicini decise di raccogliere la sfida. Al mattino le 11 legioni pompeiane – 110 coorti a pieno organico, 45mila uomini – si dispiegarono nell'usuale *triplex acies*, riempiendo la pianura tra il fiume e le colline per due miglia; Cesare rispose specularmente, disponendo le sue 80 coorti (9 legioni provate dalle sconfitte, circa 22mila effettivi) su 3 linee parallele a quelle avversarie, col fianco sinistro appoggiato al fiume. Mentre la fanteria prendeva posizione, la cavalleria pompeiana si ammassò per l'attacco sull'ala nord; Cesare passò dunque da una formazione su tre linee (di 32, 24 e 24 coorti) a una su quattro linee (32, 24, 18 e 6 coorti), creando un'insolita quarta *acies* dietro l'ala destra, disposta ad angolo rispetto al grosso dell'esercito. La duttile struttura delle legioni repubblicane gli consentì di creare una riserva capace di sventare la minaccia della cavalleria pompeiana.

In posizione. Dati i nuovi ordini, Cesare si piazzò alle spalle della propria ala destra, dietro le coorti della X Legio. Fiducioso nella maggior esperienza delle proprie truppe, decise di attaccare per primo al centro; in quel momento, secondo i piani di Pompeo, i 7mila cavalieri della sua ala davano inizio all'assalto, disperdendo senza difficoltà la cavalleria nemica. Vennero ingaggiate allora due mischie distinte: la maggiore per numero di uomini impegnati fu quella tra le coorti delle prime linee di fanteria, che si protrasse a lungo in equilibrio; nella seconda si affrontarono invece i cavalieri pompeiani e le coorti scelte della quarta linea cesariana. Al centro i pompeiani furono all'altezza della situazione: non si scompaginarono sotto la pioggia di giavellotti, ressero all'urto dei veterani di Cesare, misero mano a loro volta ai gladi e cominciarono a combattere col valore consueto dei professionisti arruolati nelle legioni di Roma.

Ribaltamento. Nel frattempo, visti avanzare i cavalieri esaltati dal facile successo iniziale, Cesare *"diede il segnale convenuto alla quarta linea formata da sei coorti, che balzarono in avanti d'improvviso, e assalirono i pompeiani"* (Bell. Civ. 3.93.5). Il contrattacco improvviso della quarta *acies* fu una delle azioni più rapide e risolutive della storia militare: la fuga precipitosa dei cavalieri decise in pochi minuti le sorti della battaglia e dell'intera guerra. Accadde sul campo esattamente ciò che Pompeo aveva previsto, ma a parti rovesciate: le coorti scelte cesariane approfittarono del fianco esposto nemico, prendendo d'infilata lo schieramento principale pompeiano, mentre la X Legio si univa al loro assalto. Pompeo non seppe o non poté reagire al disastro che si profilava. Della sua riserva (le coorti della terza linea) non sappiamo nulla: o era già stata imprudentemente impegnata in combattimento, o non riuscì a intervenire con efficacia nel disordine che ormai regnava tra le file. A quel punto cominciò la strage: la guerra civile mostrò il suo volto peggiore, *"e padri e figli si scambiavano colpi mortali"*. Quando calò il sole sulla piana di Farsalo la *res publica* era nelle mani del più grande generale di Roma.

Gastone Breccia

do l'impresa interminabile". Il comandante supremo, da parte sua, interveniva di volta in volta nel settore più sottoposto a pressione con la sua flotta di 60 navi.

Furono sufficienti quaranta giorni perché il Mediterraneo Occidentale venisse ripulito di ogni minaccia e i carichi di grano riprendessero ad affluire a Roma. Lo stesso tempo impiegarono i legati a spazzare via i pirati dal Mediterraneo Orientale. Ma la parte più complessa doveva ancora arrivare: c'era da espugnare la Tortuga, l'entroterra cilicio dove tutti gli scampati ai rastrellamenti romani avevano finito per rifugiarsi. Senza una franca vittoria contro la roccaforte dei banditi, la minaccia sarebbe tornata presto a ripresentarsi. Pompeo condusse quindi personalmente una serie di assalti alle basi costiere dei pirati, accogliendo con tolleranza quelli che si arrendevano e utilizzandoli come "pentiti" da cui trarre informazioni sui nascondigli dei loro compagni: *"E consegnarono"*, narra Appiano, *"le molte armi, alcune pronte, altre in lavorazione, le navi, alcune in cantiere, altre già operative, bronzo e ferro ammassati per tali opere, vele, funi e legname vario, e una moltitudine di prigionieri incatenati in attesa di riscatto o per lavori"*.

Battaglia a Coracesio. Braccati ovunque, i pirati più irriducibili abbandonarono le famiglie e si asserragliarono nelle fortezze del Tauro, ma Pompeo li costrinse a una battaglia anfibia presso Coracesio, l'attuale promontorio di Alanya in Cilicia. Dopo averli sconfitti nello scontro navale, il condottiero li inseguì fino alla loro fortezza, arroccata su una roccia che scendeva a picco sul mare e collegata alla terraferma mediante una sottile lingua di terra. L'esperienza aveva suggerito al condottiero di portarsi dietro un ingente quantitativo di macchinari ossidionali, con i quali pose l'assedio alla roccaforte, bersagliandola incessantemente finché i difensori non furono costretti ad arrendersi.

Erano passati appena tre mesi dall'inizio della campagna. Pompeo Magno completò il suo incarico portandosi dietro 20mila prigionieri e 90 navi dotate di speroni di bronzo, tra le 377 catturate o consegnate dai vinti. Di Cilici ne erano caduti oltre 10mila in battaglia. Un vero repulisti: le fortezze e i nascondigli scoperti ed espugnati furono 120.

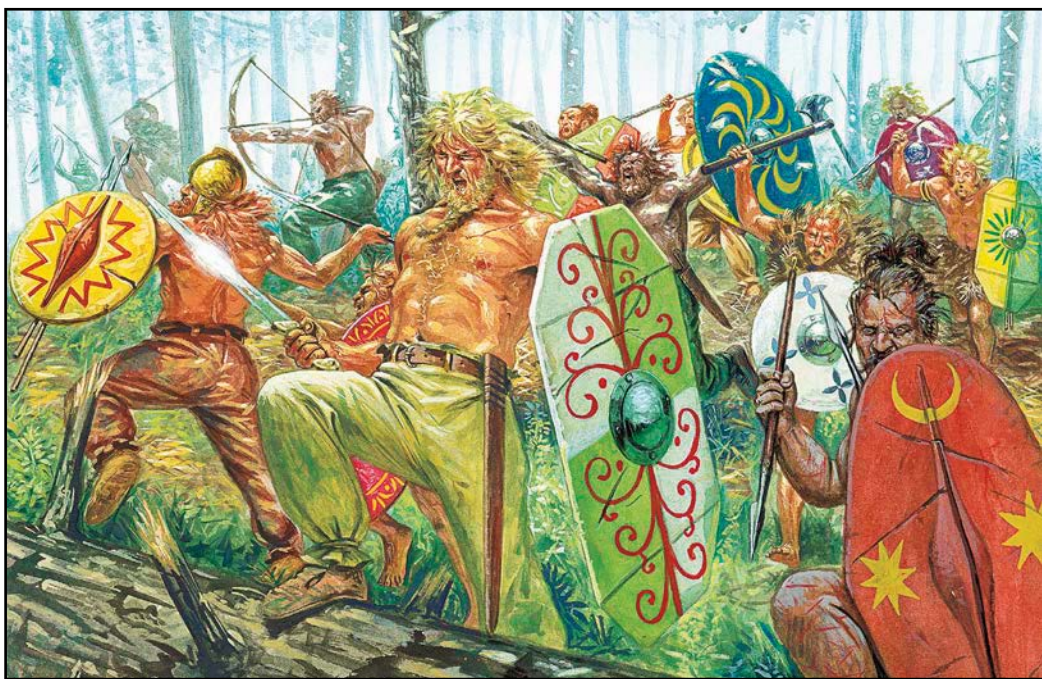
Per decisione di Pompeo, che ricevette non poche critiche, i banditi non furono giustiziati, ma trasformati in contadini e artigiani, che il generale distribuì nei territori del Mediterraneo Orientale e in particolare in Grecia, nella città di Dime. Dopo di allora, comunque, e per i successivi trent'anni, i principali scontri navali nel Mediterraneo avrebbero visto per protagonisti i soli Romani, almeno fino alla battaglia di Azio. E il termine "pirata", paradossalmente, sarebbe stato attribuito a Sesto Pompeo, il figlio del vincitore di Coracesio, che della Sicilia avrebbe fatto la sua Tortuga.

Andrea Frediani

I CONTENDENTI
Sopra, Giulio Cesare e i suoi legionari equipaggiati con elmi di tipo "Montefortino (con *crista*, cioè le piume nere), *lorica hamata* (corazza di maglia), gladio, *pilum* (giavellotto) e *scutum* decorato con il simbolo della propria coorte. A destra, guerrieri germani con spada a doppio filo e asce da combattimento.

IN ATTACCO E IN DIFESA

Giulio Cesare usò i raid nelle sue spedizioni di conquista. Come quando il proconsole della Gallia decise di oltrepassare il Reno contro i Germani

G. RAVA (2)

Tra le oltre duecento cause che gli studiosi hanno individuato per motivare il declino e la caduta dell'Impero romano, quella più gettonata è rappresentata dalle invasioni barbariche, che ne avrebbero progressivamente sgretolato i confini ed eroso i territori. Ma per secoli, almeno fino a Costantino il Grande, se non addirittura alla grande migrazione gota cui seguì la funesta battaglia di Adrianopoli (9 agosto 378 d.C.), più che di invasioni si trattò di infiltrazioni, incursioni e raid a scopo prevalentemente predatorio, da parte di bande isolate di guerrieri o di interi clan attratti dal benessere che caratterizzava l'impero anche nelle sue zone di frontiera. In molti di questi casi la soluzione finale, che grossomodo faceva contente ambo le parti, era di trasformare questi bellicosi individui in ausiliari dell'esercito romano, acquartierandoli insieme alle altre unità in territorio imperiale, oppure rispedirli oltre il Reno o il Danubio, facendone degli alleati, i cosiddetti "laeti". Lo stesso Costantino e Diocleziano, inoltre, adottarono la soluzione di suddividere le truppe imperiali in un esercito di frontiera, i "limitanei", acquartierati lungo i confini per respingere le incursioni, e di campagna, i "comitatensi", stanziati nelle province interne per fronteggiare le invasioni in profondità.

Da villaggio a potenza aggressiva. C'è stato tuttavia un tempo in cui era Roma a compiere incursioni in territorio nemico, soprattutto a scopo dimostrativo e intimidatorio. Accadeva nei tempi arcaici, quando l'Urbe guerreggiava con le città laziali come Veio, Anzio, Fidene, Satrico; poteva capitare che avessero luogo battaglie campali o assedi, ma il più delle volte si trattava di veri e propri raid per sottrarre risorse al nemico, in prevalenza greggi e mandrie. Nella fase espansiva della Repubblica, poi, l'iniziativa era affidata soprattutto ai singoli governatori, proconsoli o propretori di una provincia, che spesso senza neppure consultare il Senato compivano incursioni nei territori non ancora soggetti all'Urbe, per scatenare con un pretesto una guerra ed essere ricordati come conquistatori, o anche solo per approfittare del loro mandato per arricchirsi. ▸

GUERRIERO CELTICO

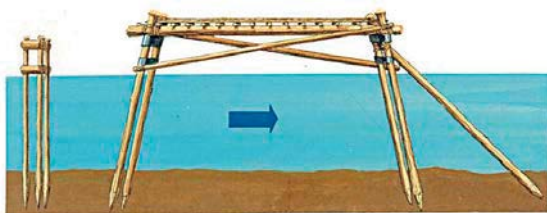
Un Gallo con spada, scudo piatto, *framea* (una lunga lancia) e giavellotto. Indossa il *torque*, la collana celtica, che indicava lo stato di uomo libero, e i calzoni, ma pare che combattessero soprattutto nudi. Si acconciavano i capelli con acqua di calce per sembrare demoni della foresta. La spada era solitamente per l'élite.

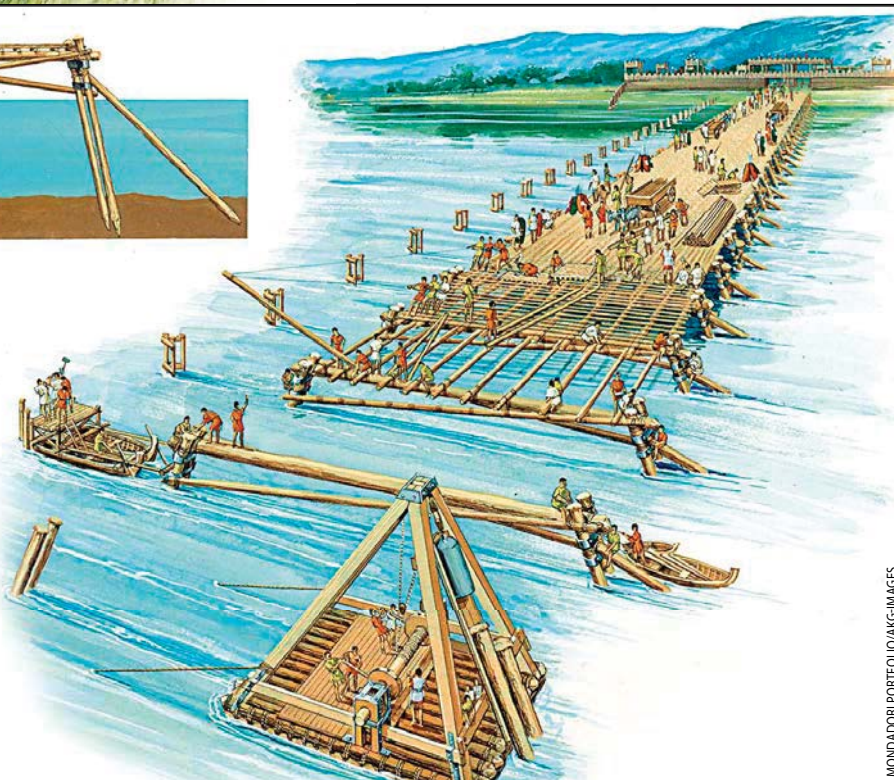
C. GIANNOPOULOS

Giulio Cesare non sfuggì a questa regola, quando era propretore in Spagna. Fece la guerra ai Lusitani tornandosene a Roma abbastanza ricco da saldare i suoi enormi debiti. Ma perlomeno curiosa è la vicenda che lo spinse a compiere la sua più celebre incursione da proconsole in Gallia, facendo di lui il primo condottiero romano a varcare il Reno e a operare in Germania.

Si era alla fine del 56 a.C. quando Cesare apprese che una massa di 430mila anime di popoli germanici, gli Usipeti e i Tencteri, aveva fatto irruzione in Gallia per sottrarsi alla più potente tribù dei Suebi e domandava asilo. Il proconsole stabilì che si insediassero al di là del Reno, nel territorio degli Ubi, alleati dei Romani. Ma mentre attendeva i loro rappresentanti per sancire l'accordo, le avanguardie di cavalleria dei due schieramenti si incontrarono in pieno inverno nei pressi dell'accampamento barbarico, nella zona di Xanten, tra il Reno e la Mosa, e qualcuno attaccò briga.

SCUSE INUTILI. Gli ausiliari galli che costituivano il contingente romano tornarono da Cesare lamentando una settantina di caduti, e Cesare si convinse che i Germani stessero solo prendendo tempo in attesa del grosso della loro cavalleria, andata a far bottino al di là della Mosa; quando gli ambasciatori germanici vennero al suo campo prodigandosi in scuse, li fece imprigionare e inviò i suoi uomini a fare strage della loro popolazione. I legionari non risparmiarono nessuno, e i fuggitivi finirono nel fiume, dove furono trascinati via dalla corrente.

Il Senato biasimò Cesare e ci fu perfino un'inchiesta, a Roma, promossa da Catone ma poi insabbiata dagli amici del proconsole. A ogni modo il condottiero, messo in discussione, si sentì in dovere di connotare la campagna con qualche impresa più memorabile e scelse di oltrepassare il Reno: *"Vista la frequenza con la quale i Germani venivano indotti a passare in Gallia, volle*

DOMINARE LA NATURA

Così Giulio Cesare descrive la costruzione del ponte sul Reno nel suo *De bello gallico*:
"...collegava, a due alla volta, lasciando tra esse un intervallo di due piedi, travi spesse un piede e mezzo, con una punta breve e acutissima, commisurate alla profondità del fiume. Dopo che queste travi furono calate per mezzo di argani, piantati nel fiume e confitti con la mazza, non ritte a perpendicolo come palafitte, ma inclinate in avanti e oblique come il pendente di un tetto, in modo che si inclinassero nel senso della corrente, ne faceva piantare altri due, opposte a queste, collegate nello stesso modo, a una distanza di quaranta piedi misurata alla base, voltate contro la corrente e la forza del fiume...".

MONDADORI PORTFOLIO/AKG-IMAGES

che cominciassero a temere per se stessi, facendo loro comprendere che l'esercito del popolo romano poteva e osava attraversare il Reno", scrive di se stesso nei suoi *Commentari*.

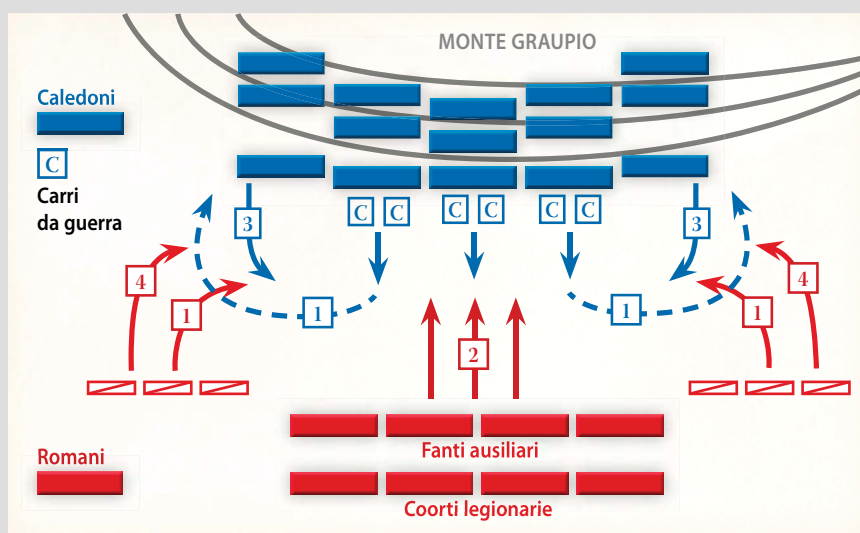
Effetto spettacolare. È a questo punto che emerge l'altra faccia di Cesare: non quella dell'individuo privo di scrupoli, disposto a tutto pur di conseguire i propri obiettivi, ma quella dell'uomo determinato, brillante e geniale che è rimasto ben impresso nell'immaginario collettivo. Doveva essere un'incursione a scopo dimostrativo, non una campagna di ampio respiro; pertanto rinunciò ad attraversare il fiume trasportando l'esercito su battelli, ritenendo che *"non convenisse alla sua dignità e a quella del popolo romano"*; decise invece, probabilmente per ottenere un effetto più spettacolare, di far costruire un ponte sul Reno nella zona a sud di Coblenza, dove il fiume è largo 400 metri e profondo tre. I suoi legionari glielo approntarono nel mese di luglio in soli dieci giorni, dopo i quali il proconsole entrò in Germania con un'armata di cui si ignora la consistenza. Marciò verso il territorio dei Sugambri, che si diceva avessero accolto gli scampati all'eccidio di Usipeti e Tencteri, ma non vi trovò nessuno: i Germani avevano sgombrato le loro sedi non appena avevano appreso della costruzione del ponte e si erano nascosti nei boschi. Ne approfittò pertanto per incendiare tutti i villaggi e tagliare il grano, poi sostò presso gli Ubi, che gli avevano chiesto aiuto contro i Suebi. Ma anche questi ultimi, venne a sapere, si erano dati alla macchia, radunando tutti i guerrieri per affrontarlo in una battaglia campale.

Ritorno in Gallia. Cesare, a quel punto, dovette essere tentato di conseguire una grande vittoria in territorio germanico, ma forse non aveva portato con sé un numero sufficiente di legioni per affrontare uno scontro con la certezza di vincerlo. Pertanto, promise agli Ubi che li avrebbe aiutati in futuro, se ne avessero avuto bisogno, e, *"avendo realizzato gli scopi per i quali aveva stabilito di portare sull'altra riva l'esercito, cioè incutere timore ai Germani, punire i Sugambri, liberare gli Ubi dalla pressione dei Suebi"*, dopo 18 giorni di permanenza in Germania se ne tornò in Gallia, facendo tagliare il ponte perché non lo usassero gli incursori. In realtà, aveva fretta di essere considerato non solo il primo romano ad aver messo piede in Germania, ma anche in Britannia, alla volta della quale veleggiò prima che arrivasse l'autunno del 55 a.C., per un'altra azione dimostrativa di pura propaganda. ◈

Andrea Frediani

83 d.C. MONTE GRAUPIO: ROMANI-CALEDONI

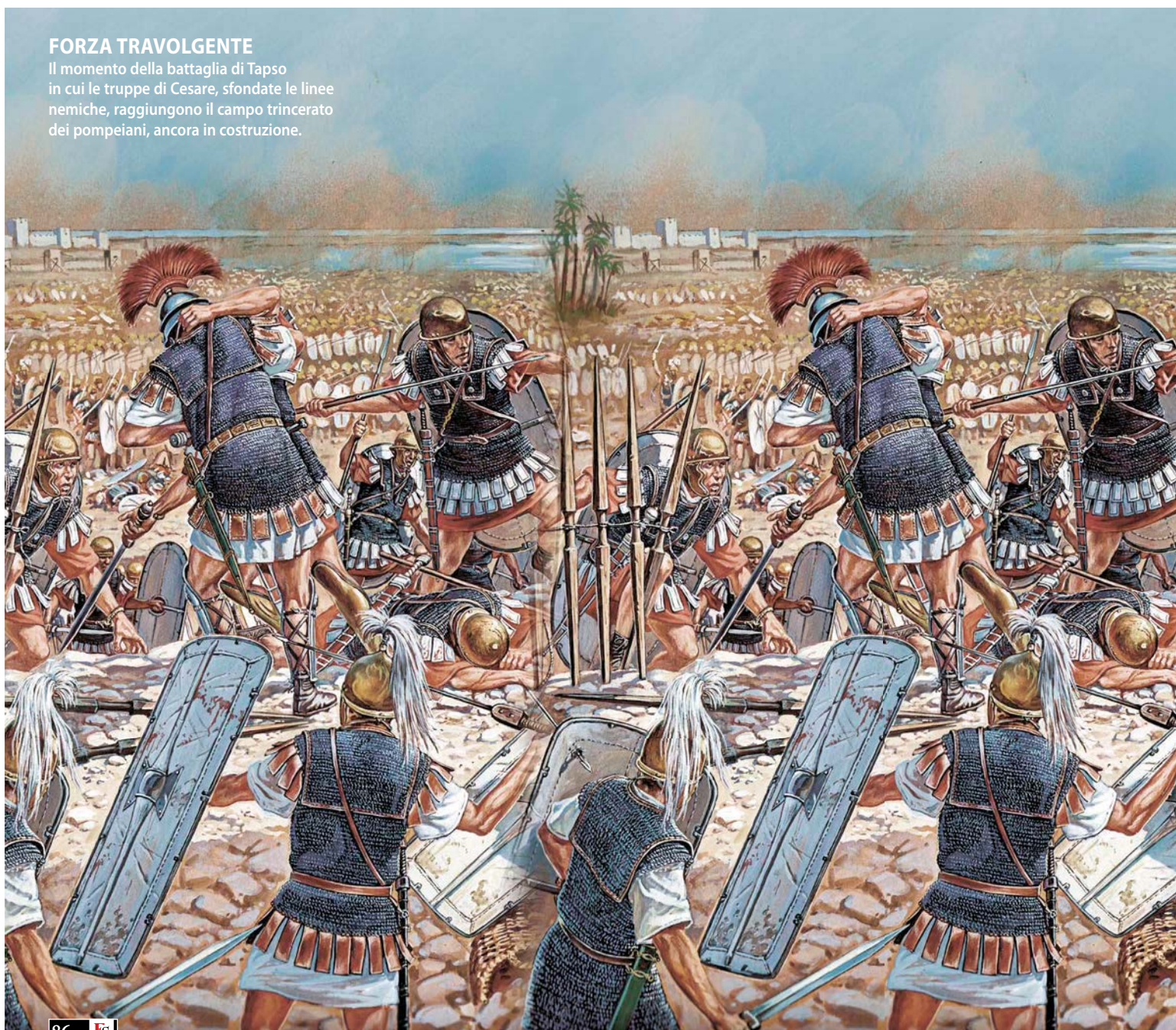
Nell'estate dell'83, l'esercito guidato dal *legatus* Giulio Agricola era giunto nell'estremo nord della Britannia per imporre la *pax romana* anche ai selvaggi abitanti di quelle regioni, i Caledoni e i loro alleati, che compivano scorrerie nella parte dell'isola ormai sottomessa da sette anni di guerra. Agricola, per quel che riguarda la fanteria, poteva contare su circa 8mila ausiliari, il cui nerbo era costituito da sei coorti di veterani batavi e tungri – popolazioni del delta del Reno, note per le loro qualità belliche – e di altrettanti effettivi tratti dalle legioni di guarnigione in Britannia; in più aveva con sé alcune migliaia di cavalieri. Il *legatus* decise di tenere in riserva i legionari, schierando in prima linea le coorti germaniche fiancheggiate dalla cavalleria. Una simile cautela era dettata dalla relativa debolezza delle forze avversarie visibili sul campo: Agricola non era sicuro di avere di fronte l'intero esercito raccolto dai Caledoni e ritenne più saggio iniziare la battaglia senza la fanteria, nel caso un altro contingente nemico fosse in avvicinamento. Il primo contatto tra i due eserciti avvenne ai piedi del Graupio (un'altura scozzese mai identificata con certezza). Qui stavano caracollando decine di carri da guerra britannici, riempiendo la pianura con i loro strepiti e le loro corse disordinate. Splendido spettacolo, ma inefficace dal punto di vista militare.

In inferiorità numerica. I guerrieri britannici avevano preso posizione lungo il pendio. Agricola, impressionato dal loro numero, diede ordine di ampliare il fronte dello schieramento per sventare un'eventuale manovra avvolgente sulle ali. Attaccare sul terreno scelto dal nemico era un'imprudenza: ma il *legatus* era sicuro della superiorità tattica delle sue truppe. I fanti germanici avanzarono al passo, mantenendo un muro compatto di scudi; quando furono a tiro, i Caledoni scagliarono le loro lance; ma gli ausiliari erano ben protetti. Batavi e Tungri accelerarono il passo, sguainando le spade, mentre i combattenti britannici sfruttarono la pendenza favorevole per correre incontro alla massa compatta che avanzava. Gli ausiliari germanici si battevano corpo a corpo come i legionari, utilizzando una *spatha* adatta a colpire di punta, micidiale in mischia; i Caledoni erano invece poco abituati a combattere in formazioni serrate e con spade troppo lunghe e poco maneggevoli.

Di scudo e di spada. I guerrieri britannici si lanciarono dunque nella mischia urlando e sollevando sopra la testa le loro grandi spade; le quattro coorti di Batavi e le due di Tungri sostennero l'urto senza difficoltà. Dopo pochi minuti l'esito della lotta doveva apparire già deciso: dal basso si distingueva la linea degli ausiliari che avanzava su per il pendio, lasciandosi dietro una scia di cadaveri e di feriti. Restava ai Caledoni un'ultima possibilità: circondare i fanti germanici. Impresa possibile, perché le sei coorti in formazione d'attacco non dovevano occupare uno spazio troppo esteso; ma per metterla in atto, una parte dei guerrieri britannici dovette allargarsi e scendere verso la pianura. Agricola, che aveva messo in conto una simile eventualità, fece intervenire le quattro *alae* rimaste in posizione arretrata, e il risultato fu superiore alle sue aspettative: presi sul fianco mentre stavano dispiegandosi, i Caledoni vennero travolti e messi in fuga dalla cavalleria ausiliaria. Alla fine si contarono 10mila morti tra i Caledoni, 360 tra i vincitori. Agricola aveva trionfato, dimostrando una volta di più che le armi romane non avevano molto da temere in uno scontro in campo aperto.

Gastone Breccia

E NON FECE PRIGIONIERI

Giulio Cesare finse con l'avversario di essere in suo pugno, ma lo attirò esattamente dove voleva lui...

FORZA TRAVOLGENTE
Il momento della battaglia di Tapso in cui le truppe di Cesare, sfondate le linee nemiche, raggiungono il campo trincerato dei pompeiani, ancora in costruzione.

Ce l'ha fatta, Cesare. Dopo quasi cinque mesi di tentativi a cavallo tra il 47 e il 46 a.C., finalmente il dittatore è riuscito costringere gli avversari a una battaglia campale. E adesso vedranno, Metello Scipione, Tito Labieno, Lucio Afranio, il re numida Giuba, di che pasta sono fatti i suoi veterani! Sarebbe anche ora che la Fortuna lo assistesse. Questa campagna d'Africa, dopo le brillanti vittorie dell'ultimo biennio in Grecia e in Spagna contro i pompeiani, nel Ponto contro Farnace e in Egitto, nella guerra civile tra i due fratelli Tolomeo e Cleopatra, si è rivelata piuttosto fallimentare, finora. La traversata dalla Sicilia è stata poco fortunata: le navi con i legionari, disperse da una tempesta, sono arrivate alla spicciolata, obbligando Cesare a rivedere i suoi piani e a rinunciare alla conquista di una solida base operativa. Poi Labieno, il suo luogotenente in Gallia, ora il suo più acerrimo nemico, gli ha inflitto due mezze sconfitte, ad Adrumeto e a Ruspina. Infine, i nemici si sono rinchiusi nelle loro roccaforti e a Cesare non è rimasto altro che devastarne i dintorni. Una tattica che gli si è ritorta contro, perché gli indigeni, ora, gli sono ostili e le fonti di sostentamento si sono ridotte. Il dittatore è arrivato perfino a distribuire fogli, quasi volantini di propaganda, con cui promette alla popolazione di astenersi dalle devastazioni e ai soldati nemici la concessione dell'impunità e delle stesse ricompense destinate ai propri soldati.

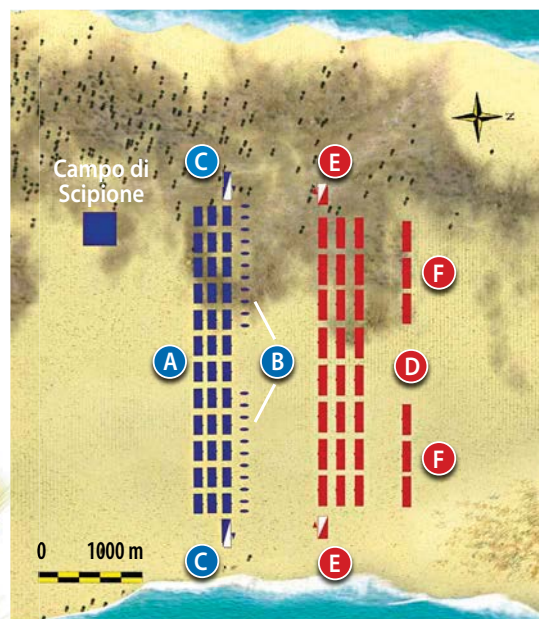
Un'esca irresistibile. L'unica possibilità di sopravvivenza, per Cesare, sarebbe quella di attirare gli avversari in uno scontro campale, e adesso pare esserci riuscito. Gli è stato sufficiente porre l'assedio a Tapso, importante cittadina sul promontorio di Ras Dimasse, lungo la costa orientale dell'attuale Tunisia, a sud di Cartagine. Strano luogo per edificare una città. Bisogna immaginare uno spuntone di terra incuneato nel mare, con un ampio lago salato nel mezzo, la Sebkha di Moknine. Tapso si trova sulla punta estrema e le sole vie di accesso alle sue porte sono ai fianchi della laguna: due sottili strisce, due istmi in parte paludosi e impraticabili.

IGOR DZIS

IL LEGIONARIO
Negli eserciti tardo-repubblicani indossava una cotta di maglia di ferro, elmo e scudo dai bordi arrotondati.

J. SHUMATE

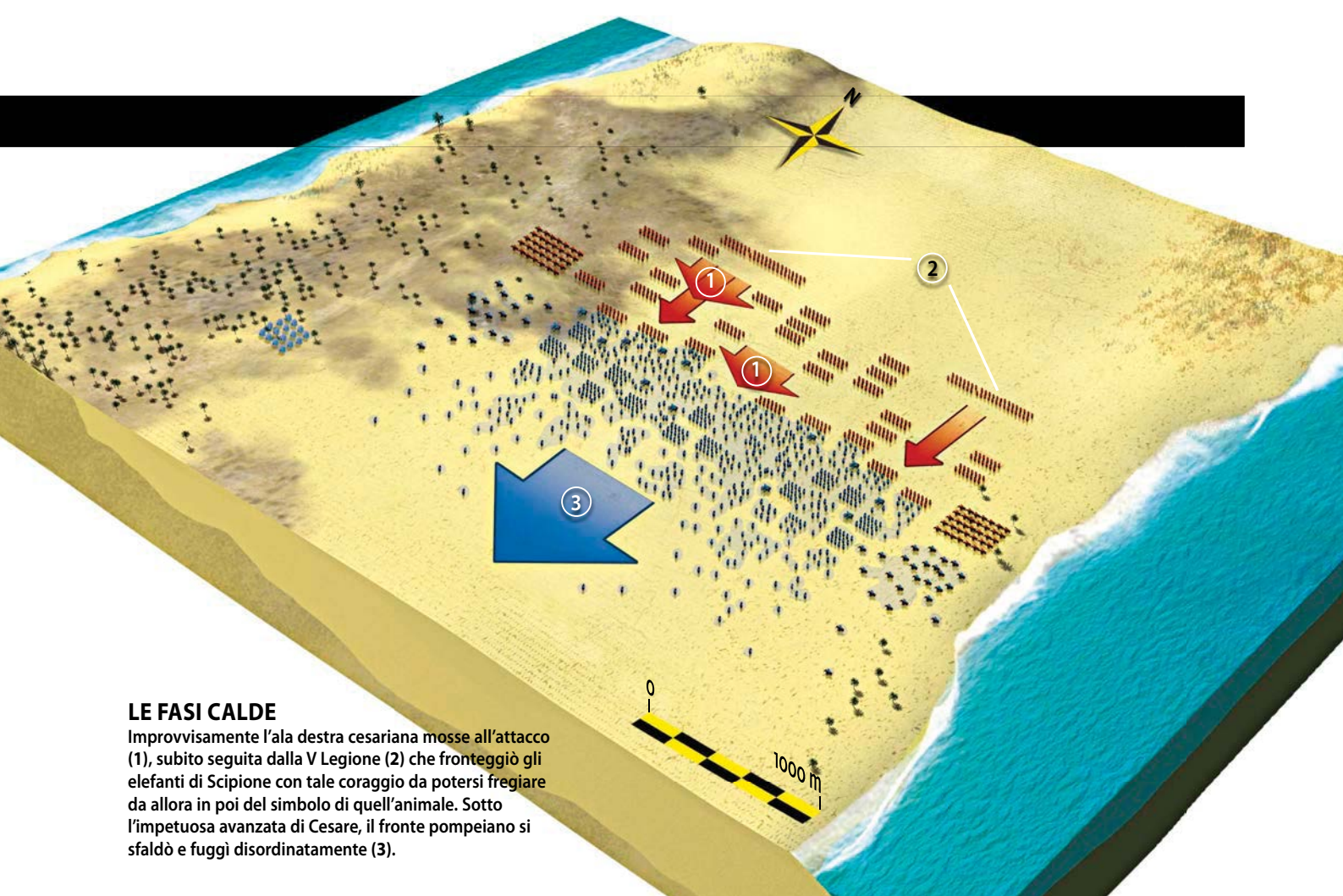
BATTAGLIA DI TAPSO

G. ALBERTINI (2)

GLI SCHIERAMENTI AVVERSARI
Metello Scipione, a capo dei pompeiani (A), dispose gli elefanti davanti alla linea delle legioni (B) e la cavalleria alle ali (C). Anche Cesare (D) schierò la cavalleria ai fianchi (E), mentre tenne pronta nelle retrovie, divisa in due tronconi, la V Legione (F), reclutata in Gallia e addestrata a combattere gli elefanti.

Insomma, lo scacchiere ideale per indurre un nemico a pensare di bloccare lì un assediante. Ed è proprio quello che ha fatto Metello Scipione, comandante in capo della coalizione anticesariana. Il 4 febbraio del 46 a.C. (secondo il nostro calendario) Cesare ha appena iniziato a costruire opere di fortificazione intorno alla città per isolarla dall'entroterra. L'esercito avversario compare all'inizio dell'istmo orientale, dove si accampa a dodici chilometri da Tapso. Il giorno seguente Scipione compie un primo tentativo di portare soccorso alla città; ma Cesare ha disposto un presidio di tre coorti lungo l'istmo, per bloccare le forze nemiche almeno il tempo sufficiente a completare le opere d'assedio. I pompeiani desistono, ma solo per poco. La notte stessa Scipione lascia nei rispettivi campi il re numida Giuba e il suo luogotenente Afranio e riprende la marcia con la gran parte dell'esercito e sedici elefanti. Costeggiando il lago raggiunge l'istmo opposto e allestisce un nuovo campo trincerato. Probabilmente è molto soddisfatto di se stesso. Ha tolto a Cesare qualunque via d'uscita, trasformando quel promontorio in una trappola per il suo esercito: da una parte la città con la sua guarnigione e il mare, sull'istmo settentrionale lo stesso Scipione, su quello orientale Giuba e Afranio, in mezzo la laguna e le sue paludi. Qualunque comandante sano di mente, al posto di Cesare, non potrebbe contemplare altro che la resa: se anche provasse a sfondare da un lato, non potrebbe evitare di essere attaccato contemporaneamente da tergo. Se lo scopo di una strategia efficace è quello di mettere l'avversario in condizione di non nuocere, allora l'obiettivo di Metello Scipione sembra conseguito.

E invece è stato Cesare a piazzare il nemico nel punto da lui prescelto. Inconsapevolmente, Scipione ha fatto il gioco del dittatore, che adesso ha la possibilità di affrontarlo sul campo di battaglia. Cesare lo ha indotto a dividere le forze, per giunta attirandolo in uno spazio ristretto e paludoso che vanifica la forza d'urto degli elefanti e l'efficacia di cavalleria e fanteria leggera, di cui Scipione dispone in misura largamente superiore.

Una tattica prevista. Cesare dispone di sette, forse otto legioni. Ne lascia due al suo luogotenente Asprenate, perché presidi Tapso e gli guardi le spalle, e si precipita verso il nuovo campo nemico. Arriva mentre lo stanno ancora trincerando. A quel punto Scipione si rende conto che il campo di battaglia, delimitato dal mare a sinistra e dalla laguna a destra, non gli è favorevole e vorrebbe evitare lo scontro; ma il suo prestigio ne risentirebbe, così schiera gli uomini: i fanti al centro, i cavalieri sulle ali, gli elefanti davanti, otto per lato.

Cesare ha già preso le sue contromisure. Due legioni a destra, due a sinistra, disposte nelle classiche tre linee, più la poca cavalleria di cui dispone, i frombolieri e gli arcieri in posizione avanzata. Ha un'altra freccia al suo arco: la V Legione "Alaudae". I suoi uomini sono stati addestrati proprio ad affrontare i pachidermi e, non a caso, l'elefante diventerà il simbolo sulle insegne dell'unità. Ma Cesare esita, prende tempo, tiene un discorso ai soldati, esorta le reclute a emulare il coraggio dei veterani. Forse le legioni dal lato della laguna tardano a schierarsi, per via del terreno paludoso che le rallenta nelle manovre; for-

LE FASI CALDE

Improvvisamente l'ala destra cesariana mosse all'attacco (1), subito seguita dalla V Legione (2) che fronteggiò gli elefanti di Scipione con tale coraggio da potersi fregiare da allora in poi del simbolo di quell'animale. Sotto l'impetuosa avanzata di Cesare, il fronte pompeiano si sfaldò e fuggì disordinatamente (3).

se, come sostiene Plutarco, ha uno dei suoi attacchi epilettici. I soldati, comunque, arrivano a scongiurarlo di dare il segnale d'attacco. Ma non è stato Cesare a dare l'ordine. È stata la X Legione, all'ala destra, a partire all'attacco. Proprio la X Legione, quella un tempo prediletta di Cesare, ma che da un biennio è in punizione per aver guidato una sedizione in Campania, mentre il suo comandante supremo era in Egitto, a spassarsela con Cleopatra. Vogliono farsi perdonare, quei truci veterani, e si lanciano verso il nemico, nonostante il tentativo dei loro centurioni di fermarli. A quel punto, Cesare ritiene di non dover limitare l'ardore dei soldati. Lancia la parola d'ordine, *Felicitas!* ("Buona fortuna"), sprona il cavallo e si lancia contro le schiere avversarie.

Inseguimento . Gli elefanti sono i primi a fare le spese della furia dei cesariani. Scrive uno dei soldati che erano con Cesare: *"Le bestie, atterrite dal sibilo delle fionde, dai colpi delle pietre e dalle ghiande di piombo, si voltarono e pestarono i soldati del proprio esercito che dietro di loro stavano fittamente accalcati"*.

L'anonimo autore del resoconto della battaglia narra di aver visto con i propri occhi la seguente scena: un elefante, accecato dal dolore per le ferite, schiaccia prima con la zampa poi con il ginocchio un inerme vivandiere; un veterano della V Legione si sente in dovere di affrontare il pachiderma, ma viene sollevato dalla proboscide e, nonostante ne sia completamente avvolto, non smette di menare fendenti con la spada; alla fine l'animale è costretto a mollare la presa e scappare.

Scappano i soldati di Scipione, scappano i cavalieri numidi; i pochi che cercano di resistere lungo il vallo del campo ancora incompleto vengono trucidati. Inizia l'inseguimento. Scipione si è già dileguato salpando su una nave ancorata nei pressi di Tapso. C'è pure un tentativo di sortita dalla città, ma le truppe di Asprenate lo stroncano sul nascere.

Le due armate costeggiano il lago salato, giungendo ai campi orientali dei pompeiani. Le truppe di Cesare si impadroniscono facilmente di quello di Giuba, con il re già lontano. I soldati di Afranio si asserragliano su un colle ma poi, non trovando un solo comandante ai cui ordini porsi, gettano le armi e si arrendono. Ma i veterani, esasperati da mesi di privazioni, non arrestano il loro slancio: massacrano chiunque capiti loro a tiro, perfino i loro stessi centurioni che tentano di fermare la strage. La propaganda del vincitore dice che Cesare scongiurò i soldati di risparmiare gli avversari sconfitti; ma non si può escludere che il dittatore ne avesse abbastanza di guerre civili, e non intendesse più dispensare la sua proverbiale *clementia Cesaris*.

Vera carneficina. Le cifre dello scontro sono eloquenti: i caduti pompeiani – tra la battaglia e il massacro che ne seguì – sono 10mila, quelli di Cesare appena una cinquantina. La disfatta, per la coalizione anticesariana, è talmente radicale che, nell'arco di tre settimane, l'Africa è nelle mani di Cesare. Si suicidano Metello Scipione, poco prima di essere catturato, e Catone che, salvato e curato dopo essersi squarciato lo stomaco, si riaprе da solo le ferite. Giuba e il generale Petreio si uccidono a vicenda. Vengono giustiziati Afranio, già fruitore della clemenza di Cesare in Spagna, e Fausto Silla. Ma qualcuno riesce a scappare: i figli di Pompeo Magno, Gneo Pompeo il Giovane e Sesto Pompeo, Attio Varo e il più pericoloso di tutti, Labieno: la loro fuga in Spagna costringerà Cesare a un'appendice di guerra civile. La più sanguinosa.

Andrea Frediani

ATTO FINALE

Con la battaglia di Azio tramontò definitivamente il sogno di Cleopatra: regnare su Roma al fianco di Marco Antonio. Fu un epico scontro navale

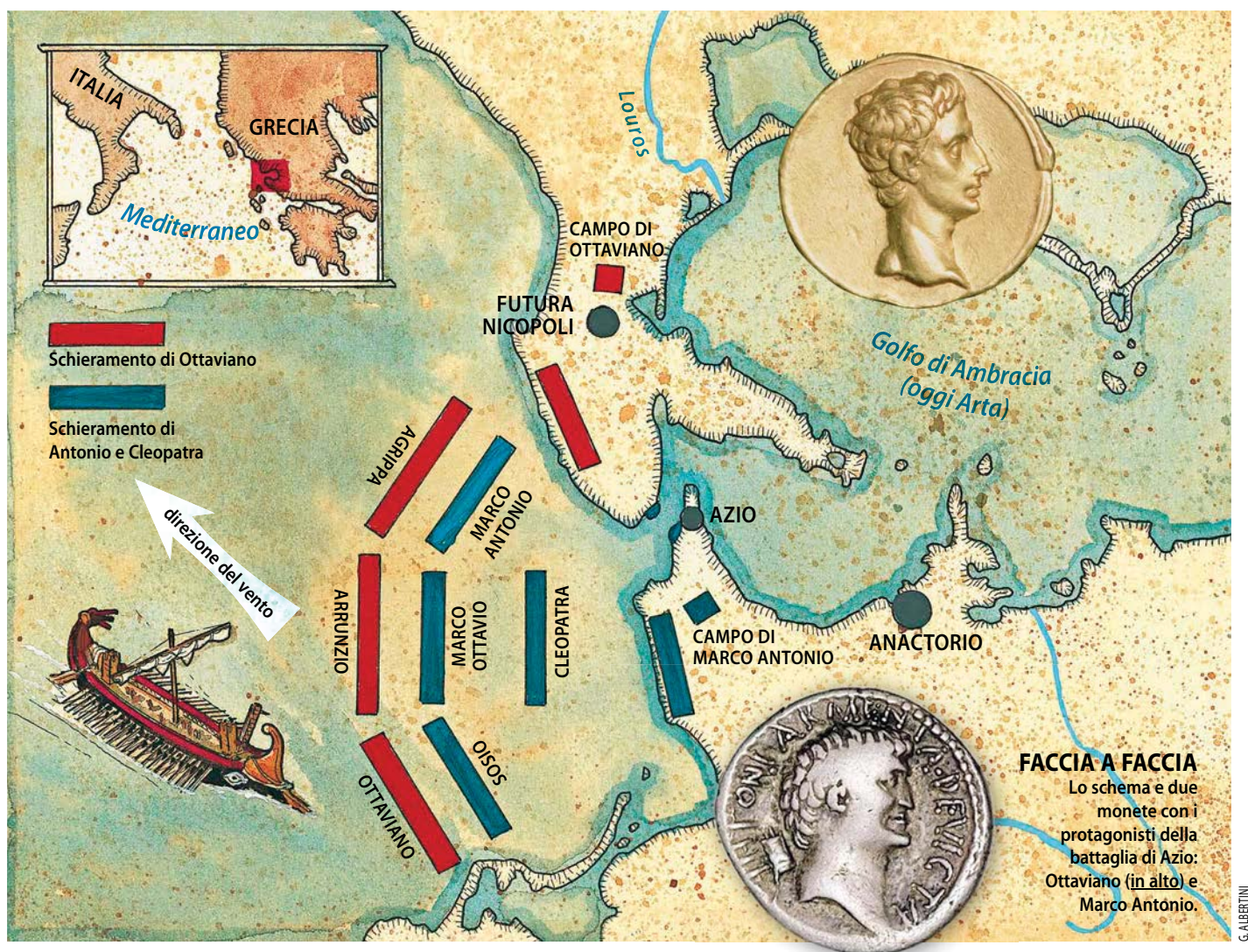
Il centurione coperto di cicatrici si rivolse ad Antonio col tono del guerriero esperto: "Perché non combattiamo sulla terraferma, dove siamo soliti vincere o morire?". Forse aveva ragione. Egizi e Fenici, gli alleati di Marco Antonio, erano più adatti dei Romani a battersi sul mare contro la flotta messa insieme da Cesare Ottaviano. Ma il condottiero non volle rispondere; passò oltre, limitandosi a fargli un cenno con la mano per esortarlo a farsi coraggio. Da dietro il promontorio il sole stava già alzandosi a illuminare il giorno fissato per l'attacco.

Alle armi! Per prima cosa, Antonio arringò i suoi uomini. Ricordò a tutti la propria lunga esperienza di guerriero cinquantenne: quante volte aveva preso ordini e quante altre aveva avuto il comando? Di fronte a loro, invece, c'era un comandante inesperto. Ottaviano aveva vent'anni meno di lui e non aveva mai vinto una battaglia, era debole nel fisico e a Filippi, in Tessaglia, aveva fatto una ben magra figura, rimanendo a guardare lui, Antonio, vincere contro Bruto e Cassio. I veterani però non se la bevvero. Se a scontrarsi fossero stati davvero Ottaviano e Antonio, forse avrebbero avuto la vittoria in tasca. Ma solo le reclute (raccolte fra asinai, viandanti e ragazzi poco più che bambini) e i mercenari assoldati da Cleopatra ignoravano ciò che quel centurione sapeva bene: il vero comandante della flotta nemica era Marco Vipsanio Agrippa, un ammiraglio geniale che aveva mietuto successi su ogni fronte.

Antonio, mentre parlava ai suoi, ripassava mentalmente il piano che aveva elaborato. La sua flotta di 480 navi presidiava il golfo di Ambracia, un accesso strategico alla Grecia lungo la costa ionica. E l'accampamento del suo esercito era a due passi, sulla penisola che chiamavano Actium. Ma con le forze di terra non sarebbe mai riuscito a forzare il blocco dell'esercito di Ottaviano. Qualche tempo prima Cleopatra, che passando in rassegna le file dei soldati romani amava dispensare consigli non richiesti, aveva finito (come al solito) per convincerlo: ▸

SCONTRO NAVALE
Azio, 2 settembre 31 a.C.: le navi di Ottaviano tentano di agganciare quelle di Marco Antonio e Cleopatra con l'*arpax* per poi abbordarle.

G. RAVA

FACCIA A FACCIA
Lo schema e due monete con i protagonisti della battaglia di Azio: Ottaviano (in alto) e Marco Antonio.

la loro flotta avrebbe senz'altro avuto ragione delle 400 navi di Ottaviano. Anche se poco lontano si scorgevano i resti dei vascelli fatti dare alle fiamme dopo che le numerose diserzioni li avevano resi inutilizzabili, erano ancora in superiorità numerica e Antonio era sicuro: potevano farcela.

Tradimenti. La sua tattica dipendeva dal vento. Sapeva bene che, in quel periodo dell'anno, soffiava verso la costa fino a mezzogiorno, poi ruotava verso nord-ovest, sospingendo chi procedeva verso il mare aperto. Antonio ne avrebbe approfittato per aggirare l'ala sinistra avversaria, raggiungere il campo di Ottaviano alle spalle e circondarlo con l'aiuto delle truppe di terra. Non aveva, però, fatto i conti con l'ennesimo delatore. "Il tradimento in sé mi piace, sono i traditori che disprezzo", filosofava Ottaviano. E infatti non mancava di ricevere compiaciuto gli alleati dell'avversario che gli offrivano i loro servigi. Appreso il piano di Antonio, Ottaviano aveva deciso di lasciar passare le navi nemiche per poi inseguirle in mare aperto. Ma lo scaltro Agrippa gli suggerì una tattica diversa.

Quando il vento cominciò a soffiare come previsto, le navi di Antonio e Cleopatra levarono l'ancora. Erano gigantesche: avevano 9 e perfino 10 ordini di remi, distribuiti lungo 44 metri. Ognuna era spinta da 572 rematori, manovrata da 30 marinai e difesa da 250 soldati pronti a combattere corpo a corpo nell'arrembaggio finale. Le 6 catapulte del ponte davano ad Antonio la certezza che avrebbero travolto il nemico, mentre le fiancate rinforzate da tavole quadrate unite con ganci di ferro le avrebbero protette dai rostri metallici che trasformavano le prue in arieti. Uno sguardo a poppa e a prua rivelò ad Antonio il perfetto stato delle due torri di legno usate per battere con una pioggia di frecce i ponti nemici.

Al confronto, le triremi da 33 metri, con appena 144 rematori, solo 15 marinai e 40 uomini in armi di Ottaviano e Agrippa, sembravano moscerini.

Lo scontro. Antonio, a bordo dell'ammiraglia, si posizionò a un'estremità dello schieramento. La virata da cui sarebbe dipeso il successo della manovra era molto delicata. Aveva rinforzato la propria ala destra con 170 navi suddivise in tre squadre: una forza d'urto di 20mila uomini. Al centro aveva lasciato una sola squadra affidata a Marco Ottavio. La sinistra, con due squadre, era nelle mani di Caio Sosio. Sempre al centro, ma in posizione più arretrata, c'era Cleopatra con la sua ammiraglia, l'*Antonia*. Sulla nave della regina erano imbarcati per lo più mercenari. Il loro compito era bloccare qualsiasi tentativo di diserzione, ma anche completare l'aggiramento passando nel corridoio che si sarebbe aperto dopo la virata.

Sul fronte opposto, il centro era affidato ad Arrunzio e la destra allo stesso Cesare Ottaviano. Agrippa avrebbe difeso l'ala sinistra, rinforzandola per anticipare la virata dell'avversario e aggirarlo per primo: il piano di Antonio era neutralizzato sul nascere.

Le due ali settentrionali delle flotte erano ormai a contatto. Antonio vedeva le sue navi accerchiate dalle triremi. Che sfruttando la loro maggiore velocità le stavano abbordando da ogni la-

to. Il generale si sentiva come un assediato nella sua fortezza o su un'isola. Il cronista Dione Cassio, due secoli dopo, rievocando quel momento ormai passato alla Storia avrebbe scritto che i cesariani sembravano cavalieri che attaccavano e poi retrocedevano, mentre gli antoniani erano come opliti che aspettavano il nemico senza spostarsi di un centimetro.

L'esito della battaglia restava incerto. Le triremi di Ottaviano tentavano di agganciare, speronare e abbordare le navi nemiche. A un certo punto, anche l'ammiraglia di Antonio fu arpionata. Dalla parte degli Egizi, la violenza dello scontro pesava tutta su timonieri e rematori, falcidiati a decine. Dal ponte e dalle torri, Antonio rispondeva con un fitto lancio di frecce e "mani di ferro", ordigni metallici che colpivano il ponte avversario uccidendo o facendo cadere in mare i soldati nemici. Pareva davvero un assalto alle mura. I cesariani, sotto una pioggia di pietre, frecce e proiettili incendiari, cercavano di spezzare i remi e i timoni degli antoniani. Ma quando riuscivano a raggiungere i ponti nemici, venivano respinti con lance e scuri. Intanto, dalla terraferma, giungevano le urla di incitamento dei due eserciti.

SVOLTA. Poi accadde qualcosa. Qualcosa di inspiegabile nel mezzo di uno scontro ancora aperto. Alcuni rematori della flotta di Antonio alzarono i remi: era il segno convenzionale della resa, e qualcuno cominciò così ad arretrare. Nello stesso momento, o forse ancor prima, il generale aveva visto l'*Antonia* allontanarsi. "Che cosa succede?", si chiedevano i comandanti di Ottaviano. Antonio e Cleopatra ripiegavano, ormai certi della sconfitta? Di sicuro, vedendo andarsene l'ammiraglia di Cleopatra, Antonio pensò a un tradimento della regina, o a un ammutinamento dei mercenari. Fu sopraffatto dall'ansia e fece quel che un comandante non dovrebbe mai fare: le andò dietro, lasciando i suoi uomini senza guida.

Lo storico Plutarco descrisse così quel momento fatale: *"Antonio dimostrò chiaramente di non comportarsi né da capo né da uomo, e di non essere in grado di agire razionalmente, ma – come qualcuno disse, scherzando, che l'anima dell'innamorato vive in un corpo altrui – di farsi trascinare da quella donna, come se fosse unito a lei e si muovesse con lei. Infatti, appena vide allontanarsi la sua nave, dimentico di tutto, tradendo e abbandonando coloro che combattevano e morivano per lui, si trasferì su una quinquereme [...] e seguì colei che l'aveva già rovinato e che avrebbe finito di rovinarlo".*

Se il comandante disertava, i suoi uomini non potevano che emularlo. Alcune navi si diedero alla fuga, rovesciando in mare le torri d'assalto per essere più veloci. Altri non furono altrettanto pronti. Ottaviano, sempre posizionato all'ala opposta di Agrippa, decise di tagliar corto: ordinò alle catapulte di lanciare vasi ricolmi di carboni accesi e pece. Ben presto i grandi vascelli furono avvolti dalle fiamme. Gli antoniani cercavano di spegnere gli incendi come potevano: prima con le riserve di acqua dolce, poi con l'acqua marina, infine gettando mantelli e addirittura cadaveri sulle fiamme. Il vento, che nella mente di Antonio avrebbe dovuto assicurare loro la vittoria, divenne il miglior alleato di Ottaviano, che dovette solo attendere che il fuoco finisse il suo lavoro.

OLOCAUSTO. Sulle navi in fiamme fu l'inferno. Alcuni si salvarono tuffandosi in mare. Anche se non c'erano catene a legare i rematori ai banchi (le ciurme romane erano formate da uomini liberi) furono molti di più quelli che morirono soffocati dal fumo, avvolti dai roghi o travolti dalle strutture della nave che crollavano. Molti preferirono uccidersi l'un l'altro piuttosto che subire quella tortura.

Ottaviano catturò 300 vascelli e li fece bruciare. Ma prima fece prelevare i rostri di bronzo. Li avrebbe fatti fondere per innalzare due monumenti e celebrare la vittoria: uno dove sorgeva il suo accampamento, l'altro nel tempio del Divo Giulio, a Roma.

Affranto dal disastro, Antonio era ormai a bordo dell'ammiraglia di Cleopatra. Ma non volle neanche vedere la regina. Seduto a prua, con la testa tra le mani, rifletteva sui propri errori. Si maledì per aver dato retta alla sua sposa, tentando l'azzardo sul mare; ed era amareggiato dalla fuga della sovrana egizia. Passarono tre giorni prima che i due si parlassero di nuovo. Antonio si sarebbe suicidato un anno dopo, ma in realtà era morto in quel giorno di settembre. ◈

Andrea Frediani

480 a.C. SALAMINA: GRECI-PERSIANI

Quando i Persiani di Serse sfondarono alle Termopili e irruppero nella Grecia Centrale (480 a.C.), gli Elleni presero una decisione senza precedenti, evacuando Atene e riversando le loro speranze sulla flotta. Temistocle, lo stratego degli Ateniesi, era convinto che Atene potesse fondare la propria potenza sul mare. E già durante la battaglia delle Termopili, nel tratto di mare davanti a Capo Artemisio, le triremi elleniche si erano dimostrate all'altezza delle più massicce navi di Serse, la cui flotta raccoglieva popoli, come i Fenici e i Rodi, che vantavano una tradizione marinara di eccellenza.

Salamina decisiva. Tra gli Elleni fervettero le discussioni sullo scacchiere dove attestarsi ad attendere i Persiani; il comandante in capo era lo spartano Euribiade, che pretendeva di posizionarsi sull'Istmo di Corinto, ma Temistocle arrivò a minacciare la defezione del naviglio ateniese, che costituiva i due terzi della forza ellenica; alla fine, i Greci attesero il nemico presso Salamina, un'isola che divideva in due stretti bracci di mare (di 800 e 1.200 metri di larghezza rispettivamente) l'accesso sud alla Baia di Eleusi. Poi, però, lo stratego ateniese dovette anche convincere Serse a ficcarsi in quel budello, e a tal fine lasciò sguarnito uno dei due bracci, quello ovest, lasciando balenare al re persiano la possibilità di accerchiare la flotta ellenica. Serse mandò le sue navi egizie a bloccare l'uscita opposta della baia e poi, sui due lati di Salamina, lanciò all'attacco Ioni e Fenici, cercando di spingere i Greci ad arretrare per forzare il blocco dall'altra parte e chiuderli tra due fuochi; in tal modo sperava di costringerli a combattere non nei bracci, troppo stretti per la sua flotta, ma nello spazio più ampio della baia. Il Gran Re mandò i Fenici nel braccio occidentale, perché affrontassero il settore nemico più debole, quello dei peloponnesiaci. Ma Temistocle se ne rese conto e, dopo aver convinto gli altri capi a dare battaglia senza arretrare nella baia, invertì lo schieramento, permettendo alle navi ateniesi di affrontare quelle fenicie. Non solo: quando il nemico attaccò, il greco attuò un ripiegamento tattico per attirare nel canale la flotta nemica e costringerla a operare in uno spazio ristretto; l'elastico si tese al punto che l'altro stratego, Aristide, sulla costa adiacente, gridò al collega quanto ancora volesse arretrare e gli diede del pazzo.

Il rostro, grande alleato. Quando Temistocle ritenne di aver intrappolato il nemico lanciò il contrattacco, aprendo le navi a ventaglio e lanciandosi su Fenici e Ioni da ogni direzione, costringendoli ad ammassarsi gli uni sugli altri. I Greci li colpirono con i rostri e ne distrussero i remi. Finì che le navi di Serse, per uscire da quei due canali, dovettero combattere tra loro per aprirsi la strada.

Secondo le stime del cronista Diodoro Siculo, in quel budello i Persiani lasciarono circa duecento relitti, a fronte dei quaranta greci. La battaglia di Salamina costituisce una svolta nell'arte della guerra navale. L'agilità aveva vinto sulla potenza.

L'AGGUATO DI ARMINIO

Due millenni fa nella foresta di Teutoburgo i Germani fermarono l'espansionismo di Roma. Spaccando l'Europa

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Germania-Italia 3-0. Nella storia del calcio un risultato così non si è mai registrato; nella "grande Storia" sì. L'incontro si svolse 2.007 anni fa tra le piovose foreste del Nord-Ovest della Germania: non tirando pedate, ma a suon di bastonate, sgozzamenti e risse corpo a corpo. In campo non c'erano arbitri, ma nonostante ciò il risultato fu incontestabile: 3 non erano i gol, bensì il numero delle legioni distrutte dai guerrieri germanici; lo 0, poi, esprimeva quanto restava dell'esercito romano inviato a presidio del Reno, confine dell'impero.

La disfatta costò forse 23mila morti: in tutta la sua storia, Roma aveva vissuto solo un'altra sconfitta simile, quella patita a Canne per mano di Annibale, nel 216 a.C. Racconta Svetonio, biografo di Augusto, che dopo aver saputo della strage in Germania l'imperatore non riusciva a darsi pace, tanto *"da lasciarsi crescere per mesi la barba e i capelli e da sbattere ogni tanto la testa contro le porte gridando: 'Quintilio Varo, rendimi le mie legioni!'"*. Ma Varo, il comandante dell'armata distrutta, non poteva restituire più nulla, perché si era suicidato sul campo dopo aver visto morire i suoi.

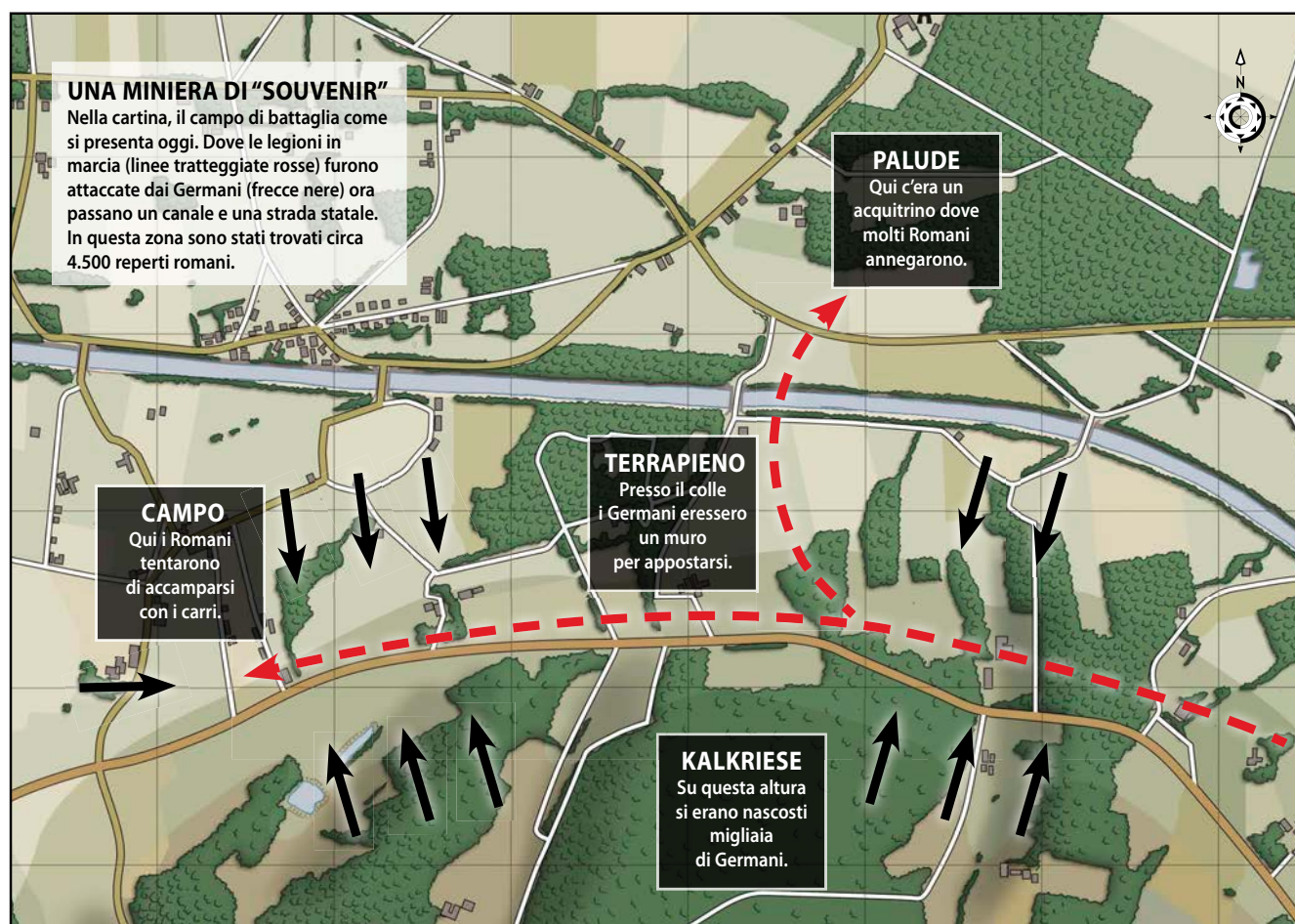
Colline verdi. Storiografi e annalisti latini battezzarono quel macello "battaglia di Teutoburgo", dove il toponimo non indicava una città ma un *saltus*, cioè una catena di alture, all'epoca boscosa e selvaggia, che in Germania chiamano tuttora *Teutoburger Wald* ("Foresta teutoburghese") benché in realtà i boschi di un tempo siano ormai in gran parte scomparsi per fare posto a ordinatissimi campi di patate, colza e cereali, tra i quali spuntano cittadine cariche di Storia e leziosi villaggi di *Fachwerk*, le tipiche "case a graticcio" tedesche.

Il capoluogo della zona è Detmold, patria di Ferdinand Freiligrath, poeta romantico e seguace di Marx; non lontano c'è Lemgo, una delle prime città che si schierò con Lutero; e poco più a est ecco Hameln, dove i fratelli Grimm ambientarono la fiaba del Pifferaio magico. Insomma, questa è Germania profonda. Il confine belga dista solo 200 km, ma in poche regioni lo stacco fra il mondo latino e quello tedesco è netto come qui: la causa è proprio la "partita" di Teutoburgo, che dopo 20 secoli produce ancora effetti. Quell'eccidio, infatti, non fu solo un bagno di sangue, ma una svolta epocale, che fermò l'espansione romana in Europa, fissando un confine (politico, culturale e linguistico) destinato a durare.

Due fiumi. Ma ora guardiamo un po' il campo di battaglia. Che in realtà fino a trent'anni fa si conosceva solo per sentito dire: si sapeva che si trovava fra un'altura e una palude nel bacino del Lippe, un affluente del Reno che nasce nella *Teutoburger Wald*. Nient'altro. Ma era molto, perché aiutava a capire qual era la posta in palio. Prendete una carta della Germania: vedrete due grandi fiumi che scorrono da sud a nord: il più occidentale è il Reno, il più orientale l'Elba.

Il primo segna per un tratto il confine con la Francia; il secondo fino al 1990 divideva la Ddr dalla Germania Ovest. Ebbene: dopo che Giulio Cesare aveva conquistato le Gallie (cioè Francia e Belgio), Augusto aveva consolidato le posizioni sul Reno, fondandovi due fortezze: Vetera (oggi Xanten) e Magontiacum (Magonza). Ma Roma non era paga di quegli avamposti: voleva arrivare all'Elba.

A spingere sull'acceleratore non era tanto la smania di conquista, quanto la paura. Di là dal Reno, infatti, vivevano le tribù ▸

MASSACRATI IN 23MILA
Ricostruzione della battaglia di Teutoburgo (Germania). I guerrieri guidati da Arminio sorpresero le tre legioni di Quintilio Varo tra i boschi e le paludi presso il fiume Lippe. Le perdite romane furono enormi: 23mila uomini. Nella pagina accanto, un romano e un barbaro in un bassorilievo del II secolo d.C.

dei Germani: Cherusci, Catti, Cauci, Brutteri, tutti popoli che l'opinione pubblica romana giudicava barbari pericolosi. *"Per indole detestano la pace"*, avrebbe detto di loro, tempo dopo, lo storico Tacito, notando con malcelato disgusto che in Germania i bambini crescevano *"nudi e sozzi"* e che gli adulti avevano *"occhi fieri e cerulei, capelli rossastri, corpi massicci, a misura di assalto"*. Meglio soggiogarli in fretta, dunque.

Così, nel 12 a.C., scattò l'invasione: i Romani passarono il Reno e risalirono il Lippe, fondandovi almeno cinque fortini, il più importante dei quali era vicino all'attuale cittadina di Haltern. La situazione era simile a quella che ha fatto da sfondo a mille film western, con i Germani nel ruolo dei pellirosse, i Romani in quello delle giubbe blu, e Haltern nella posizione di Fort Dakota. Inevitabile che i "pellirosse" reagissero: prima ci furono alcune rivolte isolate, poi arrivò la "partita finale" di Little Big Horn, leggi Teutoburgo.

Serpe in seno. Veniamo ai protagonisti della tragedia, ovvero ai "capitani" delle due "squadre". Di qua c'era il già citato Quintilio Varo, un cremonese di 55 anni cresciuto all'ombra di Augusto, che prima di finire in Germania era stato console a Roma, poi proconsole in Africa e legato in Siria: insomma, più un burocrate che un soldato. Il quale però aveva dimostrato tutta la sua durezza tre anni prima in Medio Oriente: quando la setta ebraica degli Zeloti aveva innescato una rivolta, Varo aveva sbaragliato i ribelli e ne aveva crocifisso 2mila.

Il "capitano" del fronte avverso è conosciuto in Italia come Arminio, in Germania come Hermann, ma in realtà forse si chiamava Irmin. Capo e figlio di capi della tribù dei Cherusci, all'epoca della battaglia aveva solo 25-26 anni, eppure si era già fatto notare militando in Pannonia (l'attuale Ungheria) come ausiliario dell'esercito imperiale: tanto che a fine naja gli era stata concessa la cittadinanza romana. Nessuno sospettava che Irmin fosse la classica serpe in seno: in realtà il capo cherusco era un fervente indipendentista, ben mimetizzato.

Criticati. Di entrambi abbiamo solo notizie di fonte romana, perché i Germani non conoscevano la scrittura. E di entrambi, come spesso accade dopo le partite perse, a Roma si scrisse malissimo. Valga per tutti il giudizio di Velleio Patercolo, storico minore dell'epoca, che attribuì la batosta a tre fattori: *"l'indolenza del capo, la perfidia del nemico e l'ingiustizia della fortuna"*. Che Varo non fosse un fulmine di guerra, lo affermano molti; ma si dice così di ogni allenatore, anzi di ogni calciatore, se un Mondiale finisce male.

Quanto al "perfido" Irmin, va detto che probabilmente era solo un freddo professionista e un buon tedesco. Volendo mantenere la metafora sportiva, potremmo paragonarlo a Karl-Heinz Rummenigge, calciatore degli Anni '70-'80, che giocò per anni nelle file dell'Inter, ma che quando indossava la maglia della sua nazionale non aveva riguardo per nessuno. Infatti fu lui l'autore del gol decisivo contro l'Italia in una delle pochissime partite di calcio della Storia che gli azzurri abbiano perso contro la Germania: un'amichevole giocata nel '77 a Berlino e finita 2-1.

La differenza fra i due è che Rummenigge *prima* mise ko l'Italia e *poi* venne a giocare in una squadra italiana; Arminio invece *prima* militò nelle legioni romane e *poi* le massacrò. Ma per i tedeschi questo è solo un dettaglio, che non ha impedito loro di trasformare Hermann in un eroe senza se e senza ma: poco fuori Detmold sorge un ciclopico monumento in suo onore, inaugurato dal *kaiser* Guglielmo II cinque anni dopo la guerra franco-prussiana del 1870. Naturale che Hermann abbia la

spada sguainata verso il Reno, cioè verso la Francia. Fatte tutte queste premesse storiche, della battaglia vera e propria non c'è moltissimo da dire. La sua dinamica, infatti, fu semplicissima.

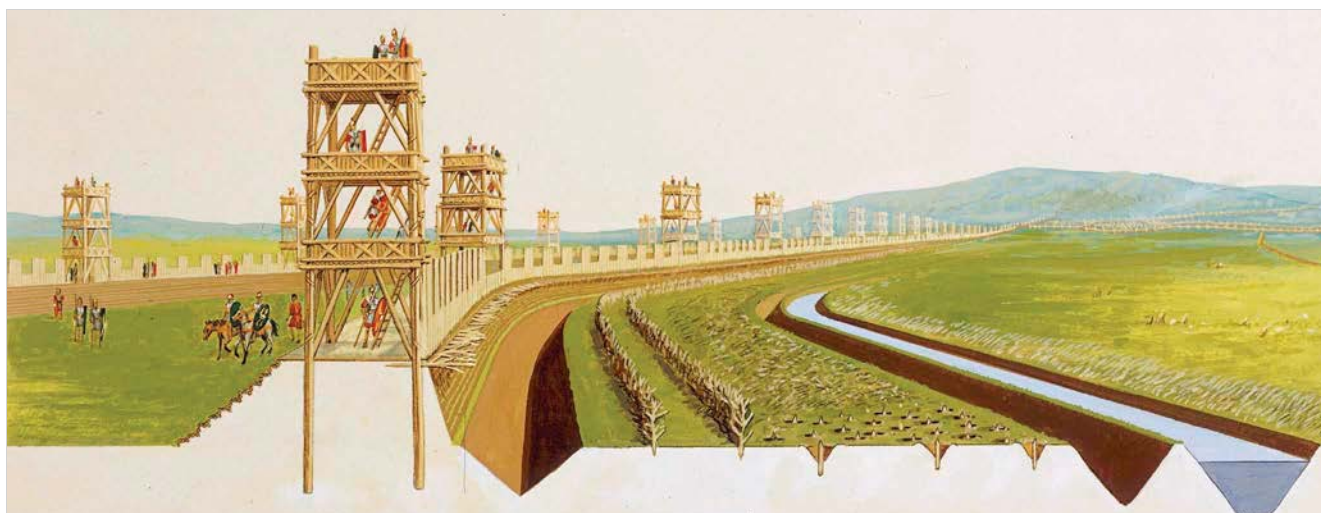
Un 11 settembre. Tutto maturò nel settembre del 9 d.C., quando nelle foreste del Lippe i faggi iniziavano a tingersi d'oro e i cervi lanciavano i primi bramiti della stagione degli amori. Varo, di ritorno dalle scorrerie estive nei villaggi ribelli dei Germani, stava andando a svernare a Xanten, ma Arminio lo indusse a deviare lungo una strada mai fatta, col pretesto di andare a sedare una nuova ribellione. Il comandante abboccò e finì in un imbuto fra colli e paludi, dove i Germani avevano costruito un terrapieno per sbarrare la strada ai carri.

Il 9 settembre scattarono i primi attacchi mordi-e-fuggi contro la colonna in marcia. Varo proseguì, infilandosi nella trappola. Il 10 nuovi attacchi e nuova decisione di continuare. Infine il giorno seguente i Romani, resisi conto della situazione, decisero di fermarsi e di trincerarsi in un campo provvisorio. Ma era ormai troppo tardi: quel giorno fu davvero un 11 settembre, e non solo perché così diceva il calendario. Chi restò nel campo fu trucidato, chi sfuggì all'accerchiamento si buttò nelle paludi e morì annegato o colpito dalle lance nemiche.

La cosa non finì lì, perché ogni 11 settembre si porta dietro una guerra. E infatti 6 anni dopo Roma tornò all'attacco oltre il Reno, prendendosi qualche rivincita grazie a Germanico, generale meno indolente di Varo, nonché figlio adottivo del nuovo imperatore Tiberio. Le sue legioni sconfissero i Germani sul fiume Weser, riuscirono a dare sepoltura ai caduti di Teutoburgo, rimasti esposti agli avvoltoi, e recuperarono due delle tre aquile-insegne perse da Varo (disonore immenso che Roma non aveva digerito).

Mattatoio. La descrizione che Tacito diede del luogo della battaglia, visitato sei anni dopo i fatti, è raccapricciante: *"In mezzo alla pianura biancheggiavano le ossa, sparse o ammucchiate, a seconda della fuga o della resistenza. Accanto, frammenti di armi e carcasse di cavalli e teschi confitti sui tronchi degli alberi. Nei boschi vicini, are barbariche, sulle quali avevano sacrificato i tribuni e i centurioni"*. Forse fu proprio vedendo quel mattatoio a cielo aperto che i Romani decisero di rinunciare alla conquista della Germania e di fissare per sempre il confine del loro impero sul Reno.

Da allora l'Europa tedesca e quella romana presero strade definitivamente diverse, parlando, vivendo e persino mangiando in modi inconciliabili. E l'antica lingua tedesca non assorbì neanche una parola latina, a differenza dell'inglese, che pure è a sua volta di ceppo germanico. Per esempio in inglese "battaglia" si dice *battle*, cioè più o meno come nelle lingue neolatine (dal latino tardo *battalia*), mentre in tedesco suona *kampf* o *schlacht*. Che sono parole dure e aliene, ma in fondo più adatte a esprimere un macello come quello che 2.007 anni fa cambiò la Storia. ◈

Nino Gorio

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

52 a.C. ALESIA: CESARE-VERCINGETORIGE

Dopo la battaglia di Gergovia del 52 a.C., persa contro il capo ribelle Vercingetorige, Cesare si lanciò all'inseguimento del condottiero gallo, mettendo sotto assedio la nuova roccaforte nella quale si era attestato l'avversario: la capitale dei Mandubi, Alesia (52 a.C.). Le sue 8 legioni costruirono intorno all'altura su cui sorgeva la città, alta 418 metri, un sistema fortificato (disegno qui sopra) per il quale i suoi soldati smossero due milioni di metri cubi di terra: in tutto, 8 campi fortificati e 23 minori, un vallo rivolto verso la città di 16,5 km di circonferenza, un altro verso la pianura circostante, di 21 km. Le opere complementari resero il terreno addossato alla collina di Alesia un vero e proprio campo minato: oltre il terrapieno, alto quattro metri, dotato di spuntoni a forma di corna di cervo e preceduto da due fossati riempiti dall'acqua del fiume Oserain, erano disposte 5 successive linee di sbarramento, con rami appuntiti infissi a terra (cippi), pali piantati in buche nascoste (gigli), pioli muniti di uncini in ferro (stimoli).

Arrivano i soccorsi. Il blocco risultava efficace: nulla riusciva più a passare dentro la città assediata. Vercingetorige, pertanto, fu costretto a liberarsi di tutti gli abitanti che non potevano contribuire alla difesa, donne, vecchi e bambini, che morirono di stenti davanti al vallo romano. Dopo varie scaramucce, nell'arco di un mese di assedio un esercito di soccorso alla città, secondo Cesare di ben 250mila uomini, condotto da Vercassivellauno, cugino di Vercingetorige, piombò addosso alla cinta esterna, mentre il comandante gallico mandava contemporaneamente all'attacco i suoi soldati dalla città; i Romani si ritrovarono pertanto assediati a loro volta.

La resa. Ma nel corso di una notte di accaniti combattimenti, anche grazie al mancato coordinamento tra i due fronti di attacco, Cesare riuscì a respingere, con i suoi 50mila uomini, gli assalitori dall'esterno, mettendoli in fuga. La sconfitta dello sterminato esercito di soccorso indusse Vercingetorige alla resa e fatto prigioniero. Così i Galli tornarono al frazionamento che li aveva sempre caratterizzati. *(a. f.)*

A FERRO E FUOCO

I Romani sapevano essere aperti. Ma distruggevano senza pietà chi osava ribellarsi. Come accadde a Gerusalemme nel 70 d.C.

"Fanno un deserto e lo chiamano pace". Parola di Tacito, storico latino. Ma come: il segreto della grandezza dell'impero non era il fatto che i Romani sapevano essere tolleranti con i regni e i popoli che entravano a far parte dei loro domini? Vero. Ma altrettanto vero è che chi entrava nell'orbita capitolina lo faceva spesso scegliendo il minore dei mali. Inoltre, i vantaggi della cittadinanza romana non erano per tutti. E comunque, con chi non accettava le regole, gli imperatori e i loro governatori nelle province avevano una sola risposta: il pugno di ferro.

Provincia inquieta. Due popoli in particolare hanno sostenuto una lotta plurisecolare per non farsi dominare dall'Urbe: le tribù ispaniche, spina nel fianco della Roma repubblicana, e la Giudea, focolaio di rivolte nella prima età imperiale.

La Palestina era entrata sotto il controllo dell'Urbe grazie a Pompeo Magno, nel corso del I secolo a.C. Non si può dire che sia mai scattato un feeling tra i dominatori, diffidenti verso il grande zelo religioso dei sottoposti, e gli Ebrei, irritati dall'invadenza capitolina nelle loro tradizioni. Un dialogo tra sordi, insomma, destinato a sfociare in aperto conflitto. A Roma si considerava la Giudea uno scacchiere marginale, poco produttivo e di scarso interesse politico; a governarla non andavano gli uomini più abili e ambiziosi, ma figure di basso profilo.

Provocazioni. Le responsabilità dell'Urbe nel provocare il popolo ebraico furono tutt'altro che trascurabili: i procuratori della Giudea si distinsero per ottusità, corruzione e mancanza di diplomazia, tanto da far dire persino a Tacito che *"la capacità di sopportazione dei Giudei non andò oltre il periodo in cui fu procuratore Gessio Floro"*, il cui mandato ebbe inizio nel 64.

A Floro bastarono due anni per portare gli Ebrei alla rivolta. Confiscò parte del tesoro del Tempio di Salomone, per compensare un mancato tributo, senza rendersi conto che il torto economico era meno importante dell'affronto religioso. Floro mandò i soldati a saccheggiare alcuni quartieri di Gerusalem-

ASSEDIO DI GERUSALEMME La città sotto assedio nel 70 d.C. da parte delle legioni romane, in un dipinto di Ercole de' Roberti (1456-1496). Gerusalemme riuscì a resistere per 5 mesi.

CORBIS

MAGNUM/CONTRASTO

IMPRENDIBILE
Sull'altopiano, considerato imprendibile, costruì una propria residenza il re di Giudea Erode (37-4 a.C.).

ATTREZZATI PER RESISTERE
L'altura, usata già dagli Asmonei, sovrani di Giudea nel II secolo a.C., era dotata di magazzini e cisterne per raccogliere l'acqua piovana.

FRA TERRA E CIELO
Gli archeologi hanno identificato il sito della sinagoga fatta costruire dagli Zeloti che si rifugiarono qui dopo la caduta di Gerusalemme.

IL SENTIERO DEI SERPENTI
Alla rupe si saliva lungo il tortuoso Sentiero dei serpenti, stretto e quindi ben difendibile. I Romani costruirono una rampa per le macchine d'assedio.

PALAZZO REALE
L'altopiano fu fortificato da Erode il Grande intorno al 35-30 a.C. Il sovrano dotò la cittadella di caldaie per le terme.

FORTIFICATA
La rupe fu identificata nel 1834 come quella del celebre assedio romano. Lungo il perimetro c'erano casematte e mura.

73 d.C. MASADA: ROMANI-ZELOTI

Con la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C., i Romani si illusero di aver posto fine alla ribellione in Giudea. Ma gli Zeloti (irriducibili partigiani dell'indipendenza politica del regno di Giudea) si erano asserragliati in tre fortezze, due delle quali conquistate dai capitolini in breve tempo. Rimaneva la terza, un caposaldo costruito da Erode su un'altura dalle pendici a strapiombo nei pressi del Mar Morto, che si presentava inespugnabile: Masada. Il nuovo procuratore Flavio Silva si trasferì alle pendici del monte nell'autunno del 72, dedicando all'assedio un'intera legione, la X Fretensis, i cui effettivi erano triplicati dalla presenza di ausiliari e non combattenti ebrei: 15mila uomini in tutto, contro i 960 Zeloti della fortezza, in parte donne e bambini.

Alla romana. Silva fece erigere un muro di pietrisco alto 1,8 metri tutt'intorno all'altura, e allestì ben 11 torri e 8 campi trincerati. Ma il solo sentiero praticabile per la sommità della rocca era stato ostruito dagli Zeloti con pesanti macigni, e ci voleva ben altro che un muro di circonvallazione per stanarli. Il procuratore individuò una collinetta accanto all'altopiano, e si mise in testa di costruire un terrapieno che unisse le due asperità e costituisse una rampa per accedere alla fortezza. I Romani elevarono il terrapieno a un'altezza di 91 metri, con un'inclinazione a salire di 20 gradi; ne rimanevano da colmare una cinquantina, parte dei quali fu compensata da una piattaforma di blocchi di pietra, costruita sotto il bersagliamento dagli spalti. Restò un dislivello di 17 metri, che era necessario colmare per portare le macchine ossidionali a livello della cinta muraria. Il compito fu affidato a una *elepoli arietaria*, torre alta 27 metri che, accostata alle mura, nell'aprile del 73 vi aprì una breccia. I Romani andarono a dormire sicuri di poter espugnare il caposaldo il mattino dopo.

Sorpresa! In effetti, vi penetrarono all'alba senza trovare resistenza; ma solo perché, come scoprirono subito dopo, gli Zeloti si erano tutti suicidati, a parte due donne e cinque bambini.

me, facendo oltre 3mila morti. Ottenne soltanto di essere costretto a evacuare la città con tutta la guarnigione, per evitare il linciaggio da parte della popolazione, sobillata dagli Zeloti, promotori della rivolta. Gli Zeloti (traduzione dell'ebraico *kannaim*, "fedele esecutore", "seguace") erano un gruppo ortodosso che si opponeva con le armi all'occupazione. Nerone, fedele all'idea di una Palestina luogo di confino, mandò contro quei "terroristi" un personaggio caduto in disgrazia, Tito Flavio Vespasiano, allora esiliato in Grecia.

Da quel momento, la repressione seguì un copione ben collaudato e replicato per secoli. Il nuovo comandante assegnò il comando di una legione, la XV Apollinaris, al proprio figlio Tito, raccolse 60mila effettivi e si pose l'obiettivo di riportare sotto il controllo di Roma l'intera Giudea, prima di affrontare le imponenti difese della capitale. Come prima mossa sfilò in forze per la Galilea, sperando che lo spettacolo delle legioni in parata bastasse a convincere i ribelli alla sottomissione senza combattere. Il suo auspicio si rivelò vano fin dalla prima sfida, il baluardo di Iotapata; i difensori costrinsero i Romani a 47 giorni di assedio. Come da copione, una volta presa la città i legionari massacrarono 40mila abitanti, catturando come schiavi 1.200 tra donne e bambini. I Romani avevano sconfitto un esercito ebraico di 12mila uomini inseguendolo oltre la prima cinta muraria; quando i cittadini sbarrarono la seconda cinta, i guerrieri ebrei, intrappolati, caddero fino all'ultimo uomo. Seguì la conquista dell'abitato, dopo sei ore di combattimenti strada per strada. Vennero trucidate anche tutte le donne, colpevoli di aver scagliato addosso ai Romani le tegole dei tetti. Solo i bambini sopravvissero, ma furono ridotti in schiavitù.

Il candelabro dal Tempio di Gerusalemme portato in trionfo come preda dai Romani, sull'arco che celebra il trionfo del generale Tito.

ALBUM / CONTRASTO

Capolavoro di crudeltà. Questi attacchi spietati avevano lo scopo di rendere più facile espugnare le successive roccaforti, fino ad assediare Gerusalemme. La morte di Nerone, nel 69, distrasse Vespasiano. Il generale tornò a Roma, dove vinse la lotta di potere per la successione. Così, la repressione in Giudea passò al figlio Tito: sarebbe stata la sua più grande impresa e uno degli episodi più cruenti della storia romana.

Tito arrivò davanti alla città subito dopo la Pasqua ebraica, che aveva fatto confluire entro le mura una folla immensa per i tempi. Secondo Tacito, 600mila persone. Con il trascorrere dei mesi, il blocco imposto agli assedianti impose delle condizioni di vita tremende agli assediati, ridotti a cibarsi dello sterco trovato nelle fogne. I loro cadaveri ingombravano le strade, senza che nessuno si curasse di seppellirli; quando una casa era chiusa, per i capi zeloti era segno che qualcuno stava mangiando: ordinavano pertanto un'irruzione, durante la quale si arrivava a sfilare il cibo dalla bocca dei commensali. C'era chi inghiottiva le proprie monete d'oro e chi si vedeva infilare ceci nel pene per un tozzo di pane che aveva nascosto.

I Romani, da parte loro, non trascurarono nulla, durante e dopo l'assedio: il cronista Giuseppe Flavio racconta di come colorassero di nero le pietre delle catapulte, per evitare che il riflesso del sole consentisse ai difensori di accorgersi in tempo della traiettoria del proiettile. Gli assedianti costruirono terrapieni a ridosso delle mura, facendovi avanzare sopra torri semoventi, conquistando una dopo l'altra, con pazienza e determinazione, le tre cinte murarie che proteggevano la città. L'epilogo si ebbe nell'agosto-settembre del 70, con l'incendio del Tempio, ultimo baluardo dei ribelli. *"Intorno all'altare si accumulò un mucchio di cadaveri mentre lungo la scalinata del Tempio correva un fiume di sangue e rotolavano i corpi di quelli che venivano massacrati su in alto"*, scrive Giuseppe Flavio.

Seguì la "solita" strage di civili, sacerdoti, vecchi, donne e bambini nella città alta; i legionari, esasperati da cinque mesi di duro assedio, massacrarono chiunque incontrassero durante il saccheggio, poi giustiziarono i superstiti, oppure li mandarono alle miniere, o a morire nei circhi, salvandone alcuni per farne gladiatori. Settecento dei più prestanti sfilarono nel trionfo di Tito, a Roma.

Resistenza estrema. Dopo la caduta di Gerusalemme, rimanevano solo tre fortezze in mano agli Zeloti. Di queste, Masada si è guadagnata una fama che arriva fino a oggi grazie al gesto estremo dei suoi 960 difensori, guidati da Eleazar Ben Yair. Alla vigilia dell'assalto finale dei Romani assedianti si uccisero tutti, tranne due donne e cinque bambini. Dopo che i legionari avevano tagliato i rifornimenti idrici alle cisterne ed erano riusciti ad aprire una breccia, non esisteva altra alternativa: consegnarsi oppure uccidersi.

L'ultimo capitolo del copione repressivo romano prevedeva l'abolizione di ogni residuo di indipendenza. Furono soppressi pressoché tutti gli organi di autogoverno giudaici, inclusi sinedrio e sommo sacerdozio, fu vietato il culto ebraico in quel che restava del Tempio e molte terre intorno a Gerusalemme furono assegnate ai veterani romani.

Seguì la riorganizzazione amministrativa della Siria-Palestina e un'accelerazione della diaspora. Ma la *longa manus* romana arrivò anche là dove si erano rifugiati gli Zeloti sopravvissuti: Alessandria d'Egitto e Cirene (Libia). Ci pensò Traiano, campione di repressione e regista della Seconda guerra giudaica (115-117).

Una ventina di anni dopo, l'imperatore Adriano alimentò nuove tensioni con alcune decisioni: ribattezzare Gerusalemme Elia Capitolina, istituirvi una colonia romana e un tempio dedicato a Giove Capitolino erano affronti. Furono necessari tre anni per riportare l'ordine dopo la rivolta guidata da Bar Kokhba ("Figlio della stella"), sedicente Messia.

Olocausto. La misura della repressione (*alias* Terza guerra giudaica) è tutta nelle cifre: 985 villaggi conquistati e 50 roccaforti distrutte; 580mila persone massacrate, alle quali vanno aggiunti i morti di fame e per la peste. Un'anticipazione dell'Olocausto. Da allora, gli Ebrei cessarono di essere un problema per l'Urbe. Ma siccome avevano venduto cara la pelle, i Romani li avrebbero ricordati come i ribelli più tenaci. ◈

Andrea Frediani

FUGA SUL TEVERE

Alcuni imperatori riuscirono a disciplinarli, ma altri finirono sotto le lame dei Pretoriani. A sconfiggerli fu Costantino, che li vide lottare fino all'ultimo

ANNEGATI
I Pretoriani di Massenzio, che si è autoproclamato imperatore, distrutto Ponte Milvio (sullo sfondo), cercano di sbarrare la strada per Roma alle truppe di Costantino, che rivendica la corona dell'Impero romano. La battaglia ha il suo epilogo drammatico sul ponte di barche.

Soldati da parata, li definivano. Militari più simili a una milizia urbana che combattenti; imboscati capaci solo di soprusi contro il popolo, senza il fegato di affrontare i barbari che premevano sulle frontiere. Ma quando il loro imperatore Massenzio decise di farli uscire dalle sicure mura di Roma per portarli in campo aperto ad affrontare, nella battaglia di Ponte Milvio, le temibili legioni e le unità ausiliarie di barbari al seguito di Costantino, non solo i Pretoriani non si tirarono indietro, ma si immolarono fino all'ultimo uomo per impedire al nemico l'avanzata verso l'Urbe. E nel farlo precipitarono nel fiume insieme al loro comandante affondando sotto il peso delle loro armature squamate, ben raffigurate sui fregi dell'Arco di Costantino accanto al Colosseo.

Proteggere l'imperatore era il loro mestiere, d'altronde. E di solito lo facevano bene, salvo quando uno dei loro capi, i prefetti del pretorio, non aspirava a prenderne il posto, come accadde con Seiano sotto Tiberio o Macrino sotto Caracalla. O come nel caso in cui il corpo non fosse soddisfatto della paga e decidesse di mettere sul trono un imperatore di manica più larga.

Ponte Milvio fu l'ultimo atto di una storia trisecolare, vissuta al fianco degli imperatori, soprattutto a Roma ma anche nelle campagne più difficili, come si vede nella Colonna Traiana, dove sono raffigurati con Traiano in Dacia, o in quella Antonina, in cui sono presenti sul Danubio accanto a Marco Aurelio. E nel *Blitzkrieg* di Costantino, che in due mesi riuscì ad aprire e chiudere una campagna vincendo un assedio e tre battaglie campali, furono, tra le truppe di Massenzio in Italia, i soli a distinguersi per coraggio, fedeltà assoluta e determinazione.

Il fiume alle spalle. Quel 28 ottobre del 312, i Pretoriani avrebbero potuto valersi delle solide mura aureliane per resistere all'assedio che si accingeva a porre Costantino. E non era detto che il futuro dominatore dell'impero sarebbe riuscito a superare le difese di una città che solo nel secolo successivo sarebbe stata violata. Invece, per una ragione che non è mai stata chiarita, Massenzio scelse di avanzare contro il suo antagonista per affrontarlo tra la Via Flaminia e il Tevere, in una località chiamata ancor oggi Saxa Rubra, a una ventina di chilometri dal settore settentrionale della cinta muraria, e con il fiume ▸

Prima della battaglia Massenzio ordina di distruggere Ponte Milvio (**1**). Fa poi allestire un ponte di barche (**2**) per attraversare il fiume e dare battaglia a Costantino nella località di Saxa Rubra. L'esercito di Massenzio attraversa il fiume e attacca (**3**), ma gli uomini di Costantino, secondo la leggenda ispirati dalla visione della croce, contrattaccano (**4**). Il nucleo della fanteria di Costantino segue la carica della cavalleria (**5**) e si scontra con il centro dello schieramento avversario, che viene travolto e messo in rotta.

La fuga. I superstiti riattraversano il ponte di barche, e qualcuno anche il rudere del Ponte Milvio (**6**). Ma le strutture crollano sotto il loro peso e molti, incluso Massenzio, annegano nel Tevere. I Pretoriani restano, unici a opporre una strenua e inutile resistenza.

alle spalle del suo esercito; il panegirista Nazario specifica che l'acqua del fiume bagnava i piedi dell'ultima fila. Fece anche distruggere il Ponte Milvio, per farlo sostituire da un ponte di legno le cui passerelle erano unite con ganci, che i genieri avevano l'ordine di staccare nel momento in cui vi fosse passato sopra Costantino, per farlo precipitare nel fiume.

Lotta di potere. Questa scriteriata decisione di accettare la battaglia campale contro un avversario ben più esperto e contro soldati sperimentati viene spiegata nelle fonti con la consultazione dei Libri Sibillini, da cui Massenzio sarebbe venuto a sapere che *"colui che commetteva qualcosa a danno dei Romani inevitabilmente sarebbe andato incontro a una triste morte"*, convincendosi così che l'avversario era già spacciato. Ma è probabile che la sua scelta abbia avuto soprattutto motivazioni emotive: Massenzio non era stato legittimato dal sistema tetrarchico escogitato da Diocleziano per ripartire l'impero tra quattro sovrani – due augusti e due cesari; era a tutti gli effetti un usurpatore. E non aveva neppure combinato granché come soldato; il fatto di essere figlio di un grande comandante come Massimiano, primo augusto insieme allo stesso Diocleziano, doveva pesargli non poco; e magari gli stessi Pretoriani, oggetto di sicuro ludibrio da parte dei legionari di Costantino, avranno invocato la battaglia. E poi, dentro le mura non era detto che i suoi non lo tradissero; Pretoriani a parte, le sue truppe italiche e africane non risultavano particolarmente affidabili – certo non quanto potevano esserlo i veterani di Costantino – e forse per questo aveva voluto disporle col fiume alle spalle: ostruendo loro la via di fuga, intendeva costringerle a mantenere la posizione e combattere fino alla morte.

Ma fino alla morte combatterono solo i Pretoriani. Non solo per la fedeltà che erano tenuti a mostrare nei confronti del loro imperatore, ma probabilmente perché consapevoli di dover difendere, con Massenzio, la loro stessa sopravvivenza come corpo. Le scarne cronache, incentrate soprattutto sul conflitto religioso tra il pagano Massenzio e un Costantino fresco di conversione al Cristianesimo, ci permettono di capire che al primo attacco della cavalleria gallica di Costantino, condotta dall'imperatore in persona, i cavalieri mauri e numidi che formavano le ali dell'esercito di Massenzio si sfaldarono all'istante, lasciando priva di protezione la fanteria italica al centro, che scappò a sua volta quando si vide piombare addosso i legionari nemici. Davanti al fiume rimasero i soli Pretoriani, che si immolarono uno dopo l'altro in mezzo a una selva di spade e lance avversarie. Si disse che fossero caduti esattamente dove si erano schierati, senza arretrare di un passo. Alcuni però dovettero proteggere la fuga di Massenzio che, vistosi spacciato, guadagnò il ponte ligneo insieme a una massa di fuggitivi. Ma il manufatto non resse il peso di centinaia di armature, e l'imperatore finì in acqua, trascinato a fondo dal suo equipaggiamento. Ritrovarono il suo cadavere il giorno seguente nel

RECLUTAMENTO
Pretoriani in un fregio dell'Arco di Costantino. Fino al II secolo erano reclutati fra i cittadini romani volontari; dopo la riforma di Settimio Severo (193-194) ci si orientò tra i provinciali, in particolare illirico-orientali e asiatici.

DREAMSTIME

fango, e la sua testa fu conficcata su una picca per essere mostrata ai Romani. Quanto ai Pretoriani, i sopravvissuti finirono inglobati nelle guarnigioni di frontiera, ben lontani da Roma. Costantino sciolse il corpo e ne distrusse gli acquartieramenti, ma non abolì la figura del prefetto del pretorio, che però confinò alle sole mansioni civili.

Puniti ed epurati. I Pretoriani avevano già subito almeno due epurazioni: nel 69 con Vitellio, che li aveva puniti per essersi schierati con il rivale Otone, giustiziandone i centurioni e riformando il corpo con uomini di sua fiducia, e nel 193, quando Settimio Severo aveva ordinato loro di non rientrare più nel raggio di cento miglia da Roma, per punirli di aver ucciso l'imperatore Pertinace e venduto l'impero a Didio Giuliano. Ma poi lo stesso corpo da lui riformato e incrementato fino a 15mila effettivi, tratti dalle legioni danubiane, avrebbe ucciso suo figlio Caracalla e il successore Eliogabalo. ◆

Andrea Frediani

C. GIANNOPOULOS

IL MILITE
Pretoriano del IV secolo. In origine questi soldati giravano per Roma in toga, stante il divieto di portare armi nell'Urbe, e a partire dal regno di Tiberio erano accasermati nel Castro Pretorio sul Viminale. Le loro insegne presentavano uno scorpione, il segno zodiacale di Tiberio. Erano quasi tutti fanti, ma c'erano anche unità di cavalleria, come gli *equites singulares Augusti*, la guardia personale a cavallo dell'imperatore.

L'INIZIO DELLA FINE

La battaglia di Adrianopoli segna una svolta cruciale nei rapporti fra l'impero e i barbari. E niente fu più come prima

Quel giorno faceva un caldo infernale. Anche il vento, alzatosi nel pomeriggio, era un soffio infuocato, che non dava sollievo. I piedi dei legionari e gli zoccoli dei cavalli sollevavano nuvoloni di polvere nella pianura riarsa. Il 9 agosto del 378, presso l'odierna Edirne, città della Turchia Occidentale che allora si chiamava Adrianopoli e faceva parte della Tracia, si combatté una battaglia che traumatizzò i Romani quanto la *débâcle* di Canne e diede una spinta decisiva alla dissoluzione dell'impero. Di fronte a loro stava un'armata di barbari, Goti principalmente, rinforzata da bande di Alani e Unni. I Romani erano in netta superiorità numerica (30mila contro 20mila), ma furono ugualmente sbaragliati e lasciarono sul campo due terzi delle loro forze. Una disfatta che ebbe ripercussioni a cascata, portando paradossalmente al tracollo dell'altra parte dell'impero: quella occidentale. Da un punto di vista tattico-strategico non fu uno scontro memorabile. Non di quelli, per esser più chiari, che si studiano nei testi sacri dell'arte bellica. Un certo peso vi ebbe il fattore sorpresa, ma giocarono anche il caso, l'imprudenza dovuta a un eccesso di sicurezza, e alcuni errori di valutazione da parte dei comandanti romani.

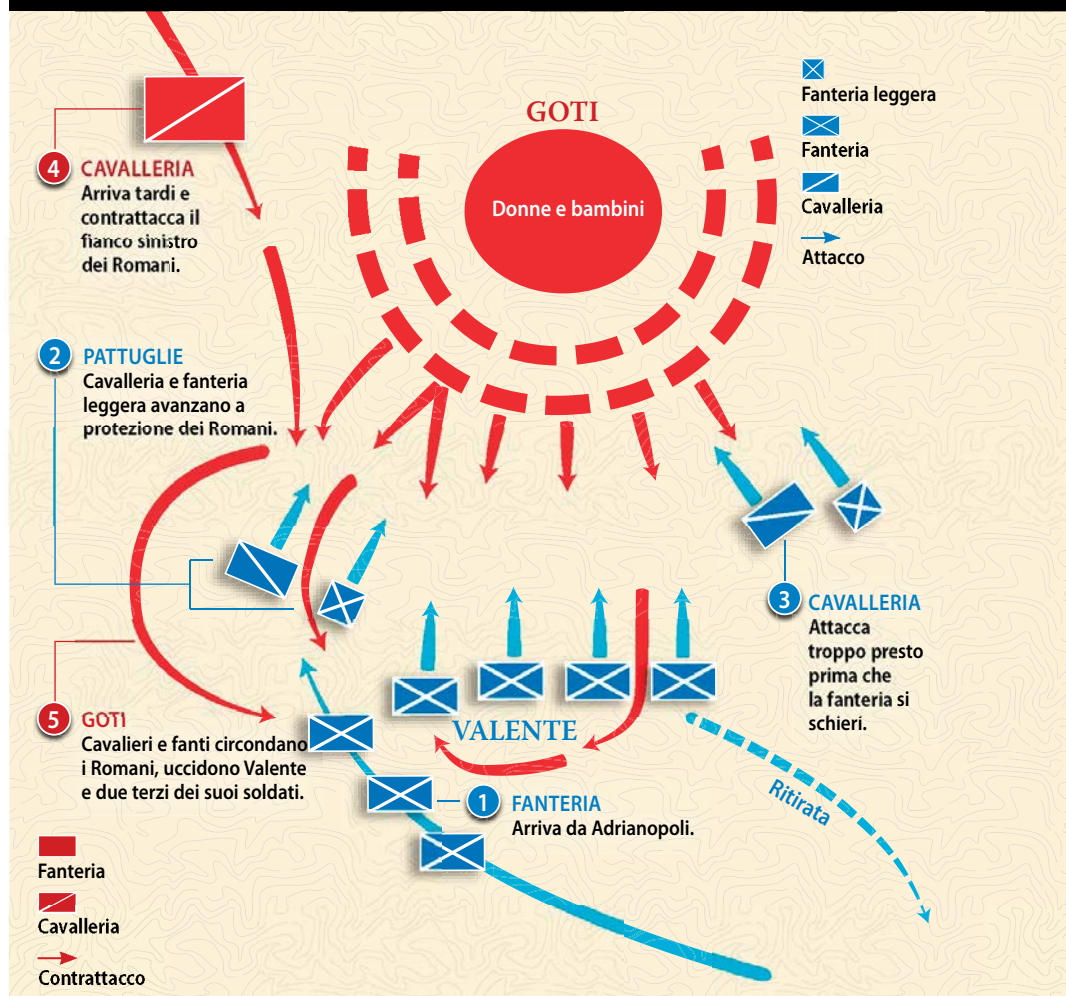
Prologo. L'impero in quegli anni non era affatto in declino: risultava, anzi, attrattivo per grandi masse di barbari che miravano a civilizzarsi e a migliorare le proprie condizioni di vita. E l'impero, che già di fatto era un crogiolo multietnico, aveva bisogno di queste forze nuove. Servivano soldati all'esercito, manodopera ai grandi proprietari terrieri, coloni nelle province più remote e spopolate. I Romani erano sempre più restii ad arruolarsi (ciò favoriva la corruzione negli uffici di reclutamento) e i latifondisti a cedere all'esercito braccia utili nei campi. Ben prima di Adrianopoli, annota Alessandro Barbero, storico e autore del libro *9 agosto 378. Il giorno dei*

ESERCITO ANNIENTATO
Una scena dello scontro in campo aperto nella piana di Adrianopoli: 14 reggimenti romani furono annientati.

G. RAVA

barbari (Laterza), erano iniziate invasioni pacifiche di genti sottomesse: una migrazione di popoli disposti a romanizzarsi . Certo, alla frontiera orientale, quella che corre lungo il Danubio, si guardava con più preoccupazione che ad altri confini: poco o nulla si sapeva di quanto accadeva nelle immense steppe al di là del fiume. E tuttavia i popoli più vicini, Goti e Sarmati, commerciavano da tempo con Roma, oltre a praticare forme primitive di agricoltura e allevamento. E i Goti soprattutto, osserva ancora Barbero, «senza rendersene conto, erano già diventati dipendenti dall'impero». Da tempo, infatti, i Romani assoldavano per le loro campagne militari orientali, specie contro la Persia, bande di mercenari goti, in cambio di prebende, pensioni e regolari sussidi, comprese le forniture di grano. Molte tribù si erano federate proprio per trattare con l'impero questo *do ut des* vantaggioso per entrambe le parti, eleggendo propri signorotti o principi. Estinta la dinastia di Costantino, era stato l'imperatore d'Oriente Valente, di fede ariana, a proseguire quella politica. Dopo averli puniti, nel 369, per aver sostenuto la ribellione del generale Procopio a Costantinopoli, prese ad assumere mercenari goti da inviare al confine con la Mesopotamia: aveva in animo di dichiarare guerra alla Persia. Non sospese però le sanzioni commerciali, per cui i Goti avevano meno possibilità di far acquisti dai mercanti romani e non ricevevano più sussidi e forniture di grano. Il conseguente impoverimento spinse molte famiglie a vendere i figli come schiavi. In questo clima s'inserì l'aggressione unna. Battaglioni di nomadi unni calarono nel 376 dalle steppe del Nord, traversando Don, Dnepr e Dnestr e massacrando e mettendo in fuga le popolazioni.

Profughi. Una prima ondata di profughi tervingi (Visigoti) s'accampò sulla riva del Danubio di fronte ai posti di guardia romani, chiedendo terra demaniale in Tracia dove vivere pacificamente. Per settimane attese la risposta di Valente. L'imperatore si risolse ad accoglierli in pace, ma ordinò di far passare solo i maschi, e disarmati. Evidentemente ne voleva arruolare la maggior parte. A quel punto dilagarono corruzione e inefficienza. Corrompendo i controllori, molti Goti si portarono dietro armi e famiglie; e molti funzionari, con la speranza di accaparrarsi qualche schiava, lasciarono passare donne e ragazze. Non c'erano strutture d'accoglienza adeguate: si formò un apocalittico campo profughi in cui i funzionari lucravano sulle derrate alimentari. Sull'altra sponda, attirata dalla notizia delle porte aperte, s'era riversata una seconda folla di fuggiaschi: Greutungi, ovvero Ostrogoti. Appena i profughi visigoti vennero incolonnati verso l'interno con destinazione Marcianopoli (l'odierna Devnja), gli Ostrogoti si buttarono a guadare il Danubio con zattere di fortuna. Molti annegarono, altri s'accamparono abusivamente in territorio romano. La carovana dei Goti ammessi, capitanata da Fritigerno, chiedeva il permesso di entrare in Marcianopoli per rifornirsi di viveri. Le venne negato e scoppiò la rivolta. I Goti sopraffecero i Romani, mentre il comandante militare della provincia Lupicino banchettava con i leader barbari. Informato dell'insurrezione, Lupicino reagì maldestramente: fece uccidere la loro scorta, ma non ebbe il coraggio di sgozzare Fritigerno e compagni, i quali, una volta usciti dal banchetto, stracciarono l'accordo di pace.

In campo. Iniziò così la Guerra gotica, un conflitto che si protrasse fino all'estate del 378. Ora i Romani compivano mosse sbagliate, come quando il generale Saturnino decise di togliere gli sbarramenti ai valichi dei Balcani orientali; ora azzeccavano la tattica giusta (la controguerriglia: raid fulminei e rastrellamenti), in ultimo con Sebastiano, il miglior generale dell'epoca. E fu proprio il successo d'un blitz notturno architettato da Sebastiano (sul fiume Maritza) a convincere Valente che aveva ormai la vittoria in tasca e non gli conveniva attendere i rinforzi mandati dal nipote Graziano, imperatore d'Occidente. Si arrivò così allo scontro in campo aperto nella piana di Adrianopoli. Ci furono trattative in extremis per evitare la battaglia, ma gli interlocutori erano reciprocamente sospettosi e non approdarono a nulla. Nel tardo pomeriggio del 9 agosto le truppe di Valente, all'impiedi da ore sotto il solleone e a digiuno, avanzarono verso il nemico nel classico schieramento: fanteria al centro, cavalleria alle ali. I Goti li attende-

DEMONI BIONDI
L'attacco "a sorpresa" della cavalleria gotica fu probabilmente la mossa che segnò le sorti della battaglia e la sconfitta dei Romani.

G. RAVA

vano davanti al cerchio dei loro carri. Avevano appiccato fuochi nella prateria per intossicarli di fumo. Ma in serbo avevano una mossa ancora più astuta: il nerbo della cavalleria, irrobustito da bande di Unni e di Alani, si era spostato in cerca di foraggio e ora rientrava di nascosto, senza sollevare polvere, lungo il letto quasi in secca del fiume Tundza.

Epilogo. La sua apparizione inattesa gettò lo scompiglio nelle file romane. L'ala destra dei cavalieri rinculò addosso ai fanti. Quella sinistra, ormai spintasi fino ai carri gotici, s'accorse di avere il vuoto alle spalle e sbandò. La fanteria fece come a Canne: sentendosi stretta nella morsa dei cavalieri nemici, indietreggiò ammucchiandosi su se stessa e fu facile preda degli avversari. Quattordici reggimenti furono annientati: l'esercito dell'Impero orientale non esisteva più. Finita l'epoca della fanteria. Di Valente non si trovarono neppure i resti: probabilmente era stato bruciato vivo nella fattoria in cui aveva cercato scampo. Enorme fu lo choc a Roma: mai si erano arresi ai barbari. Ora si trattava di ricostruire un esercito, riprendere la Tracia, salvare l'Impero d'Oriente. Con quali uomini? Nessuno poteva immaginare quale effetto domino avrebbe innescato la sconfitta. Eppure fu quello l'inizio della valanga che travolse l'Occidente. Tanto che molti storici assumono il 9 agosto 378 come data spartiacque tra l'antichità e il Medioevo. ◈

Dario Biagi

402 d.C. POLLENZO: STILICONE-ALARICO

Il re visigoto Alarico I dopo aver saccheggiato l'Italia Settentrionale e chiesto inutilmente alla corte dell'imperatore Onorio a Ravenna una carica per sé e una terra per il proprio popolo, decide di puntare sulla Gallia. Il *magister militum* Stilicone raduna un esercito per tagliargli la strada e lo aggredisce nel suo accampamento sul fiume Stura, presso Pollenzo (Piemonte), proprio nel giorno di Pasqua, il 6 aprile 402.
Danno inizio allo scontro gli ausiliari alani guidati da Saulo, partendo di propria iniziativa dal campo imperiale sulle rive del Tanaro; il loro attacco è seguito dall'avanzata delle ali di cavalleria leggera, e poi dalla fanteria al centro, agli ordini di Stilicone in persona. Ma la linea dei Goti resiste e, quando cade lo stesso Saulo, il panico comincia a diffondersi tra i suoi guerrieri alani.
Tra due fiumi. Stilicone è allora costretto a una manovra di conversione con i suoi effettivi, grazie alla quale riesce ad aggirare i Goti invertendo gli schieramenti, e a far arretrare gli avversari fino al Monte San Vittorio, a picco sul fiume. Pressati dal nemico e ostacolati dai due fiumi, i Goti subiscono consistenti perdite nella mischia e sono messi in rotta, abbandonando al saccheggio avversario il loro campo.
Il bottino. I Romani entrano così in possesso dell'ingente bottino accumulato dai barbari nelle loro razzie, nonché di un ampio numero di ostaggi tra cui, sembra, la moglie e i figli dello stesso re Alarico. I due condottieri riescono tuttavia a trovare un accordo, che rende i Goti alleati dell'Impero romano per qualche anno.

L'ULTIMO TRIONFO

L'Impero di Occidente affondò nel sangue ai Campi Catalaunici, dove Ezio vinse su Attila, ma non cambiò il destino dell'Urbe

La direzione da seguire era quella del sole che tramontava; i colori che preannunciavano la notte raccontavano il mondo che i cavalieri avrebbero trovato dopo il lungo viaggio. Il giallo era la ricchezza dell'oro sfavillante, il rosa perlaceo erano le candide carni delle donne occidentali, le infinite gradazioni di porpora erano il colore degli abiti che avrebbero ammantato i nobili conquistatori e il vermiglio era il sangue dei nemici che sarebbe scorso a fiumi. Di questo si riempivano gli occhi del popolo che avanzava a cavallo verso occidente e tra le tante promesse quella del sangue sarebbe stata mantenuta abbondantemente.

NELLE STEPPE UNGHERESI. Alla metà del V secolo d.C. erano ormai diverse le generazioni che si erano susseguite in queste cavalcate verso ovest. Il loro potere, da frastagliato ed esiguo che era, era diventato immenso, tale da sembrare universale. Gli spaventosi cavalieri che correvano fieri e indisturbati per le pianure di mezza Europa, avvolti in complesse armature e in calde pellicce, si sentivano i padroni del mondo e l'unica mano in grado di farne un popolo coeso e un'arma micidiale era stata quella del loro capo, un dio crudele e violento ma inarrestabile e invincibile.

I cavalieri di cui parliamo erano gli Unni e il loro capo era Attila. Questi guerrieri dall'aspetto terrificante, dai volti solcati di cicatrici per impedire la crescita della barba e dai crani deformati, allungati artificialmente per incomprensibili (ai nostri occhi) ragioni estetiche, erano originari delle pianure che andavano dalla bassa Ucraina all'odierno Kazakistan. Una fascia di infinite steppe che ha funzionato per millenni come autostrada per i vari popoli che si sono spinti a occidente: dai Cimmeri agli Sciti, dagli Ungari ai Mongoli dell'Orda d'Oro.

Intorno al 450 d.C. l'impero degli unni era vastissimo, andava dai confini nordici dell'Impero romano, ossia da quella linea che seguiva il corso dei fiumi Reno e Danubio, coprendo le infinite foreste dell'Europa Centrale, fino alle steppe caucasiche, per un'estensione di oltre 4.500 chilometri lineari. Il cuore di questo impero era la pianura pannonica, più o meno corrispondente all'odierna Ungheria. È da questa prospettiva che gettiamo uno sguardo all'Europa di quegli anni e la troviamo, come altre volte nel corso della Storia, divisa a metà; non però latitudinalmente ma trasversalmente. Una parte, quella che va dallo stretto della Manica al Mar Nero e che comprende le Isole Britanniche, la Penisola Iberica, le Gallie, l'Italia, i Paesi balcanici fino agli altipiani anatolici, in un tutt'uno con le regioni asiatiche e africane che si affacciano sul Mediterraneo, è ancora in mano all'Impero romano. Un impero che è molto lontano dalla coesione e dalla forza di tre secoli prima, quando ancora i suoi confini erano definiti e le sue legioni vegliavano e imponevano la *pax romana*. Un impero ormai diviso in due parti, l'Occidente e l'Oriente, e percorso continuamente da migrazioni di grandi popoli, per lo più di ceppo linguistico germanico o iranico, indistintamente definiti barbari e che erano ormai da più di un secolo, tra conflitti e integrazioni, parte di quell'impero stesso, fornendogli forza lavoro e soprattutto rimpolpando, se non sostituendo, tutta la classe militare. Le certezze dell'impero dei Cesari non erano più tali; Roma stessa era stata profanata, piegandosi al saccheggio dei Visigoti di Alarico il 24 agosto del 410 e abdicando quasi definitivamente al ruolo di capitale nei confronti di Costantinopoli.

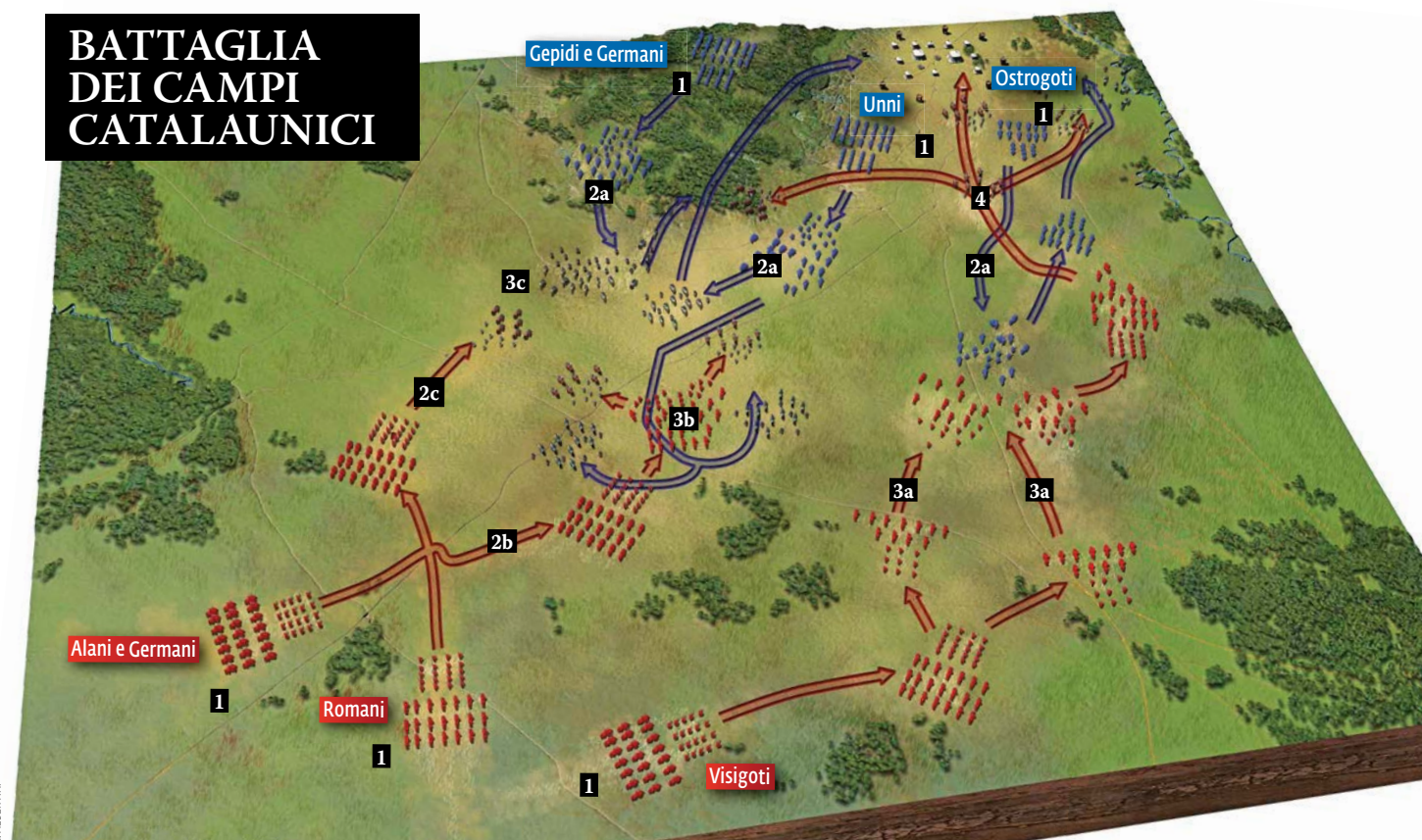
L'ALTRO IMPERO. L'altra parte era l'Europa Nord-Orientale dove una vastità di nuovi migranti premevano sui *limes*, schiacciati da onde continue di nuovi arrivi. Tutta quest'area era dominata, alla metà del V secolo, da Attila e dai suoi Unni che con il potere di Roma avevano avuto rapporti complessi, di collaborazione e di conflitto: ricevevano un tributo regolare dall'imperatore d'Oriente e il loro monarca era stato insignito del titolo di *magister militum*. Proprio in ragione di questi legami, Onoria, la sorella dell'imperatore d'Occidente Valentiniano III, fu offerta (o meglio essa stessa si offrì) in matrimonio ad Attila. Un'unione che avrebbe sancito l'ingresso del re unno nella dinastia dei Teodosidi (la famiglia imperiale allora al trono) e allargato immensamente i domini di Roma. Ma Valentiniano III era contrario, e lo era anche l'unica persona che poteva fermare l'inarrestabile ascesa di Attila, il generale in capo dell'esercito romano d'Occidente Flavio Ezio, il cui potere andava ben oltre i limiti della sua carica. Ezio era un amico d'infanzia di Attila, aveva passato l'adolescenza tra gli Unni come ostaggio e conosceva bene la lingua e le usanze di quel popolo; aveva avuto una guardia del corpo unna, sapeva come combattevano e come combatterli.

Il mancato avallo di Valentiniano e altre minori questioni dinastiche convinsero Attila ad attaccare il cuore occidentale ▸

CON GLI UNNI
Un cavaliere unno di alto rango che indossa una *lorica hamata* (cotta di maglia) ricoperta da un giacco in pelliccia. Portava un lungo arco e un gladio alla cintura.

G. ALBERTINI

BATTAGLIA DEI CAMPI CATALAUNICI

G. ALBERTINI

1 I Romani di Ezio raggiungono gli Unni nel luogo in cui si è accampato Attila, che ha scelto un terreno a lui favorevole. Nella notte, c'è un violento scontro tra Franchi (alleati dei Romani) e Gepidi (alleati di Attila).

2 Gli Unni e i loro alleati si dispongono per la battaglia **2a**. Intanto Alani e Germani raggiungono il centro del campo **2b**, mentre i Romani si dirigono verso un'altura ambita anche da Attila **2c**.

3 I Romani conquistano l'altura **3c**, mentre Alani e Germani sconfiggono Gepidi e Unni, costringendoli alla ritirata **3b**. Sul lato orientale, i Visigoti prevalgono sugli Ostrogoti **3a**.

4 I Visigoti inseguono gli sconfitti con l'intenzione di vendicare il loro re Teodorico, morto in battaglia. Ma Ezio, che non vuole stravincere, li richiama e consente ad Attila di fuggire.

dell'Impero romano. Appena i rigori invernali lasciarono il passo alla primavera, l'esercito unno passò il Reno e dilagò in Gallia. La razzia durò mesi e il nord della Gallia fu messo a ferro e fuoco. Nessuna città venne risparmiata (con l'eccezione di Parigi, "salvata" da santa Genoveffa) e veramente l'erba non cresceva più dove era passato l'esercito unno. Scriviamo "esercito unno" ma non bisogna immaginarlo con una stretta rigidità etnica, era l'esatto contrario, era cioè composto (come quello romano d'altronde) da tutte quelle etnie che gravitavano intorno alla corte di Attila, a formarne un variopinto collage di popoli.

Assalto finale. I primi di giugno gli Unni arrivarono sotto le mura di Aurelianum, l'odierna Orléans, considerata la porta d'accesso per il sud-ovest della Gallia, divenuto regno dei Visigoti sotto il vecchio re Teodorico I. La città, difesa per ordine di Ezio dagli Alani di re Sangibano, resistette finché poté ai tentativi di assalto di Attila. Le fonti ci dicono che dopo l'assedio seguì l'*oppugnatio*, cioè l'assalto finale e poi l'*irruptio*, cioè l'ingresso nelle mura degli Unni che si misero a combattere per le vie di Orléans, casa per casa. Era il 13 giugno del 451 e quando la città sulla Loira sembrava presa, l'esercito di Attila fu raggiunto dai Romani di Ezio. Il generale aveva convinto Teodorico a unirsi ai suoi e con i Visigoti aveva formato un'armata capace di opporsi ad Attila.

Ora soffermiamoci a osservare, perché siamo di fronte a un atteggiamento che ci mostra il vero volto dei popoli cosiddetti barbarici: Attila, quasi padrone di Orléans, per timore di rimanere chiuso in una sacca, ricompattò i suoi uomini, li richiamò fuori dalle mura e li organizzò per muovere una ritirata strategica. Non stava fuggendo, cercava un'occasione migliore per affrontare Ezio e Teodorico in una battaglia campale. Stiamo parlando di strategia e di fredda razionalità tattica, non dei movimenti forsennati di belve impellicciate, ma di calcolato movimento di ripiego. Immaginando gli Unni, i Gepidi, gli Ostrogoti e gli altri popoli affiliati sotto la corona di Attila non si pensi a indisciplinati e agitati barbuti, non a una banda di predoni, bensì a soldati capaci di affrontare tutte le difficoltà di collegamento tra gli uomini in battaglia e di controllarne i movimenti e le azioni.

Ritirandosi da Orléans, Attila con il suo esercito percorse a ritroso il cammino che lo aveva portato alla città degli Aureliani per raggiungere un luogo che ritenesse adatto alla battaglia. Scelse un punto preciso nelle pianure della Champagne, una vasta distesa di campi e brughiere a poco meno di una decina di chilometri da Troyes che era denominata Campus Mauriacus e che noi chiamiamo Campi Catalaunici. Gli Unni con i loro alleati posero il campo agli estremi nord-orientali di quei luoghi e attesero che Ezio e Teodorico li raggiungessero.

Non dovettero aspettare a lungo, i Romani li raggiunsero in pochi giorni e, come se non avessero fretta di dare battaglia, posero il campo a loro volta. In quei momenti Ezio non si limi-

tava a osservare il nemico. Fuori dalla sua tenda, attorniato dai suoi ufficiali e dai capi delle tribù confederate aspettava l'arrivo di un'ultima pedina, non secondaria: i Franchi salî di re Meroveo, il capostipite della prima dinastia di monarchi francesi.

Profezia sibillina. La battaglia cominciò la notte tra il 19 e il 20 giugno, la più corta dell'anno, quella del solstizio d'estate. Attila si preparava a una sorta di guerra psicologica, o addirittura d'*intelligence* alla maniera degli antichi, e lo faceva come tutti allora, interpellando i suoi sciamani, i saggi che come gli aruspici romani scrutavano nelle viscere per interrogare il futuro. Il responso fu chiaro, il re degli Unni avrebbe perso la battaglia, ma il capo dei nemici sarebbe morto. Attila era un calcolatore e gli conveniva rischiare una sconfitta per vedere cadere il suo nemico più pericoloso, il generale Flavio Ezio; ma si sa che i vaticini sono sibillini e così fu anche in questo caso.

Mentre Attila guardava pensieroso i suoi sciamani profetare tra le fiamme dei sacrifici, all'estremità nord del suo campo, dove erano i quartieri dei Gepidi, giunsero i Franchi salî di re Meroveo che, passando per raggiungere il grosso dell'esercito romano-barbarico, non persero l'occasione di attaccare quelle propaggini dell'armata di Attila. Nella notte i Franchi si scontrarono con ferocia inaudita con i Gepidi, cominciando una carneficina che sarebbe passata alla Storia. Alcune fonti (sempre un po' esagerate) parlano di 90mila morti solo.

Un terribile aperitivo per quello che sarebbe stato il banchetto del giorno successivo. Con il clangore delle armi e il metallico odore del sangue, gli Unni faticarono nel tenere tranquilli i loro cavalli che annunciarono la precoce alba con alti nitriti impazziti. La mattina del 20 fu annunciata dal movimento degli eserciti che si disponevano per la battaglia. Ezio dispose al centro del suo campo gli Slani di re Sangibano reduci dell'assedio di Orléans, alla destra i Visigoti di re Teodorico e alla sinistra lui stesso con i Romani. I Franchi di re Meroveo si schierarono probabilmente con Ezio, lontano dai Visigoti con i quali avevano dei conti in sospeso. Nel campo opposto, Attila si mise con i suoi cavalieri al centro, pose gli Ostrogoti di re Valamiro sulla sinistra, di fronte ai loro cugini occidentali e alla destra ciò che rimaneva dei Gepidi di Ardarico, con i Rugi e altri alleati.

La prima mossa dei due generali fu la stessa. Entrambi cercarono di impossessarsi di una piccola altura, solo una lieve increspatura del terreno in quella monotona pianura che però avrebbe permesso una vista privilegiata della battaglia. Attila si affrettò, ma Ezio lo anticipò e segnò il primo punto della giornata. Il generale imperiale era dunque pronto al corpo a corpo, ma Attila non aveva fretta. L'oracolo negativo aveva ridotto l'ardore del condottiero unno che, forse per ridurre le perdite, forse per avere il sole a favore, fece passare le ore del mattino inerte. I cavalli furono spronati alle tre del pomeriggio e gli Unni si scagliarono sugli Alani nel tentativo di sfondare il centro dello schieramento romano. Malgrado le forti perdite, la cavalleria pesante alana resse il colpo di Attila che dovette ripiegare per riorganizzare i suoi. Nel frattempo i Romani di Ezio coadiuvati dai Franchi sostennero con facilità l'urto dell'ala destra dell'esercito di Attila. I Gepidi, provati dai combattimenti notturni, non ebbero la forza, nonostante il sostegno di Rugi, Sciri e Turingi, di impegnare seriamente le truppe imperiali.

Ripiegamento. I giochi sembravano doversi risolvere tutti nello scontro fratricida dei Goti. Le masse urlanti di Visigoti e Ostrogoti cozzarono con la rabbia di chi vendica un tradimento. Quel lato della battaglia si caricò d'odio portando il conflitto a una mischia sanguinosa. Le asce fracassavano gli scudi, le lunghe spade schiantavano gli elmi. Teodorico I fu la vittima più nota ma molti altri principi ne seguirono il destino. Era lui il capo nemico di cui si era pronosticata la morte.

Vedendo cadere il proprio re, i Visigoti non si scoraggiarono, anzi ebbero nuovo impeto per continuare a battersi fino a rompere le file degli Ostrogoti. Allora Attila, temendo di essere accerchiato, chiamò la ritirata e con le truppe rimanenti ancora in buon ordine si trincerò nel suo campo, quando ormai la notte stava giungendo. Le fonti ci parlano chiaramente delle perdite rimaste sul terreno e i numeri sono strabilianti. Giordane, la nostra fonte principale, scrive di 162mila morti mentre altre cronache riferiscono la somma di 300mila. Sono chiaramente sovrastime letterarie, ma che tuttavia lasciano percepire il riverbero dei proverbiali fiumi di sangue che sicuramente scorsero quel giorno sui Campi Catalaunici.

I giorni successivi alla battaglia, Ezio avrebbe potuto serrare d'assedio Attila, ma discordia e sfiducia tra gli alleati dei Romani permisero agli Unni di lasciare il campo senza ulteriori schermaglie. Nei campi della Champagne rimasero solo le spoglie di quanti erano caduti in quell'ultimo, epico scontro dell'esercito romano d'Occidente che, nonostante questa effimera vittoria, non poté fermare l'ormai inarrestabile crollo dell'impero. ◈

Giorgio Albertini

351 d.C. MURSA: COSTANZO II-MAGNENZIO

Poche battaglie possono essere definite sciagurate per la supremazia di Roma quanto quella di Mursa, sebbene non sia stata una disfatta a opera di un popolo nemico, ma uno scontro tra truppe romane. Lasciò sul campo 54mila caduti. Protagonisti dell'ennesimo scontro intestino furono l'imperatore d'Oriente Costanzo II, figlio di Costantino il Grande, e Magnenzio, un alto ufficiale franco-britanno che aveva assassinato il fratello del sovrano, Costante, imperatore d'Occidente, rivendicandone il ruolo. Costanzo, pressato sulla frontiera orientale dai Persiani, non poté reagire subito. Ma non appena ebbe mano libera avanzò verso le Alpi. Gran parte della campagna trascorse in approcci diplomatici e scaramucce, finché l'imperatore, cui pervenivano costanti rinforzi dall'Oriente, non raggiunse una netta superiorità numerica, che lo convinse ad affrontare uno scontro in campo aperto, scegliendo la pianura antistante la città di Mursa (Pannonia, odierna Croazia). Disponeva di 80mila uomini, con una grande abbondanza di cavalieri, sia catafratti che arcieri, contro i 36mila dell'usurpatore, in gran parte Franchi e mercenari ultrarenani.

Disertore. Magnenzio tentò di sorprendere l'avversario appostando un contingente nascosto appena fuori le mura, ma un ufficiale di cavalleria franco disertò e andò a riferirlo all'imperatore, portandogli in dote ulteriori effettivi. Costanzo dispose quindi i suoi con il fianco destro protetto dal fiume Drava, arcieri a cavallo su entrambe le ali, fanteria al centro con i catafratti davanti e arcieri e frombolieri dietro, rimanendo a pregare nelle retrovie. I due schieramenti si fronteggiarono per buona parte della giornata (il 28 settembre 351), poi gli imperiali avanzarono nel pomeriggio, concentrando l'attacco contro l'ala destra nemica. I catafratti effettuarono lo sfondamento e la cavalleria leggera scardinò i ranghi ancora in linea. Ma la resistenza fu tenace e i legionari galli e i mercenari germani di Magnenzio resistettero perfino al buio. Il combattimento andò avanti tutta la notte e gli arcieri di Costanzo furono decisivi, poiché all'alba la Drava era piena di corpi trafitti o affogati nella fuga. *(a. f.)*

UN MESTIERE CHE SI IMPARA

All'epopea dei Vandali vanno aggiunte le loro scorrerie marinare, che ne fecero predoni dei mari temuti e subiti da un Impero romano al tramonto

Difficile trovare un popolo al quale il concetto di "migrazione" calzi più a pennello dei Vandali. Nell'arco di mezzo millennio li ritroviamo in Scandinavia, poi in Germania, in Pannonia, in Gallia, in Spagna e infine in Africa, da cui furono capaci di raggiungere qualunque litorale del Mediterraneo. Ma fu come pirati che i Vandali diedero più filo da torcere ai Romani.

Una volta in Spagna, i Vandali dovettero disputare territori a Suebi e Visigoti e finirono confinati nella punta meridionale della penisola, dove recuperarono il loro rapporto col mare, smarrito fin dai tempi in cui, quattro secoli prima, avevano vissuto in Pomerania. L'amministrazione imperiale, con cui questi popoli stipulavano trattati (detti *foedera*, che regolarizzavano le loro occupazioni), temeva che i barbari acquisissero conoscenze marinare; per questo, esistevano leggi che vietavano espressamente agli abitanti delle regioni occupate di insegnare ai "foederati" la carpenteria, e per i colpevoli era previsto il rogo. Ciononostante i Vandali fecero presto a imparare, e fin dal 426 presero a effettuare raid navali, dapprima sulle Baleari e poi in Mauritania. Con la conquista di Cartagena, due anni dopo, ebbero a disposizione, finalmente, cantieri navali, carpentieri e manodopera specializzata, attrezzature e navi.

I predoni di Genserico. Erano ormai pronti per il gran salto, che arrivò nel 429 con l'avvento al trono del più geniale condottiero della sua epoca: Genserico, figlio bastardo del re Godigiselo, morto ai tempi dell'invasione gallica, e succeduto al fratellastro; zoppo, taciturno, *"rapido nell'agire più di quanto gli altri lo erano nel pensare"* (secondo lo storico goto Giordane), il nuovo sovrano decise di approfittare degli sconvolgimenti politici in atto nell'Impero romano – allora diviso in due *partes*, con capitali rispettivamente Ravenna e Costantinopoli – e trasferì in Africa una moltitudine di persone: tra questi si calcola che non dovessero esserci più di 20mila guerrieri tra Vandali e Alani. Passò quindi di successo in successo, obbligando l'impero a stipulare trattati che sancirono il possesso vandalo dapprima dei territori più occidentali e poi, dopo la caduta di Cartagine, delle province più prospere, l'Africa Proconsolare e la Bizacena.

Il re vandalo avrebbe potuto limitarsi a creare un regno stanziale sovrapponendosi alle strutture preesistenti e facendo vivere il suo popolo delle cospicue risorse africane. Ma era un predone, seppur di genio, e la tentazione di razziare le indifese coste italiche fu troppo forte perché non iniziasse a prenderle di mira già nello stesso anno della conquista della città punica. Il primo e più ovvio obiettivo era la Sicilia, dove Genserico si impossessò di Lilibeo, vicino all'odierna Marsala. Presto anche Corsica e Sardegna entrarono nel mirino dei raid vandalici; con Ezio, il generalissimo responsabile delle difese dell'impero, impegnato Oltralpe, il giovane sovrano Valentiniano III non poté far altro che rafforzare le mura delle città costiere e abolire la Lex Iulia, che vietava ai sudditi di armarsi. Ma nel 442 l'impero fu costretto alla pace, per giunta sancita dal fidanzamento del figlio di Genserico, Unnerico, con la primogenita dell'imperatore, Eudocia.

In Africa. Da allora, il re vandalo si limitò ad azioni di pirateria di piccolo cabotaggio, arrivando tutt'al più a ostacolare le rotte commerciali tra Sardegna e Italia, finché non crollò il regime con cui aveva stipulato gli accordi. Morti nell'arco di pochi mesi Ezio e Valentiniano III, Genserico si sentì libero di approfittare del vuoto di potere creatosi in Occidente per lanciare la più proficua delle sue razzìe, quella su Roma. Subito dopo, rivendicò per sé i territori africani che aveva lasciato ai Romani, ovvero Mauritania e Tripolitania, e si impossessò di Sardegna e Corsica. Ma subì anche un paio di sconfitte in altrettante battaglie navali nelle acque di Corsica e Sicilia, dove aveva inviato 60 navi, a opera del nuovo responsabile delle difese italiche, il *comes* (titolo simile a quello di conte) Ricimero, che di lì a poco avrebbe iniziato a fare e disfare imperatori. I Vandali collezionarono un altro insuccesso in Campania, alle foci del Garigliano e del Volturno, dove avevano fatto sbarcare un contingente di Mauri; il presidio romano respinse gli scorridori e poi anche i Vandali intervenuti in loro soccorso dalle navi; sul campo rimase persino il cognato di Genserico.

Ma furono molti di più i successi. Il più grande di tutti, Genserico lo colse senza neppure combattere. Nell'estate del 460, 300 navi erano ancorate in parte nel porto di Cartagena, in Spagna, e in parte più al largo, sotto il promontorio detto Cabo de Santa Pola; era la flotta preparata dall'imperatore Maioriano per invadere il regno africano. Ma poco prima di salpare, i vascelli finirono distrutti dal fuoco appiccato da un manipolo di Vandali grazie all'aiuto di alcuni traditori non meglio definiti.

Sarebbero passati otto anni prima che l'impero tentasse una ▸

FRA TERRA E MARE
La flotta imperiale creata dai Romani nel 468 in risposta agli attacchi dei pirati vandali.

G. ALBERTINI

BATTAGLIA DI CAPO BON

Nella mappa, le migrazioni dei Vandali che dal loro insediamento sui fiumi Vistola e Dnestr (Polonia) ebbero iniziali contatti con i Romani sotto Marco Aurelio (171) attraverso ripetuti attacchi alle frontiere dell'impero. Tentarono poi di oltrepassare il *limes* un secolo dopo in Pannonia (Ungheria), respinti dall'imperatore Aureliano. Duemila dei loro cavalieri ceduti in riscatto furono destinati all'Ala VIII Vandalorum, inviata in Egitto. Da qui la predilezione dei Vandali per il continente africano, che attaccarono più volte con le loro razzìe piratesche.

Con i brulotti. Fu dopo il loro insediamento in Nordafrica (Numidia, Mauretania e Provincia Proconsolare, 432), che l'attenzione dei Vandali si rivolse ancora verso l'Urbe. Cartagine fu l'obiettivo della flotta imperiale nel 468, raggiunto nella battaglia di Capo Bon, quando i brulotti (navi incendiate) dei Vandali arsero la flotta romana di Basilisco.

Espansione dei Vandali attraverso l'Europa e il Nordafrica

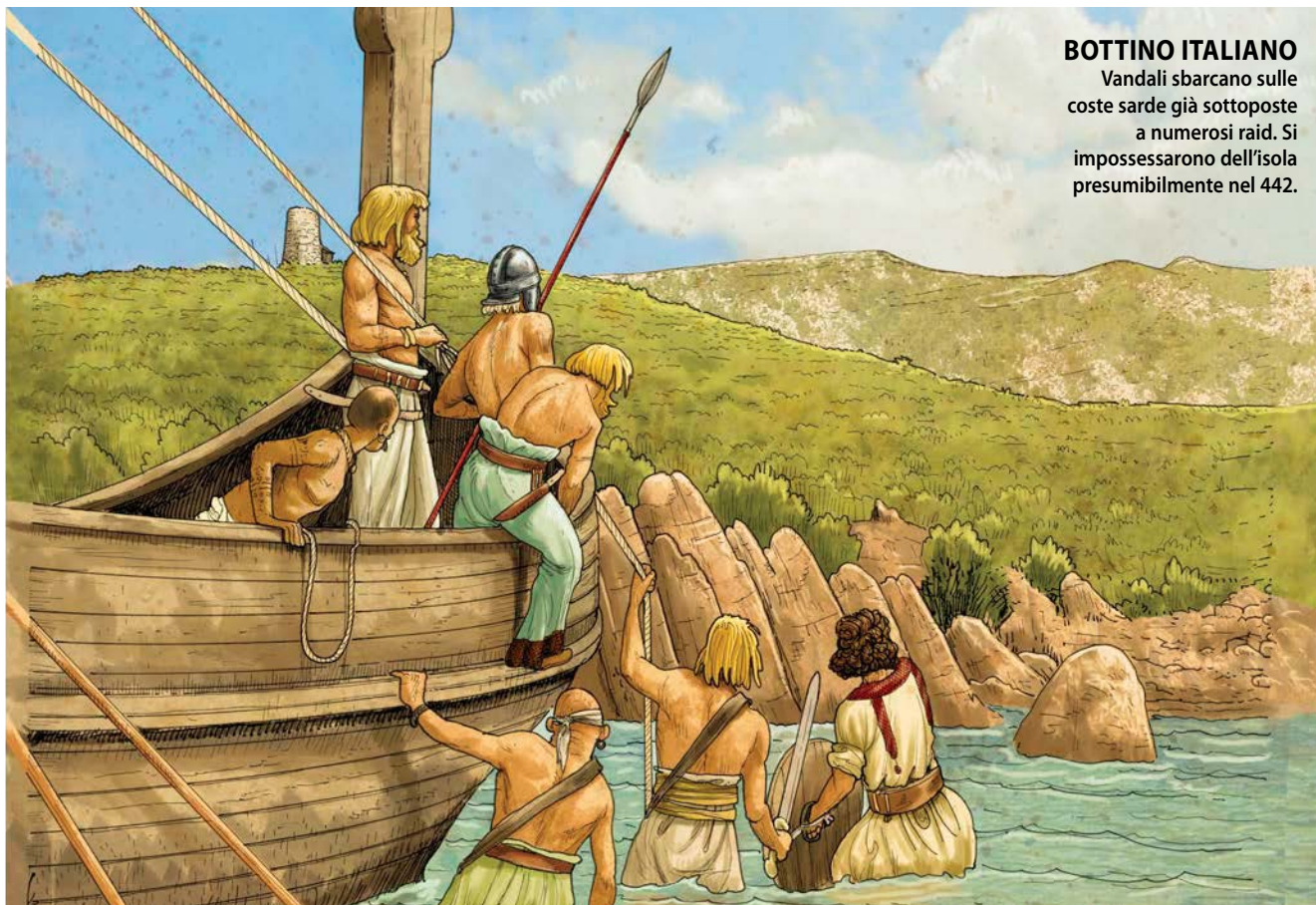
G. ALBERTINI

496 A.C. CIRCA LAGO REGILLO

Di fronte alla coalizione di 30 città latine, il dittatore romano Aulo Postumio marcia con un esercito di 24mila uomini alla volta del Lago Regillo, poco a sud-est di Roma, dove si è spinta l'armata nemica al comando di Ottavio Mamilio di Tuscolo, forte di 40mila effettivi. I Romani si scagliano contro gli avversari e li costringono ad arretrare. Ma poi i Latini rinforzano la prima linea e riguadagnano terreno.

La provocazione. Postumio ordina allora alla sua guardia personale di cavalleria di chiudere ogni via di fuga ai legionari e di uccidere chiunque tenti di scappare. Inoltre afferra un'insegna e la scaglia tra i ranghi nemici, esortando i legionari a recuperarla. L'impegno dei Romani cresce permettendo loro di travolgere le schiere nemiche, che si danno alla fuga. Solo un quarto dell'armata dei Latini riesce a scampare alla morte o alla cattura. Alla battaglia segue una pace tra Romani e Latini, il cosiddetto Foedus Cassianum.

IL VANDALO
Il guerriero mostra influenze eurasiatiche e romane.

C. GIANNOPOULOS

BOTTINO ITALIANO
Vandali sbarcano sulle coste sarde già sottoposte a numerosi raid. Si impossessarono dell'isola presumibilmente nel 442.

G. ALBERTINI

nuova campagna africana. Nel frattempo, i raid dei Vandali si intensificarono, anche ai danni della *pars orientis*, con razzie frequenti lungo le coste elleniche; ogni anno, in primavera, le incursioni provocavano le distruzioni delle città costiere e la cattura di un gran numero di schiavi. Lo stesso Genserico, sebbene ormai anziano, partecipava alle azioni, e si diceva che decidesse il suo obiettivo solo una volta salito a bordo. Le sue ambizioni erano cresciute: aveva in mano le due figlie di Valentiniano III, le ultime teodosidi, maritate rispettivamente al figlio Unnerico e al senatore suo prigioniero Olibrio, che diventava così il suo candidato per il trono d'Occidente. Navigare nel Mediterraneo divenne talmente pericoloso che qualche storico si è spinto a far risalire a quell'epoca la nascita dell'economia chiusa che caratterizzò il mondo altomedievale.

Contro i Bizantini. Quando Ravenna e Costantinopoli si mossero, nel 468, allestirono la più grande campagna anfibia della storia dell'impero dai tempi delle Guerre puniche, con 1.113 vascelli tra navi da carico e da guerra, e 100mila uomini a bordo, affidati però a Basilisco, l'inetto cognato dell'imperatore orientale Leone. Questi condusse contro Cartagine il braccio settentrionale della tenaglia imperiale, mentre da Oriente, partendo dall'Egitto, avanzava per via terrestre l'esercito condotto da Eraclio e Marso, e da Occidente la colonna guidata da Marcellino, che inaugurò l'impresa conquistando Sardegna, Corsica e Baleari. Ma poi, una volta sbarcato in Mauritania, Marcellino si trovò di fronte alla tenace resistenza dei Mauri, su un terreno reso terra bruciata da Genserico, e dovette riunirsi alla flotta. Molto meglio andò alla colonna orientale, che conquistò facilmente la Tripolitania.

Basilisco, da parte sua, ripulì la Sicilia dai presidi vandali e veleggiò verso Cartagine, scegliendo però di ancorare la flotta un centinaio di km a est dell'obiettivo, a ridosso del Promontorium Mercurii, l'odierno Capo Ras Addar o Capo Bon, dando così a Genserico tutto il tempo per organizzare un contrattacco. Il re vandalo si mostrò spaventato e richiese una tregua di cinque giorni che, incredibilmente, il comandante imperiale gli concesse. Poi, approfittando della sospensione delle ostilità, allestì una flotta di 75 chiatte cariche di materiale incendiario, ovvero pece, zolfo, stoppa sfilacciata e olio. Dovette attendere che il vento soffiasse da Occidente, e ciò accadde solo nell'ultimo dei cinque giorni disponibili; quindi, non appena scese la notte le fece trainare da altre navi verso la flotta romana ancorata.

La tattica del fuoco. A ridosso delle imbarcazioni romane, Genserico ordinò che si desse fuoco alle chiatte, poi lasciò che fosse il vento a spingerle verso la flotta nemica. I Romani furono colti di sorpresa e non furono in grado di reagire. I vascelli erano ormeggiati l'uno accanto all'altro, e il fuoco si propagò velocemente; i marinai non poterono far altro che tentare di allontanare le imbarcazioni più vicine con delle pertiche; ma nel frattempo le navi vandale con i guerrieri a bordo potevano avvicinarsi indisturbate, abbordando quelle in cui le fiamme non avevano già svolto gran parte del lavoro.

Basilisco si limitò a manovrare per svincolarsi, e si salvò insieme a metà della flotta, mentre il contingente di Eraclio e Marso, senza il supporto dal mare, non poté far altro che tornare indietro. Fu l'ultima grande battaglia dell'Impero romano, che di lì a otto anni sarebbe definitivamente crollato. Genserico gli sopravvisse, ma il suo regno sarebbe durato poco più di sessant'anni ancora. A Belisario, generale bizantino di Giustiniano, sarebbero bastati infatti solo 5mila uomini per conquistarlo. ◈

Andrea Frediani

L'URBE SOTTO ATTACCO

Se la vide davvero brutta durante le Guerre gotiche, ma la nostra Capitale è stata nel tempo una delle città più assediate della Storia

Nella prima metà del VI secolo l'Italia, che fino a pochi decenni prima era stata il centro del mondo conosciuto, e aveva ospitato la capitale di un impero secolare, era un possedimento ostrogoto. Come si fosse arrivati a una geopolitica tanto curiosa è presto detto: nel 476 l'ultimo imperatore occidentale, Romolo Augustolo, era stato deposto dal capo dell'esercito, il barbaro Odoacre, che non si era premurato di eleggere un sostituto, dichiarandosi vassallo dell'imperatore d'Oriente. Ma quando quest'ultimo ne aveva avuto abbastanza, gli aveva mandato contro uno dei suoi generali barbarici, Teodorico, anche per levarselo di torno. Questi, nel 489, aveva invaso la Penisola con tutto il suo popolo, impossessandosene e creando un regno romano-barbarico, che avrebbe garantito una certa stabilità, almeno fino alla sua morte, nel 526.

Una donna, no! A Teodorico successe la figlia Amalasunta, che riconobbe subito l'autorità del nuovo, volitivo imperatore Giustiniano. Ma c'era un partito, tra i Goti, che non intendeva sottostare al governo di una donna, per giunta vassalla dell'imperatore: fu suo marito e cugino Teodato a eliminarla, offrendo così a Giustiniano, nel 535, il pretesto per intervenire. L'offensiva bizantina portò subito al recupero della Sicilia e della Dalmazia, e immediatamente dopo di Napoli, espugnata dal trace Belisario, trionfatore poco prima dei Vandali in Africa. I suoi successi provocarono la caduta dell'imbelle Teodato, rilevato dal più determinato Vitige. Questi decise subito di abbandonare l'Italia Centrale all'avanzata del generale bizantino e trincerarsi all'altezza di Ravenna, che essendo stata la capitale dell'impero nell'ultimo secolo della sua esistenza, aveva una maggiore valenza politica di Roma. Ma l'Urbe aveva ancora un peso simbolico rilevante, tanto che il re goto dovette subito pentirsi di aver lasciato che Belisario la occupasse, nel dicembre 536, senza colpo ferire: non a caso, per i Romani iniziava allora un quindicennio di tribolazioni.

PIOGGIA DI FRECCE
Nel 537 i Goti di Vitige avvicinano alla cerchia muraria di Roma le torri mobili d'assedio, trainate dai buoi. Ma non hanno fatto i conti con le frecce dei Bizantini sotto assedio, guidati da Belisario, che colpiscono le bestie. Le torri non si avvicineranno neanche agli spalti.

537-538 ASSEDIO DEI GOTI

FORZE IN CAMPO
I Goti (tribù germaniche orientali) erano almeno 30mila (150mila secondo lo storico Procopio di Cesarea); 5mila erano i Bizantini di guarnigione a Roma.

COMANDANTI
L'assediante: il generale Vitige, acclamato re dei Goti. L'assediato: uno dei più grandi generali bizantini, Flavio Belisario, vincitore della Guerra vandalica e della fase iniziale delle Guerre gotiche, dove difese Roma.

PERDITE
A Roma Vitige perse almeno un quinto del proprio esercito.

1° CAMPO GOTO
2° CAMPO GOTO
3° CAMPO GOTO
4° CAMPO GOTO
5° CAMPO GOTO
6° CAMPO GOTO
7° CAMPO GOTO
Campi di Nerone
Mausoleo di Adriano
San Pietro
Porta Flaminia
Porta Pinciana
Porta Salaria
Porta Nomentana
Castro Pretorio
Porta Aurelia Nuova
Porta Tiburtina
Porta Prenestina
Porta Asinara
Colosseo
FORO
Porta Aurelia
Porta Portuense
Fiume Tevere
Porta Ostiense
Porta Ardeatina
Porta Appia
Porta Latina
0 500 1000 m
N O E S

M. PATERNOSTRO

D. TUROTTI

FASI DELLA BATTAGLIA
L'attacco del 18° giorno di assedio: i Goti fanno avanzare le torri d'assedio verso le mura (1), ma Belisario fa trafiggere dagli arcieri i buoi che trainano le torri, rendendo le macchine inutilizzabili e respingendo l'assalto (2).

Mentre Belisario è occupato nella difesa della Porta Salaria, Vitige attacca Porta Prenestina (3). Ma il generale bizantino accorre in soccorso e quando i Goti entrano attraverso una breccia, contrattacca (4) e li costringe alla fuga.

A ovest, un'altra parte dell'esercito gotico assale la difesa avanzata del Mausoleo di Adriano, presso Porta Aurelia (5). I Goti, superiori in numero, appoggiano le scale al monumento per raggiungerne la sommità dove sono asserragliati i bizantini. Questi, rimasti senza proietti, fanno a pezzi le statue che coronano il mausoleo e le gettano contro i nemici. I Goti sono respinti, allora tentano nuovamente l'assalto, ma il generale bizantino Paolo li respinge senza troppi problemi.

Il giorno dopo la battaglia, Belisario rinforza la difesa e fa uscire dall'Urbe le donne e i bambini per lasciare le scorte di cibo ai combattenti. Dopodiché obbliga gli abitanti rimasti a stare di ronda sulle mura aureliane. In seguito arrivano i primi rinforzi: Unni, Sclaveni e Anti, ovvero popolazioni stanziate oltre il Danubio, ma alleate dell'impero.

In seguito, Belisario conduce alcune sortite uscendo dalla Porta Salaria (6) e dirigendosi verso il campo nemico. I suoi frequenti successi sono interrotti da un rovescio, subito presso i Campi Neroniani (7). Ma dopo gli ultimi tentativi falliti di penetrare la città da parte dei Goti, Vitige toglie l'assedio.

LA TORRE DEI GOTI
Vitige fece costruire torri mobili d'assalto alte quanto le mura, e arieti per creare varchi nella cinta fortificata. I Bizantini piazzarono sulle mura balestre e onagri. Davanti alle porte piazzarono i lupi: si trattava di graticci di legno dov'erano infissi chiodi acuminati. Nella pagina a destra, i Bizantini si difendono gettando addosso agli assedianti statue e marmi del Mausoleo di Adriano.

Il contrattacco goto ebbe luogo nel marzo dell'anno seguente, quando Vitige si presentò davanti alle mura della città, che Belisario aveva provveduto a restaurare, con almeno 30mila uomini (sebbene la nostra fonte, Procopio di Cesarea, parli di 150mila effettivi); talmente tanti, rispetto ai 5mila di cui disponeva il generale come guarnigione, che i Goti contavano di prendere la città d'assalto. Il generale bizantino si fece sorprendere dal loro arrivo mentre era in ricognizione con un migliaio di uomini oltre la Porta Salaria, ed ebbe la peggio: nella confusione della rotta, non riuscì neppure a farsi aprire le porte dai difensori, e dovette combattere sotto le mura, per riparare all'interno solo al crepuscolo, con pochi superstiti e grazie a una sortita che respinse l'assalto nemico.

Vitige dovette così rassegnarsi all'assedio, che pose elevando sei campi fortificati lungo tutta la cinta muraria. Per tutta risposta, Belisario sbarrò con massi le porte, murando le bocche degli acquedotti e sostituendoli con due mulini sul Tevere, collocati su barche legate a un ponte, con una catena protettiva per difenderli dai tronchi d'albero che gli assedianti gli inviavano contro fruendo della corrente. Ma i Goti preparavano un nuovo attacco, che sferrarono il diciottesimo giorno di assedio, lungo tutto il semicerchio settentrionale, da Porta Prenestina al Mausoleo di Adriano, ora Castel Sant'Angelo. Vitige lanciò all'assalto delle mura ben quattro torri semoventi alte fino alle merlature, riempiendo i fossati con fascine di legno e canne.

Dardi. La difesa adottata da Belisario fu di una semplicità disarmante: egli stesso scagliò le prime tre frecce contro i buoi che trainavano i macchinari, e subito dopo una gragnola di dardi sterminò gli animali rendendo le torri inutilizzabili. Seguì l'azione delle macchine da getto, frecce e massi scagliati da baliste e onagri, che lasciarono avvicinare alla base del muro solo pochi Goti; questi ultimi furono neutralizzati mediante i lupi, saracinesche di legno dotate di aculei, sganciate per schiacciare gli assalitori. Nel settore della Porta Prenestina, a est, i Goti riuscirono ad aprire una breccia, ma Belisario li ricacciò indietro e anzi condusse un contrattacco fino a uno dei loro campi. Nella zona vaticana, gli assedianti diedero l'assalto al Mausoleo di Adriano, ma i difensori frantumarono le statue presenti sulla sommità della rocca e ne scagliarono i pezzi sui nemici inerpicatisi con le scale. Alla fine della giornata, Vitige dovette ritirarsi dopo aver lasciato sul campo un quinto del proprio esercito.

Solo dopo questo scacco il re goto si rese conto di dover bloccare anche la metà meridionale della città, dove il Tevere conduceva a Portus e quindi agli approvvigionamenti via mare. Il blocco si fece serrato, costringendo i Romani a rifornirsi più lontano, ad Anzio e Terracina, con i rischi che ciò comportava. Gli assalitori venivano attirati sotto le mura dai raid degli Unni in forza ai bizantini e bersagliati con le macchine da getto. Ma almeno in una circostanza la nostra fonte deve ammettere che il generale subì una sconfitta campale, ai Campi Neroniani, dove Belisario si era inopinatamente spinto cercando uno scontro in campo aperto. E un altro relativo insuccesso dovette registrarlo all'inizio dell'estate, quando sacrificò cospicui contingenti per tenere impegnati i Goti mentre una colonna faceva entrare in città le paghe dei soldati, provenienti da Terracina.

Alla fame. Con l'estate, però, iniziarono i patimenti degli assediati, tanto più che Vitige si decise a bloccare anche le vie di rifornimento di terra, ponendo un presidio a ridosso della Via Appia. Procopio descrive scene penose di gente che si cibava dell'erba cresciuta lungo le mura o del grano falciato con grandi rischi dai cavalieri che osavano avventurarsi all'esterno, rivendendolo a prezzi esorbitanti; si facevano salsicce con la carne dei muli morti, e i cadaveri lasciati insepolti finirono per diffondere epidemie.

Ma presto anche i Goti iniziarono a passarsela male: Belisario li mise in una scomoda posizione tagliando anche a loro i rifornimenti, grazie all'azione dei suoi luogotenenti che occuparono tutti i centri circostanti. I Bizantini arrivarono anche ad assalire uno dei campi goti, prima di ricevere rinforzi per 5mila uomini, che il generale fece sfilare sotto il naso di Vitige lungo il Tevere durante una tregua trimestrale.

L'armistizio si rivelò fatale per gli assedianti, perché nel frattempo i Bizantini occuparono un gran numero di centri strategici lungo tutta la Penisola, arrivando a minacciare la stessa Ravenna, capitale del regno gotico. Vitige tentò il tutto per tutto con tre azioni per varcare le mura: attraverso un acquedotto, contro la Porta Pinciana e corrompendo alcuni abitanti della zona vaticana. Gli andò male. L'insuccesso costò al re il trono e ai Goti i loro domini a sud del Po. La loro riscossa sarebbe arrivata solo con l'avvento del nuovo re goto Totila che, nel 545, pose un nuovo assedio all'Urbe limitandosi ad attendere la resa della guarnigione, orfana di Belisario.

Totila il vendicatore. Fu un blocco serratissimo, che costrinse il popolo a vivere di carogne di cavalli, cani, gatti, topi, di ortiche bollite, di u na pappetta di crusca da tempi di carestia e, in alcuni casi, addirittura dei propri escrementi; Procopio afferma che la gente cadeva stecchita per strada con i rovi in bocca. I ricchi si rovinavano per qualche staio di grano, che si pagava fino a 40 volte il prezzo consueto, mentre il comandante della città, Bessa, speculava sugli invii di cereali dalla Sicilia a opera di papa Vigilio.

I cittadini chiesero allo stesso Bessa, come ha scritto lo storico Edward Gibbon, *"di provvedere al loro mantenimento, o di permettere che uscissero dalla città, oppure di farli immediatamente uccidere. Bessa rispose senza commuoversi che era impossibile mantenere, pericoloso lasciar partire, illegale uccidere sudditi dell'imperatore"*. Dopo un anno e mezzo di blocco quattro sentinelle, da tempo senza stipendio, aprirono le porte ai Goti, che distrussero parte delle mura e fecero evacuare la città, che rimase deserta per 40 giorni.

Belisario ne approfittò per impadronirsene di nuovo, resistendo nel 548 a un mese di assedio da parte di Totila. Il re goto tornò l'anno seguente, dopo che il valoroso generale bizantino era stato richiamato in Oriente, e ancora una volta delle sentinelle gli aprirono le porte. Questa volta Totila attribuì valore alla conquista, ma tre anni dopo giunse in Italia la sua nemesi, l'eunuco Narsete, che lo sconfisse nei pressi di Gualdo Tadino riconquistando l'Urbe dopo un breve assedio, il quinto in una guerra che aveva prostrato la Penisola lasciandola alla mercé dei successivi invasori, i Longobardi. ◈

Andrea Frediani

AKG-IMAGES

G. ALBERTINI

URSARIENSES

LEGIO COMITATENSIS, GALLIA, 451 d.C.

Gli Ursarienses erano una *legio comitatensis* (cioè appartenente all'esercito mobile da campagna, il *comitatus*) del tardo impero, derivante dalla Legio III Italica secondo la *Notitia dignitatum*, posta sotto il comando del Magister equitum infra Gallias. I legionari del grande Ezio, protetti da pesanti cotte di maglia, vestivano tuniche decorate da orbicoli e clavi, ed erano equipaggiati con scudo rotondo oppure ovale. Il nuovo elmo di derivazione persiano-sassanide era una delle molte opzioni di questa epoca tarda.

Mondadori Scienza S.p.A.
via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

DIRETTORE RESPONSABILE
Jacopo Loredan

COORDINAMENTO
Lidia Di Simone (caporedattore)

ART DIRECTOR
Massimo Rivola (caporedattore)

UFFICIO CENTRALE Aldo Carioli (caporedattore centrale), Marco Casali (photo editor, vicecaporedattore)

REDAZIONE Federica Ceccherini, Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

PHOTO EDITOR
Rossana Caccini

REDAZIONE GRAFICA
Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese, Vittorio Sacchi (caposervizio)

SEGRETARIA DI REDAZIONE Marzia Vertua

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Giorgio Albertini, Dario Biagi, Gastone Breccia, Giovanni Brizzi, Raffaele D'Amato, Andrea Frediani, Nino Gorio, Fernando Mazzoldi, Andrea Salimbeti

Focus Storia Wars: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

Direzione, redazione, amministrazione: via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02/762101; e-mail: redazione@focusstoria.it; e-mail amministrazione: servizio.gujm@fisspa.it

Stampa: L.E.G.O. S.p.A., Viale dell'Industria 2 , Vicenza.

Distribuzione: Press-di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl, Via F. Melzi d'Eril, 29 20154 Milano - Tel: 02/76318838 - info@emotionalsrl.com

Abbonamenti: 4 numeri € 19,90 + spese di spedizione. Non inviare denaro. Per informazioni o per comunicare il cambio di indirizzo telefonare esclusivamente ai numeri: dall'Italia 199 111 999 costo da telefono fisso € 0,12 + Iva al minuto senza scatto alla risposta, costo da cellulare in funzione dell'operatore; dall'estero +39 041.5099049; fax 030/7772387. Il servizio abbonamenti è in funzione da lunedì a venerdì dalle 9.00 alle 19.00. Oppure scrivere a Press-di Srl Servizio Abbonamenti – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (Mi); e-mail: *abbonamenti@mondadori.it*

Servizio collezionisti: i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola al doppio del prezzo di copertina, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 199/162171 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa); fax: 02/95970342; e-mail: *collez@mondadori.it*

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (Mi); e-mail: *abbonamenti@mondadori.it*

Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 2038-7202

NON VENDIBILE SEPARATAMENTE DAL NUMERO DI FOCUS STORIA IN EDICOLA * PREZZO RIVISTA ESCLUSA
GLI SPECIALI DI FOCUS STORIA WARS N. 11
9 772038 720458
60011